

MARIO VACCA



SE LA COMPAGNIA
STARÀ CON CRISTO

COMMENTO SPIRITUALE
ALLE COSTITUZIONI E REGOLE

“ONUS MEUM LEVE”

QUADERNI DELLA CURIA GENERALE
PADRI SOMASCHI

14

*SE LA COMPAGNIA
STARÀ CON CRISTO*

MARIO VACCA

COMMENTO SPIRITUALE
ALLE COSTITUZIONI E REGOLE

QUADERNI DELLA CURIA GENERALE
PADRI SOMASCHI

14

*Dedico questo lavoro
alla Congregazione somasca
che mi ha accolto e mi è madre.*

In copertina: M. BOGANI: Stemma della Congregazione Somasca. Olio su tavola. Parzano di Orsenigo (Como), Villa quattro camini.

© 2003 - Ufficio stampa
Curia generale Padri Somaschi
Via di Casal Morena, 8
00040 Morena-Roma

*Stampato da: Legatoria Due-Di s.r.l. - San Zenone al Lambro (MI)
ad uso interno della Congregazione.*

PRESENTAZIONE

Lungamente atteso, esce il libro di commento alle Costituzioni somasche di p. Mario Vacca, che così ricorda il suo 60° di vita religiosa, insieme al suo 50° di ordinazione sacerdotale ricorso nel 2002.

Non siamo noi confratelli a donargli, per i 60 anni di vita somasca, questa possibilità di rendere note le sue meditazioni sulle Costituzioni somasche; è lui che ci regala la opportunità preziosa di esplorare più consapevolmente il tesoro delle Costituzioni.

Ad oggettivare la nostra riconoscenza valgono tre considerazioni.

1. Le Costituzioni che abbiamo, e la cui sostanza p. Mario ha assimilato per comunicarla con efficacia e, in vari momenti, con commossa convinzione, non sono le Costituzioni a uno stadio qualsiasi e provvisorio del lungo processo di revisione e di adattamento iniziato negli anni '50 (del secolo 20°) e proseguito per impulso autorevole, negli anni del postconcilio, soprattutto nel Capitolo generale del 1981. Non sono le Costituzioni "nuove" che possono diventare "vecchie" alla prima necessaria integrazione o più esatta definizione di norme organizzative. Sono invece le Costituzioni con le quali, in presenza anche di una serie di conoscenze sicure del nostro passato, interpretiamo e trasmettiamo a chi intenda conoscerci lo spirito, cioè la forza di vita evangelica, della famiglia somasca.

2. Si noterà - ed è anche una spia per individuare il momento di elaborazione del lavoro - che in questo commento non sono citati documenti del magistero degli ultimi dieci anni. Non c'era strettamente bisogno di Vita consecrata per sapere che solo una spiritualità, cioè un progetto concreto di rapporto con Dio e con l'ambiente caratterizzato da particolari accenti spirituali e scelte operative per presentare uno o più aspetti dell'unico mistero di Cristo, giustifica l'esistenza e la pretesa di proporsi di una famiglia religiosa.

Il merito di questo lavoro è di cogliere nelle Costituzioni, come luogo più appropriato, il progetto di vita somasca e di trovarlo collegato con quanto di originale e di valido ha insegnato e compiuto san Girolamo e con quanto da lui è stato consegnato ai primi eredi spirituali e da questi ai discepoli che ci hanno immediatamente preceduto.

Non c'è spiritualità nella Chiesa senza una proposta di vita evangelica e senza un gruppo di cristiani che la faccia sua e la comunichi anche in forma (scritta) oggettivamente disponibile per tutti. Si intravede bene, nel lavoro di scavo compiuto, che le Costituzioni di cui disponiamo non sono solo quelle "aggiornate" con le ultime concessioni di linguaggio e con qualche "alleggerimento permissivo". Sono invece le Costituzioni di una famiglia religiosa che in un momento, sufficientemente ampio e preciso, della sua storia si interroga sul suo passato e sulla sua capacità di essere incisiva nel futuro. Lettera e spirito, studio storico e vita, valori e persone che li realizzano, si confrontano e si intrecciano per riuscire in un disegno che trova ufficiale esposizione nelle Costituzioni.

3. Il capitolo introduttivo e i primi otto capitoli, dei dieci della prima parte delle Costituzioni, che sono commentati da p. Mario, non stanno di fronte ai capitoli della seconda parte come la teoria si distingue dalla pratica, come ciò che è irrimediabile si stacca da ciò che è riformabile. Nel programma di vita che è la prima parte delle Costituzioni ci sono i valori di fronte a cui i somaschi si pongono, le forme in cui tali valori sono tradotti, i campi di azione scelti, le linee organizzative di fondo su cui si punta per garantire l'attuazione di ciò in cui si crede. Non per niente - ed è questo l'apporto specifico e il punto più alto di validità dello studio - le parti più impegnative (e più calde anche nel commento) risultano quelle corrispondenti ai capitoli più delicati e difficili, e per questo più riusciti, delle Costituzioni: quelli sulla povertà e sull'obbedienza, e quello sulla vita in comune, che presentano caratteristiche fortemente connesse con la scelta della missione, con lo stile e con il modo in cui questa si struttura. E in questi capitoli anche i riferimenti a san Girolamo, più che là dove se ne parla esplicitamente, diventano più affettuosamente stringenti, più mirati e non di maniera.

Un certo ruolo magisteriale, per i servizi resi in Congregazione e fuori, è diventato connaturale a p. Mario, da molti anni a questa parte. Da confratello che fu anche suo alunno in formazione, volentieri gli do atto di essere stato in questo commento alle Costituzio-

ni, un maestro spirituale di grande autorevolezza: per le cose dette e soprattutto per la consapevolezza che traspare immediatamente di far parte di una famiglia con una lunga storia in corso di grande carità e santità.

Di tale appartenenza si dichiara gioiosamente orgoglioso e incita noi ad esserne altrettanto entusiasti.

Morena-Roma, 8 febbraio 2003

p. Luigi Amigoni

ABBREVIAZIONI E SIGLE

TESTI BIBLICI

Abbreviazioni usate dalla Bibbia della CEI.

DOCUMENTI DEL CONCILIO VATICANO II

ES	Ecclesiæ sanctæ (per l'applicazione di alcuni decreti conciliari).
GS	Gaudium et spes.
LG	Lumen gentium.
SC	Sacrosanctum concilium.

DOCUMENTI SULLA VITA CONSACRATA

ET	Evangelica testificatio.
MR	Mutuæ relationes.
PI	Potissimum institutioni.

DOCUMENTI DELLA TRADIZIONE SOMASCA

1(2, 3, ...)Lett	Prima (seconda, terza, ...) lettera di san Girolamo Emiliani (<i>Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi</i> , 1983 - appendice I).
An	Vita di Girolamo Miani Nobile Signore Veneziano, di autore anonimo (<i>Documenti di spiritualità somasca</i> , 2 - Roma, 2002).
CC	Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi, 1983.

C1555	Costituzioni che si osservano dalla Congregazione di Somasca dedicata al ministero degli orfani nelle città di Lombardia (<i>Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi</i> , 1983 - appendice III).
Fonti	Fonti somasche (a cura della Provincia Romana dei Padri Somaschi - Albano Laziale, 1999).
NsOr	Nostra Orazione (<i>Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi</i> , 1983 - appendice II).
Ord	Ordini Generali per le Opere (<i>Documenti di spiritualità somasca</i> , 3 - Roma, 2003).
Suggerimenti	Suggerimenti per la vita interiore e il progresso spirituale (<i>Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi</i> , 1983 - appendice IV).

PREFAZIONE

L'8 febbraio 1985 l'allora Preposito generale P. Pierino Moreno promulgava il testo delle Costituzioni e Regole rinnovate, come richiesto dal Concilio Vaticano II. Non sono mancate, in questi anni, iniziative a livello di comunità e di Province, oltre al personale impegno di ogni singolo religioso, per approfondirne la conoscenza e penetrarne lo spirito. Il presente lavoro si vuole inserire in questa ampia corrente come sussidio organico e sistematico per guidare ad un approfondimento vitale.

Ci si può accostare alle Costituzioni e Regole con intendimenti e prospettive diverse. Si può privilegiare l'intento esegetico, o quello storico, o quello giuridico, o quello spirituale. Le pagine che seguono intendono privilegiare l'aspetto spirituale, in tutta l'ampiezza del termine. "Spirituale" è quanto si riferisce alla "vita in Cristo e nello Spirito", secondo la particolare dimensione corrispondente al dono specifico il quale segna in profondità e caratterizza una vocazione particolare. Per noi religiosi somaschi la particolare coloritura che assume la "vita in Cristo e nello Spirito" è il carisma di san Girolamo. Le Costituzioni e Regole ci riportano più vicino san Girolamo e ci segnano la via per farlo rivivere nella situazione storica di oggi.

Le parole del titolo *Se la Compagnia starà con Cristo* ci richiamano lui, il nostro padre, nell'atto quasi di scrutare l'avvenire, come Mosè dall'alto del monte la terra promessa. San Girolamo ha attorno a sé il piccolo drappello di compagni che hanno con lui condiviso il progetto di vita fatto germogliare dallo Spirito nel suo cuore. Non può non turbarlo, almeno per un istante, l'interrogativo sul futuro del piccolo gregge. Un inter-

rogativo che però è subito fugato dalla sua fede intensa. E in tale momento di estrema sicurezza san Girolamo pronuncia quelle parole profetiche le quali placano i dubbi e rinsaldano le certezze dei suoi: « *se la Compagnia starà con Cristo, si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto* » (1Lett 5).

Il presente della Congregazione è lì a dimostrare che l'intento è stato ottenuto. La Congregazione non ha disatteso la condizione posta dal Fondatore: non ha mancato di *stare con Cristo* nonostante le difficoltà e, talvolta, gli smarrimenti.

Perché possa continuare a *stare con Cristo* hanno senso queste pagine.

Il commento spirituale alle Costituzioni e Regole è dedicato all'attuale Preposito generale P. Bruno Luppi. È la guida donataci dal Signore perché ci aiuti a *stare con Cristo*. A lui l'augurio di poter cogliere molti segni, avvicinando le comunità, che veramente la Congregazione ambisce a *stare con Cristo*, sempre.

LA CONGREGAZIONE SOMASCA

Il testo delle nostre Costituzioni e Regole si apre con il capitolo *La Congregazione somasca*.

È un capitolo a sé stante, anche se, ovviamente, è coinvolto nella indicazione numerica di tutto l'insieme del testo costituzionale. È un capitolo che i precedenti testi costituzionali della nostra storia hanno sempre avuto. È quasi l'atrio che introduce nel tempio.

La Congregazione si presenta

Esistono modi diversi di presentarsi da parte di un istituto religioso. Può presentarsi con una forte insistenza sugli elementi che sono propri, colti nella forma analitica della elencazione e può presentarsi descrivendo storicamente la vicenda primigenia che è ai suoi inizi. Dinanzi al bivio che si apriva tra le due possibilità il Capitolo generale ha scelto la seconda via: quella della descrizione storica con forte sottolineatura degli elementi propri, facendoli emergere dal concreto "vissuto" di san Girolamo e dei suoi compagni. L'esperienza somasca è l'esperienza vissuta, nella Chiesa, per primo, dal Fondatore e portata avanti per secoli dai religiosi somaschi in un costante guardare a lui per ispirarsi al suo modo caratteristico di vivere al seguito di Cristo e al suo agire apostolico. Ossia al suo carisma.

Il carisma di un fondatore di un istituto religioso è un mistero di grazia. È una particolare esperienza dello Spirito santo. La dottrina della Chiesa lo presenta in termini molto chiari ed avvincenti. « *Il carisma dei fondatori si rivela come un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata*

in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita... Tale indole propria comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi » (MR 11). Tali aspetti caratteristici, prosegue il documento della Chiesa, appartenenti all'esperienza spirituale del fondatore, è possibile enuclearli, evidenziarli e, in certo modo, descriverli. Dovranno costituire gli elementi spirituali e lo stile apostolico caratteristico della Congregazione a cui intende dare vita, con l'approvazione della Chiesa, a cui soltanto spetta autenticare i carismi, ossia i doni straordinari dello Spirito. Diventa anche necessario enuclearli al fine di far conoscere e tramandare l'insieme degli elementi caratteristici che costituiscono la tradizione spirituale dell'istituto. E il magistero vivo del fondatore, lo si è visto, è assai importante a questo scopo: il magistero del vivere e il "magistero dell'insegnare".

Il carisma di un fondatore è un mistero, perché azione dello Spirito santo che lo conduce. Mistero, come è mistero la Chiesa la cui vita intima si rivela attraverso elementi esterni: così è del carisma che si rivela attraverso spiragli. Nel raccontare la prima vicenda somasca le Costituzioni fanno emergere quegli elementi che costituiscono gli aspetti originali e caratteristici del carisma di san Girolamo. Molto indovinata si è dunque rivelata la scelta del Capitolo generale di raccontare la vicenda somasca. Più che fare un arido elenco, il testo costituzionale ci presenta come caratteristici della prima esperienza somasca quella del Fondatore e dei suoi primi compagni: l'origine storica, il Fondatore, il nome, la vicenda storico-spirituale segnata da particolari atteggiamenti del *vivere in Cristo*, il genere di vita, il tipo di apostolato, le opere della Congregazione, le persone che la compongono, le caratteristiche della loro vita spirituale nella linea del Fondatore, l'approvazione della Chiesa.

Gli elementi spirituali ed apostolici caratteristici della prima esperienza somasca narrati nel capitolo *La Congregazione somasca* saranno poi sviluppati nel seguito del testo nelle parti che si riferiscono all'aspetto spirituale e all'aspetto apostolico del nostro progetto somasco. Qui essi sono presentati sinteticamente come punte emergenti nella prima esperienza, quella di san Girolamo e dei suoi primi compagni.

Il carisma somasco ha sempre nuove potenzialità di espressione. Ormai sono più di quattro secoli che nella Chiesa l'esperienza spirituale caratteristica vissuta per primo da san Girolamo si trasmette. Ogni nuovo fratello che entra in Congregazione si inserisce in questa corrente spirituale che continua. E ciascuno, pur in una sostanziale identità con il gruppo, vi esprime le ricchezze della sua irripetibile personalità.

Così pure ogni epoca storica, sia ecclesiale che sociale, fa emergere nuove potenzialità fino ad allora inedite.

Ma anche i nuovi contesti geografici nei quali la Congregazione si rende presente stimolano il carisma di san Girolamo ad espressioni nuove. I religiosi somaschi in Spagna certamente hanno proposto qualche aspetto del carisma di san Girolamo che forse in Italia non era ancora stato detto. Così nelle nazioni del terzo mondo, sotto l'influsso di quelle particolari culture, i somaschi sono stimolati ad esprimere qualche caratteristica che altrove non è ancora evidente. È compito dei superiori maggiori verificare che non venga intaccata l'identità e l'originalità primigenia.

Il capitolo del testo costituzionale che stiamo analizzando non mira tanto a rispondere a *che cosa deve fare* il religioso somasco, ma a *chi è* il religioso somasco. Egli guarda a san Girolamo e al suo caratteristico modo di seguire Cristo per *lasciarsi fare*, ossia per diventare una nuova edizione.

1. Fondatore.

L'umile Congregazione dei religiosi somaschi trae origine dalla *Compagnia dei servi dei poveri*, suscitata nella Chiesa di Dio da san Girolamo Emiliani sotto l'azione dello Spirito santo. Convertito a Dio e profondamente rinnovato per l'intercessione di Maria, ardendo dal desiderio di seguire la via del Crocifisso e di imitare Cristo suo maestro, si fece povero e dedicò tutto se stesso a servire i poveri. Mosso dalla divina carità,

attrasse altri uomini,
i quali per amore del Vangelo
si offrirono con lui a Cristo.
A sé e ai suoi compagni
il nostro ardentissimo Padre,
impegnandosi con ogni opera di misericordia,
propose un genere di vita
che manifesta nel servizio dei poveri
l'offerta di sé a Cristo.
Per questo nei primi tempi furono chiamati dal popolo
Padri delle opere e dei poveri.

Il numero descrive l'esperienza spirituale di san Girolamo, il fondatore. Sono presenti elementi storici tra i quali emergono alcuni aspetti di fortissima rilevanza.

L'umile Congregazione dei religiosi somaschi

L'espressione è molto bella: ci riporta all'*humilem hunc Ordinem* dell'edizione del 1626. La Congregazione è "umile": il somasco non fa notizia. Ci incontriamo subito in una caratteristica che è spiccatamente nostra: quella di non far notizia. Quante volte ci accorgiamo che di noi si parla poco! Sfogliamo pure la storia e non stentiamo a convincerci che raramente ci si occupa di noi. A questo proposito la seconda lettera di san Girolamo ha espressioni che proiettano luce su questo "umile". « *Il benigno Signor nostro, per accrescere la fede in voi, senza la quale fede - dice l'evangelista - Cristo non può fare molti miracoli, e per esaudire l'orazione santa che gli fate, perché egli vuole pure servirsi di voi poverelli, tribolati, afflitti, affaticati e in fine da tutti disprezzati e abbandonati anche dalla presenza fisica, ma non dal cuore, del vostro povero e tanto amato e caro padre* » (2Lett 3).

Che calore in questa espressione! Così in un'altra della medesima lettera: « *La seconda, per accrescere la vostra fede in lui solo e non in altri, perché - come è detto di sopra - Dio non opera le cose sue in quelli che non hanno posta tutta la loro fede e speranza in lui solo: e coloro nei quali c'è grande fede e speranza, li ha riempiti di carità e ha fatto cose grandi in loro. Sicché, non mancando voi di fede e speranza, egli farà di voi cose grandi esaltando gli umili* » (2Lett 6).

"Umili" ha qui proprio il senso biblico, ossia l'atteggiamento di colui che ripone tutta la sua fede e speranza nel Signore: l'unico suo appoggio è nel Signore.

Trae la sua origine dalla Compagnia dei servi dei poveri

Le Costituzioni presentano qui un fatto storico notevole. Nell'esperienza originaria del Fondatore è entrato qualcosa di nuovo, anche se non ha determinato mutamenti sostanziali. Il fatto che san Pio V abbia riconosciuto e inserito la nostra Congregazione tra gli ordini clericali fa sì che essa non sia più, materialmente, la *Compagnia dei servi dei poveri*, ma si sia determinata una variante. Essa è stata operata per l'autorità della Chiesa. Noi riconosciamo anche in questo un segno dell'intervento del Signore.

Suscitata nella Chiesa di Dio da san Girolamo Emiliani sotto l'azione dello Spirito santo

Qui, subito nel terzo stico, campeggia proprio lui, il Fondatore, ma il protagonista vero è lo Spirito santo. È lui all'origine di tutta la vicenda somasca: san Girolamo ne è lo strumento docile. Questo nome che risuona per la prima volta nelle Costituzioni è il nome del nostro padre. È il nome tanto amato di colui del quale ognuno di noi, in forza della sua vocazione somasca, porta impressa in cuore la fisionomia spirituale. Camminare incontro al Signore significa per ciascuno di noi crescere quotidianamente nella identificazione con san Girolamo.

Convertito a Dio e profondamente rinnovato per l'intercessione di Maria

Nel carisma somasco Maria è elemento essenziale. La conversione di san Girolamo è opera di Maria. Nulla si comprende delle nostre origini senza di lei. Le regole dei novizi esprimono così l'atteggiamento del somasco verso Maria: *cui se obnixè commendare et totos devovere meminerint*. *Totos*: è l'offerta fiduciosa di tutto il nostro essere. *Commendare*: è l'atteggiamento del bambino che si abbandona completamente nelle braccia della mamma.

attrasse altri uomini,
i quali per amore del Vangelo
si offrirono con lui a Cristo.
A sé e ai suoi compagni
il nostro ardentissimo Padre,
impegnandosi con ogni opera di misericordia,
propose un genere di vita
che manifesta nel servizio dei poveri
l'offerta di sé a Cristo.
Per questo nei primi tempi furono chiamati dal popolo
Padri delle opere e dei poveri.

Il numero descrive l'esperienza spirituale di san Girolamo, il fondatore. Sono presenti elementi storici tra i quali emergono alcuni aspetti di fortissima rilevanza.

L'umile Congregazione dei religiosi somaschi

L'espressione è molto bella: ci riporta all'*humilem hunc Ordinem* dell'edizione del 1626. La Congregazione è "umile": il somasco non fa notizia. Ci incontriamo subito in una caratteristica che è spiccatamente nostra: quella di non far notizia. Quante volte ci accorgiamo che di noi si parla poco! Sfogliamo pure la storia e non stentiamo a convincerci che raramente ci si occupa di noi. A questo proposito la seconda lettera di san Girolamo ha espressioni che proiettano luce su questo "umile". « *Il benigno Signor nostro, per accrescere la fede in voi, senza la quale fede - dice l'evangelista - Cristo non può fare molti miracoli, e per esaudire l'orazione santa che gli fate, perché egli vuole pure servirsi di voi poverelli, tribolati, afflitti, affaticati e in fine da tutti disprezzati e abbandonati anche dalla presenza fisica, ma non dal cuore, del vostro povero e tanto amato e caro padre* » (2Lett 3).

Che calore in questa espressione! Così in un'altra della medesima lettera: « *La seconda, per accrescere la vostra fede in lui solo e non in altri, perché - come è detto di sopra - Dio non opera le cose sue in quelli che non hanno posta tutta la loro fede e speranza in lui solo: e coloro nei quali c'è grande fede e speranza, li ha riempiti di carità e ha fatto cose grandi in loro. Sicché, non mancando voi di fede e speranza, egli farà di voi cose grandi esaltando gli umili* » (2Lett 6).

"Umili" ha qui proprio il senso biblico, ossia l'atteggiamento di colui che ripone tutta la sua fede e speranza nel Signore: l'unico suo appoggio è nel Signore.

Trae la sua origine dalla Compagnia dei servi dei poveri

Le Costituzioni presentano qui un fatto storico notevole. Nell'esperienza originaria del Fondatore è entrato qualcosa di nuovo, anche se non ha determinato mutamenti sostanziali. Il fatto che san Pio V abbia riconosciuto e inserito la nostra Congregazione tra gli ordini clericali fa sì che essa non sia più, materialmente, la *Compagnia dei servi dei poveri*, ma si sia determinata una variante. Essa è stata operata per l'autorità della Chiesa. Noi riconosciamo anche in questo un segno dell'intervento del Signore.

Suscitata nella Chiesa di Dio da san Girolamo Emiliani sotto l'azione dello Spirito santo

Qui, subito nel terzo stico, campeggia proprio lui, il Fondatore, ma il protagonista vero è lo Spirito santo. È lui all'origine di tutta la vicenda somasca: san Girolamo ne è lo strumento docile. Questo nome che risuona per la prima volta nelle Costituzioni è il nome del nostro padre. È il nome tanto amato di colui del quale ognuno di noi, in forza della sua vocazione somasca, porta impressa in cuore la fisionomia spirituale. Camminare incontro al Signore significa per ciascuno di noi crescere quotidianamente nella identificazione con san Girolamo.

Convertito a Dio e profondamente rinnovato per l'intercessione di Maria

Nel carisma somasco Maria è elemento essenziale. La conversione di san Girolamo è opera di Maria. Nulla si comprende delle nostre origini senza di lei. Le regole dei novizi esprimono così l'atteggiamento del somasco verso Maria: *cui se obnix commendare et totos devovere meminerint*. Totos: è l'offerta fiduciosa di tutto il nostro essere. *Commendare*: è l'atteggiamento del bambino che si abbandona completamente nelle braccia della mamma.

Ardendo dal desiderio di seguire la via del Crocifisso e di imitare Cristo suo maestro

Per ben tre volte in questo numero è espressamente nominato Cristo: ardendo dal desiderio di imitare Cristo, si offrono con lui a Cristo, l'offerta di sé a Cristo. È una spiritualità, quella somasca, fortemente cristocentrica. Cristo segna di sé il profondo della nostra vita. Il religioso somasco tende con tutte le sue forze a raggiungere quel traguardo a cui era giunto san Paolo: « *per me il vivere è Cristo* » (Fil 1, 21).

Egli si fece povero e dedicò tutto se stesso a servire i poveri

Solo chi si fa povero è in grado di servire veramente i poveri; in caso contrario si rischia di farsi servire o di servirsi dei poveri.

In questo numero le parole sono molto misurate. Nessuna enfasi, nessun intento laudativo o di panegirico. Una vicenda come quella di san Girolamo che ha alla radice lo Spirito di Dio, non la si può che raccontare con parole semplici e con espressioni dallo stile quasi scarno e lapidario. Ma le poche parole sono parole-chiave del vocabolario geronimiano e somasco.

Mosso dalla divina carità attrasse altri uomini

Ecco la potenza della santità: il fascino del contagio. Ha incominciato da solo, ma solo è rimasto per breve tempo. Subito una costellazione di altri credenti si va coagulando attorno a lui. San Girolamo ha contagiato. Come macchia d'olio la "buona notizia" della sua interiore trasformazione, delle vampe di carità che emanavano da lui, si è diffusa: sentivano dire di lui e gli andavano dietro per rimanere con lui. San Girolamo contagiava e anche noi dovremmo diventare contagiosi. L'avvenire vocazionale lo possiamo assicurare soltanto così: nella misura in cui ciascuno di noi, personalmente, le nostre comunità, la nostra Congregazione sapranno emanare quel fascino che contagia. Solo ciò che è valido affascina.

I quali per amore del Vangelo si offrirono con lui a Cristo

Un rapidissimo flash che coglie la vera identità della Congregazione ai suoi inizi: non un movimento sociale, non un'aggregazione di beneficenza per assistere gli orfani e lenire le piaghe della società, ma la consacrazione a Cristo. Un pugno di credenti coagulato attorno a Girolamo Miani che si offrono a Cristo con lui, riconoscono Cristo nei poveri, negli orfani e negli abbandonati e si sentono mandati da Cristo a servirli. Qui c'è veramente il nucleo centrale, il cuore di quello che è stata la Congregazione ai suoi inizi e di quello che è: un offrirsi con san Girolamo a Cristo. L'appartenenza alla *Compagnia del divino amore* spiega questo mosso dalla divina carità. La consacrazione lancia sempre alla missione. Sono termini e dimensioni fortemente correlative, destinate ad integrarsi. È quanto è espresso subito dopo.

A sé e ai suoi compagni il nostro ardentissimo Padre, impegnandosi con ogni opera di misericordia

Il nostro ardentissimo padre. Una vera perla questa espressione. Non può non evocare quelle contenute nell'epistola dedicatoria, del Molfetta: « *Come lucerne ardenti mostrate di fuori i raggi di opere infiammate di tale Divino Amore, indotti a ciò dall'esempio e dagli insegnamenti di quella che fu la beata anima di Messer Girolamo Miani, Gentiluomo Veneziano, il quale ebbe ardentissimo desiderio di attirare e unire a Dio tutti gli uomini di qualsiasi ceto e condizione e ne diede chiarissimi segni, tanto che bruciando della carità divina, per amore del Vangelo e col vivo desiderio di aumentare il Regno di Dio, abbandonate le ricchezze, i parenti nobilissimi e la patria illustrissima, essendosi gettato nella braccia del suo amato, nudo e Crocifisso Gesù Cristo, dopo un breve peregrinare, cominciò da voi poveretti a realizzare il suo progetto* ». (Fonti, p. 37) Parole quasi brucianti che esprimono il fuoco interiore di amore a Cristo e ai poveri che san Girolamo seppe comunicare ai suoi compagni che con lui dividevano quella stupenda avventura di amore a Cristo e ai poveri.

Propose un genere di vita che manifesta nel servizio dei poveri l'offerta di sé a Cristo

L'espressione è particolarmente indovinata ed illuminante per la saldatura, messa in forte rilievo, tra l'aspetto spirituale del carisma di san Girolamo e dei religiosi somaschi e la sua espressione nella missione. Attraverso il tipico modo di realizzare la missione si evidenziano gli atteggiamenti caratteristici di tipo spirituale ascetico che verranno esplicitati nel numero 4. Perché la spiritualità colora la missione, ma è dalla missione e dalle caratteristiche secondo cui è svolta che si rende conoscibile la spiritualità. Anche al somasco è applicabile il dinamismo "dal come opera" al "chi è". La consacrazione, che per san Girolamo e per il somasco è offerta di sé a Cristo, è evangelizzata, ossia annunciata, attraverso le caratteristiche del suo operare per i poveri.

Per questo nei primi tempi furono chiamati dal popolo Padri delle opere e dei poveri

Parole-chiave per cogliere alcuni tratti caratteristici della spirituale fisionomia somasca: "padri delle opere e dei poveri". La gente, quella umile, che vede giusto perché ha il senso di Dio, ci ha subito chiamati così. E così noi sentiamo di essere. Ci hanno conosciuti fin dai nostri inizi come gente che lavora, formidabilmente attiva. Anche le lettere di san Girolamo sottolineano con vigore questo aspetto. La lettera prima: « A Giovannantonio da Milano, che confermi la Compagnia nella pace, osservanza delle buone usanze e devozione; e che mandino negli ospedali quelli che non lavorano con pace, devozione e modestia » (1Lett 9). Ancora: « Il lavorare, la devozione e la carità sono fondamento dell'opera » (1Lett 17). Con questa nota di alocure attivismo si chiude il numero 1 delle Costituzioni. A rileggerlo non si può non essere colpiti dalle movenze ampie, solenni e maestose del testo. Viene da ripensare al fluire calmo e parimenti maestoso del prologo del Vangelo di Giovanni. Anche il numero 1 delle Costituzioni è il prologo di una vicenda: una vicenda umana nei suoi strumenti (san Girolamo, i primi somaschi), ma pur sempre una vicenda guidata dallo Spirito del Signore.

2. Riconoscimento della Chiesa.

San Pio V il 6 dicembre 1568 inserì la nuova Compagnia, che andava sviluppandosi con ricchezza di frutti per la Chiesa, tra le Congregazioni di Chierici Regolari, le diede facoltà di emettere i voti solenni e la sottopose direttamente alla Sede Apostolica.

« Ogni istituto religioso apporta la sua propria vocazione qual dono suscitato dallo Spirito, mediante l'opera di uomini e donne insigni e autenticamente approvato dalla sacra gerarchia » (MR 11). San Pio V conobbe personalmente san Girolamo. Diede il suo riconoscimento alla *Compagnia dei servi dei poveri* sia in base alla personale conoscenza del Fondatore, sia perché fu testimone del suo sviluppo con ricchezza di frutti per la Chiesa. "Dal carisma all'istituzione" si può definire il nuovo passo compiuto dall'antica *Compagnia dei servi dei poveri*. A prima vista si può ingenerare un senso di nostalgia e di rimpianto per quella nostra prima forma di esistenza. Ma quanto è avvenuto ad opera della Chiesa non può essere letto che come atto provvidenziale. Senza una configurazione anche istituzionale molte realtà sono destinate, in forza della fragilità umana, legata allo spontaneismo, a disperdersi e a vanificarsi. L'istituzione è sempre una forza, purché si operi una continua riscoperta degli elementi carismatici legati alla prima forma di esistenza e non si manchi di fare sempre riferimento all'epoca carismatica.

3. Missione apostolica.

La nostra Congregazione, per il bene della Chiesa e per rispondere alla chiamata dei suoi pastori, ha abbracciato sin dalle origini diverse attività apostoliche ispirate dalla carità di Cristo. Con lo stesso intenso amore del Fondatore continua a dedicarsi alla cura materiale e spirituale

degli orfani e dei poveri,
s' impegna
nell'educazione umana e cristiana della gioventù
e nel ministero pastorale.

Il numero esprime il quadro completo della missione apostolica affidata alla nostra Congregazione oggi. Non può non sorprendere, nella descrizione degli elementi propri della Congregazione, quasi una priorità accordata all'aspetto operativo su quello spirituale che ancora tarda a venire nel capitolo. Gli Ordini religiosi sorti nel periodo della Riforma cattolica contro la pseudoriforma luterana, diversamente da ogni altra edizione di vita religiosa di stile monastico, hanno in sé, fortemente marcato, il senso della operatività apostolica. E dal modo di esprimerla, come si è detto, rimandano alla loro fisionomia spirituale che da quella emerge in tutta la sua limpidezza. In questo numero si pongono in evidenza alcune costanti presenti nella storia della nostra Congregazione.

In un'epoca in cui Lutero accusava la Chiesa e le puntava il dito contro predicando la "sola fede" senza bisogno di opere, san Girolamo ha investito la fede sulle opere di carità: opere "ex fide", espresse dalla fede.

Così la Congregazione ha intrapreso diverse attività apostoliche ispirate dalla carità di Cristo. Anche oggi la Congregazione è nella stessa linea. *Per il bene della Chiesa e per rispondere alla chiamata dei suoi pastori.* Ricordiamo la venerazione che san Girolamo aveva per i vescovi! Chiedeva la loro benedizione quando giungeva in una nuova diocesi. "Venne da me", dice il vicario generale della diocesi di Bergamo narrando il suo ultimo commovente incontro con san Girolamo. « *Mai mormorare contro il nostro vescovo* » (6Lett 6), raccomanda san Girolamo nella sua ultima lettera.

Sono poi indicate le tre vie della missione apostolica sulle quali la Congregazione ha sempre camminato sin quasi dai suoi inizi. Si tratta di potenzialità diverse di espressione del carisma somasco: servizio agli orfani, apostolato nella scuola, ministero pastorale. Settori diversi di attività che mai devono essere visti in antitesi fra loro. La nostra tradizione le ha sempre espresse tutte. Anche se diverse fra loro, l'elemento che le

salda è questo: *ispirate dalla carità di Cristo*. Di fronte a questo elemento comune che le ispira le differenze passano in seconda linea. Il ventaglio della genuina missione somasca è dunque espresso così dalle Costituzioni: cura materiale e spirituale degli orfani e degli abbandonati (in tutte le versioni che, purtroppo, la nostra epoca conosce), educazione umana e cristiana della gioventù nella scuola, ministero pastorale. Qualcuno si potrebbe interrogare: qual è la più somasca fra queste attività? Qualcuno ha tentato, in passato, la domanda, seminando purtroppo qualche sconcerto. Ma la domanda è ripiombata nel silenzio tanto la risposta offerta dalla nostra tradizione era sicura e pronta. È più somasco il tipo di opera in cui si esprimono più al vivo i connotati spirituali ed apostolici del Fondatore.

4. *Genere di vita.*

La Congregazione somasca è un istituto clericale di diritto pontificio formato da religiosi, sacerdoti e laici, il cui genere di vita, pur nella diversità dei ministeri, non comporta differenze. Sull'esempio di Gesù e dei suoi discepoli i suoi membri vivono in comune e in comune mettono ogni cosa, perseverano concordi nell'orazione e nelle opere, tendono alla perfezione della carità in umiltà di cuore, mansuetudine e benignità, con l'amore alla povertà e al lavoro e con l'ardentissimo desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini.

Finora le Costituzioni si sono occupate di rispondere alle domande: che cosa fa il religioso somasco? come lo fa?

Pur fornendo già implicitamente alcune possibilità di rispondere al "chi è", questo numero si propone direttamente e esplicitamente di fornire l'identikit spirituale del figlio di san Girolamo delineando i connotati salienti della sua spiritualità. Per i membri di ciascun istituto religioso c'è « *uno stile*

particolare di santificazione e di apostolato » (MR 11); quasi una spiritualità, ossia un'insistenza su alcuni, tra tutti gli elementi offerti dal Vangelo, unico codice di santità: non certo una selezione arbitraria, ma una privilegiata sottolineatura di alcuni al fine di raggiungere una particolare forma di santificazione. Se finora le Costituzioni hanno delineato lo stile particolare di missione apostolica somasca, ora fanno emergere le virtù caratteristiche della "vita in Cristo e nello Spirito" del religioso somasco.

Si parla in questo numero di un'unica vocazione vissuta in due edizioni diverse, ma complementari. La Congregazione ha bisogno di sacerdoti e ha bisogno di fratelli. Quante generazioni di fratelli umili, silenziosi, laboriosi che hanno saputo esprimere amore alla Congregazione attraverso il loro generoso impegno! Hanno consentito alla Congregazione di portare avanti un lavoro prezioso. I fratelli, al di fuori del ministero sacerdotale, esprimono nel loro "essere" la vita consacrata. I sacerdoti possono correre il rischio di sottolineare la dimensione del ministero sacerdotale così da renderla prevalente sulla dimensione della consacrazione, operando una sfasatura, invece che una simultanea coniugazione dei due elementi: consacrazione e sacerdozio. Purtroppo il calo dei fratelli è un indizio fin troppo evidente che è in calo l'autentica concezione della vita consacrata. Eppure san Girolamo era uno di loro!

Ci si fa poi incontro l'esempio di Gesù e dei suoi discepoli: un esempio che ritornerà nel capitolo sulla vita in comune. Ed è molto importante che fin da questo punto in cui gli elementi caratteristici della nostra vita vengono appena accennati già ci si riferisca al modo caratteristico di vivere insieme che fu quello di Gesù con i suoi discepoli. Ancora il fortissimo elemento cristologico della nostra spiritualità.

Gli storici della nostra Congregazione osservano che le nostre primitive Costituzioni si ispirarono a quelle dei barnabiti, pur sottolineando i nostri elementi caratteristici. Le Costituzioni dei barnabiti si rifanno al paradigma di vita comunitaria delle prime comunità cristiane descritto negli Atti degli Apostoli. I nostri invece scelsero l'esempio di Gesù che vive con i suoi discepoli. Dal punto di vista cristologico si tratta di una scelta molto indovinata, oltre che fortemente espressiva.

Il numero 4 sottolinea con vigore l'aspetto comunitario del nostro genere di vita. La vita comune è, infatti, essenziale al progetto somasco. E comporta, oltre al vivere insieme, il mettere tutto in comune, pregare insieme, portare avanti insieme la missione.

Nelle successive espressioni il numero presenta gli aspetti caratteristici della vita spirituale del religioso somasco. Sono elementi che devono profondamente impregnare la sua formazione, la devono caratterizzare, così come hanno caratterizzato il "vivere in Cristo" del Fondatore, il suo vivere il Vangelo.

La dottrina della Chiesa è molto precisa su questo punto. Chiede ad ogni istituto religioso che anche gli elementi relativi al proprio particolare stile di santificazione siano convenientemente colti, enucleati ed espressi così da evitare un inserimento vago ed ambiguo nella vita della Chiesa e invece sia stabilita una determinata tradizione (cfr. MR 11). Tali elementi veicolano l'esperienza dello Spirito vissuta dal fondatore, ossia il suo particolare carisma.

Le ultime cinque righe costituiscono il gioiello di tutto il nostro testo costituzionale. Se andassero smarriti tutti gli scritti antichi e venerandi relativi a san Girolamo e alla prima nostra tradizione sarebbe certamente una gravissima perdita. Ma la fisionomia spirituale del Fondatore potrebbe essere ricostruita con questa espressione delle nostre attuali Costituzioni. Sono qui, infatti, presenti, marcatamente espressi, i tratti salienti della sua figura spirituale destinati a costituire la fisionomia del religioso somasco figlio di san Girolamo.

Perfezione della carità

Pensiamo a san Girolamo che si affina nell'amore a Gesù: *O Gesù buono, o Gesù buono, o Gesù buono, in te confido, io non sia confuso* (NsOr 5). San Girolamo coglie Dio come amore. Gesù è "benigno", la sua è "infinita bontà", la sua misericordia è "benigna". La *Nostra Orazione* è tutta una stupenda fioritura di questo amore contemplato nella gioia e ridonato nel fervore. È il desiderio di giungere alla perfezione della carità: a Dio e al prossimo. Si tratta di un fronte unitario inseparabile. Siamo sempre noi che operiamo la dicotomia: carità verso

Dio o carità verso il prossimo? C'è una sola carità: amare Dio nel prossimo; amare il prossimo in Dio.

Umiltà di cuore

Ritorna la parola umiltà. Il capitolo primo si è aperto con questa parola e qui ritorna l'umiltà che ha sede nel cuore e che quindi è la radice di ogni atteggiamento.

Mansuetudine e benignità

Apriamo la lettera sesta, la "epistola lacrimarum" potremo chiamarla, perché le lacrime devono aver accompagnato la stesura di questa lettera, in cui si denunciano le devianze dall'antico fervore di alcuni che si erano posti con lui al seguito di Cristo. Nella seconda parte di questa lettera san Girolamo offre alcuni suggerimenti per un ritorno all'antica osservanza: « Sicché non so dir loro per adesso altro, se non pregarli per le piaghe di Cristo che vogliono essere mortificati in ogni loro atto esteriore e pieni interiormente di umiltà, carità e di unzione; sopportarsi l'un l'altro; osservare l'obbedienza e rispetto per il commesso e per i santi antichi ordini cristiani; mansueti e benigni con tutti, soprattutto con quelli che sono in casa » (6Lett 6).

Mansueti e benigni con tutti. Ecco il rimedio proposto da san Girolamo: umiltà di cuore, mansuetudine e benignità. Rivediamo san Girolamo in piazza san Marco a Venezia, quando aveva iniziato a percorrere i primi passi verso un'interiore liberazione. Un tale lo insulta e lo minaccia di strappargli la barba a pelo a pelo ed egli offre la sua barba fluente. Commenta un testimone che ben lo conosceva: « Se Girolamo fosse stato quello di prima, non solo non avrebbe tollerato l'offesa ma avrebbe stracciato con i denti l'offensore » (An 6, 5).

Pensiamo ancora a san Girolamo sempre allegro, come dicono i suoi biografi, eccetto quando ricordava i suoi peccati.

Con la mansuetudine e la benignità si accorda l'accoglienza, che è la capacità di avvicinare le persone, di metterle a loro agio. Tutto questo è rifluito in uno stile, in un modo di comportarsi dei religiosi somaschi. Ripensiamo, ad esempio, alle Costituzioni del 1626 e a quello che veniva raccomandato ai superiori: *benignitatem potius quam nimiam austeritatem*

praeseferant (cfr. *Suggerimenti* 375). Le figure migliori di nostri confratelli anziani che forse abbiamo conosciuto, figure che si sono lasciate plasmare in grado eminente dal carisma somasco, portavano questo timbro inconfondibile: molto benigne, molto accoglienti, sorridenti, buone, servizievoli.

Amore alla povertà e al lavoro

La povertà è espressione di umiltà. Quando Dio solo basta e diventa l'unica sicurezza della vita non si avverte il bisogno di circondarsi di tante cose, soprattutto se inutili o superflue.

Ancora il richiamo al lavoro. Il lavoro è espressione di povertà. I poveri lavorano. La povertà consacrata stimola a condividere la condizione dei poveri, come più espressamente verrà affermato nel capitolo sulla povertà, anche guadagnandosi, come loro, da vivere attraverso il lavoro.

Ardentissimo desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini

Un senso apostolico e missionario fortissimo caratterizza il religioso somasco. San Girolamo ha "kilometrato" il Veneto e la Lombardia per salvare anime. Anche in ogni suo figlio deve vibrare questo ardentissimo desiderio di salvare anime. Il Molfetta in un tratto della sua lettera dedicatoria si rivolge ai primi somaschi per esortarli vivamente a non lasciar raffreddare lo zelo apostolico vibrante del loro Fondatore: « E prego il Signore che un così grande fuoco del suo Divino Amore cresca nei vostri cuori, quanto veramente io desidero per la sua gloria e per l'aumento del suo Regno; in modo che anche voi abbiate ad impegnarvi con maggior fervore nelle opere di misericordia e di carità divina, ed altri a vostro esempio, come voi ad esempio di detto Messer Girolamo, che io benché morto ho in singolarissima venerazione, si muovano a fare lo stesso ed abbia a guadagnare la riforma universale della Chiesa, di cui ebbe grandissima sete e ne ordinò particolare preghiera » (Fonti, pp. 38-39). Questa è la *Nostra Orazione*, come la chiama Girolamo stesso. È la preghiera nella quale confluisce il desiderio ardente di san Girolamo che il regno di Dio avanzi e la Chiesa sia ricondotta dal Signore a quello stato di santità che fu al tempo dei santi Apostoli.

Gli elementi tipici della fisionomia spirituale somasca, ora descritti nel numero 4 in maniera sobria ma incisiva, proposti in forma convincente perché documentati e così fortemente leggibili nel Fondatore e nella nostra tradizione, costituiscono, se vissuti nella loro globalità, il "comune stile di vita" dei membri della Congregazione somasca.

Come apprendere tale "comune stile di vita"? Più che di un apprendimento teorico si tratta di un apprendimento vitale. Come si entra a sperimentarlo? Come si cresce in tale esperienza? In maniera avvertita o inavvertita? Pare necessario affermare: più lo vivi, più cresci in esso; più lo sperimenti e più ti accorgi di assimilarlo.

Pare necessario affermare che, parallelamente a passi in cui di questo stile di vita si danno elementi descrittivi, esiste la successione delle persone da san Girolamo fino ai giorni nostri. Vi è qualcosa (uno stile comune, appunto) non facilmente catalogabile né descrivibile, in cui tutti i somaschi si ritrovano nelle espressioni del loro vivere e del loro operare: qualcosa che abbiamo incominciato a respirare fin dagli inizi della nostra crescita nella Congregazione. Come nella Chiesa esiste la fonte scritta della fede, la parola di Dio, e poi esiste la tradizione orale di essa nel *consensus fidelium* espressa dal magistero, così nella Congregazione, accanto agli elementi descrittivi del vivere somasco, esiste la possibilità di leggere e in qualche modo di descrivere questo vivere somasco attraverso la successione delle persone che più profondamente si sono lasciate imbevvere dello spirito della Congregazione. Noi moderni siamo un po' bloccati a fare questa esperienza vitale. Se non razionalizziamo tutto (e problematizziamo) ci sembra di essere ingenui. Ma il Vangelo è accogliere il Regno, prima di possederlo per schemi mentali. E questa accoglienza impegna la fede. E anche nel vivere le Costituzioni è impegnata la fede.

5. Costituzioni e regole.

La vita della Congregazione è guidata dalle costituzioni e regole. Esse conservano lo spirito dei primitivi ordinamenti e li adeguano alle condizioni dei tempi. La Congregazione le propone a tutti coloro che in essa vogliono vivere e perseverare.

A chi il mandato di guidare la Congregazione sulla giusta rotta, ossia nella linea della fedeltà al carisma di san Girolamo? La dottrina della Chiesa parla di un servizio proprio dell'autorità religiosa. « *I superiori svolgono il loro compito di servizio e di guida all'interno dell'istituto religioso in conformità dell'indole propria di esso* » (MR 13).

In analogia con il ministero pastorale dei vescovi la Chiesa attribuisce all'autorità religiosa « *la triplice funzione di insegnare, santificare e governare, senza per altro confondere o equiparare l'una e l'altra autorità* » (MR 13). In particolare, quanto all'ufficio di insegnare, « *i superiori religiosi hanno la competenza e l'autorità di maestri di spirito in relazione al progetto evangelico del proprio istituto; in tale ambito, quindi, devono esplicitare una vera direzione spirituale dell'intera Congregazione e delle singole comunità della medesima, e l'attueranno in sincera concordia con l'autentico magistero della gerarchia, sapendo di dover eseguire un mandato di grave responsabilità nell'area del piano evangelico voluto dal fondatore* » (MR 13). Ai superiori maggiori, dunque, incombe il dovere di esprimere per tutti i religiosi un ministero che indichi costantemente il cammino secondo il carisma di san Girolamo e della Congregazione, e di interpretare legittimamente le Costituzioni e Regole nel contesto storico e nel contesto delle varie situazioni locali.

Le Costituzioni, comunque, permangono il canale privilegiato per vivere il carisma di san Girolamo. Purché ci si ponga dinanzi ad esse, come si è detto, non tanto per sapere che cosa bisogna fare, ma per sapere "chi bisogna essere". L'adeguamento di esse alle mutate condizioni dei tempi può talora costituire un motivo di sofferenza per alcuni religiosi anziani.

Il fatto che le nuove Costituzioni vengono dai Capitoli generali e sono approvate dalla Chiesa, anzi, rispondono ad

un suo preciso invito, ci deve radicare nel convincimento che tutto ciò che ha valore di mezzo, nella Chiesa, è provvisorio. Il carisma di san Girolamo, ispirato dallo Spirito santo, non si lega a nessuna epoca storica e a nessun testo verbale determinato: è più grande. Purché ci giunga dai canali autentici. E come riceviamo dalle mani della Chiesa il libro della parola di Dio, così riceviamo dalle mani della Chiesa e della Congregazione ogni edizione rinnovata del libro delle Costituzioni e Regole.

La Congregazione le propone a tutti coloro che in essa vogliono vivere e perseverare

Ogni osservanza delle Costituzioni ci configura a san Girolamo e ci fa crescere nella identificazione con lui. Questo è il vero "vivere" nella Congregazione: non un semplice "continuar ad esserci dentro", ma un crescere e un maturare nell'identità.

L'osservanza delle Costituzioni e Regole è segreto di perseveranza nella vocazione somasca e nella Congregazione.

Se dunque il carisma di san Girolamo ci segna così in profondità da plasmare, per così dire, tutto il nostro essere interiore, non è indifferente essere somasco o, ad un certo punto, non esserlo più. Pur senza giudicare i singoli casi, noti solo a Dio, nella loro misteriosità, bisogna pur dire che si tratta di una violenza "a livello di essere".

La Congregazione è sempre nostra madre, anche se noi non siamo sempre suoi degni figli. L'appartenenza alla Congregazione, madre di santi, è un dono più grande di noi, che noi non meritiamo. È solo grazia di Dio.

Sarà la Congregazione che un giorno ci deporrà tra le braccia del Signore dicendogli: "Questo fratello me lo hai donato. Te lo restituisco segnato da quelle fattezze spirituali che furono del tuo servo Girolamo e di tanti somaschi, pure fratelli suoi e figli miei".

Così si chiude il capitolo *La Congregazione Somasca*. Che non è già il primo capitolo, bensì ha la funzione di introdurre nel progetto di vita somasca delineato in maniera più dettagliata nei successivi capitoli delle Costituzioni e Regole.

È come l'atrio maestoso ed accogliente che introduce nel tempio santo. Maestoso perché misurato nelle espressioni, come si addice ad un testo costituzionale, accogliente perché vi si respira l'aria di famiglia, l'atmosfera delle nostre origini e della nostra tradizione. Soprattutto si gode la presenza spirituale di colui dal quale tutto ha avuto inizio: il nostro "tanto amato e caro padre", san Girolamo.

CONSACRAZIONE RELIGIOSA

Il progetto di vita somasca che i vari capitoli del testo costituzionale vanno presentando nei suoi lineamenti caratteristici non può che iniziare dal suo nucleo centrale: la consacrazione religiosa. Il somasco è un consacrato a Dio, al seguito di Cristo, nella costante ispirazione a san Girolamo, nel perenne modellarsi su Maria.

Il nostro testo costituzionale assume il termine "vita consacrata" che da qualche tempo sta provvidenzialmente imponendosi nella Chiesa sul termine "vita religiosa" tradizionalmente usato.

Siamo sulla linea del vigente Codice di diritto canonico. Il termine "vita religiosa", infatti, insiste prevalentemente su elementi esterni, istituzionali, mentre il termine "vita consacrata" coglie il nucleo essenziale, il cuore della vita religiosa: la consacrazione a Dio. La consacrazione è un grande dono di Dio che deve essere inteso in forma fortemente dinamica. Più che un dono ricevuto "una volta per sempre" è un dono a cui aprirsi in maniera costante, continua, sempre nuova. È l'invito che san Paolo rivolge a Timoteo in ordine al dono del sacerdozio: « *Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani* » (2Tm 1, 6). Non dunque la consacrazione emessa "una volta per sempre", quasi un fatto scontato, bensì continuamente rimotivata e resa storia di amore sempre nuovo.

La consacrazione ha come sfondo biblico la categoria dell'alleanza. Dio si sceglie, per libera iniziativa, un popolo, Israele, affinché sia il suo popolo: « *Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra* » (Dt 7, 6). La scelta da parte di Dio è tutta e solo grazia, senza penti-

mento, mentre l'accettazione dell'alleanza da parte di Israele, è sempre imperfetta, soggetta a pentimenti e tradimenti. È « come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce » (Os 6, 4). L'atteggiamento di Israele, pertanto, non potrà che essere quello dell'orante che chiede continuamente l'aiuto di Dio, il suo perdono.

Le nostre antiche Costituzioni descrivevano proprio in questi termini biblici, pur senza usare il termine consacrazione, e ispirandosi alla vicenda del popolo di Israele che Dio "si era messo da parte", la realtà della vita religiosa. I *Monita* (riportati nell'appendice delle attuali Costituzioni come *Suggerimenti*) ce lo richiamano: « Pensiamo che il Signore ci ha chiamati dalla terra d'Egitto, che è il mondo, nella terra che stilla latte e miele, che è la Congregazione, per essere nazione santa, popolo eletto e prediletto, in mezzo al quale egli si compiace di abitare » (*Suggerimenti* 354).

La vicenda di Israele, popolo consacrato a Dio, rivive in ogni consacrato, in ogni consacrato somasco.

6. Dimensione divina e umana della consacrazione religiosa.

Dio nel suo amore di predilezione ci consacra,
chiamandoci alla sequela del Figlio suo
nella Congregazione somasca,
per rinnovare in noi il dono di grazia
concesso a san Girolamo.

Per ricambiare con il nostro amore il suo amore
liberamente e totalmente ci offriamo a Cristo;
in lui solo confidando
e docili al suo Spirito,
ci proponiamo di vivere secondo i consigli evangelici,
in comunione fraterna
al servizio dei poveri.

Si tratta di un numero spiritualmente molto ricco. Lo stile è robusto e la terminologia è essenziale.

Dio nel suo amore di predilezione ci consacra

Le Costituzioni mettono in evidenza che l'iniziativa parte sempre da Dio. Non è per un fortuito gioco di circostanze che ci troviamo ad essere dei consacrati somaschi, anche se Dio ci

ha raggiunti attraverso vie misteriose che lui solo nel suo amore è andato disegnando. Un fatto divino, una "storia di salvezza" ossia di amore, si è inserito nella vicenda umana di ciascuno di noi. È anche bello ripercorrerla, come in un gioioso filmato, questa personalissima vicenda di salvezza nelle sue luci, nelle sue ombre, nelle sue eclissi.

Un "amore di predilezione". È sempre Dio che inizia, che fa la parte del primo: non siamo noi. Eppure tante volte noi abbiamo la tentazione di dire: Signore, ti ho dato! Signore, ti ho offerto! Certamente abbiamo dato la nostra risposta di amore, ma è sempre infinitamente di più quello che ha fatto lui.

E riceviamo ancora, anche rispondendo di sì. Attraverso la nostra quotidiana risposta di amore e di fedeltà il nostro essere si realizza in pienezza e giunge alla sua perfezione.

Chiamandoci alla sequela del Figlio suo nella Congregazione somasca

Cristo rimane il vero, unico modello perfetto per vivere questo primato di Dio nella nostra vita. Cristo casto, povero, obbediente: sono gli aspetti esistenziali vissuti da Cristo per primo; sono gli aspetti espressivi del nostro riconoscere Dio come l'unico Signore della nostra vita. Cristo è il "consacrato del Padre", totalmente assunto per un'esistenza unicamente raccolta nel Padre.

Ogni forma di consacrazione religiosa nella Chiesa, pur nella comune configurazione a Cristo, il consacrato del Padre, è segnata in profondità dalla particolare esperienza spirituale del Fondatore; un'esperienza che si prolunga e rivive nella Congregazione da lui fondata. La nostra consacrazione religiosa somasca è vissuta nella linea del dono concesso da Dio a san Girolamo, è segnata dagli accenti caratteristici che la grazia ha fatto maturare in lui e che continuano a scorrere nel corpo vivo della Congregazione.

Il dono di grazia concesso da Dio a san Girolamo vuole rivivere in noi. In ognuno di noi il carisma somasco acquista completezza; ognuno di noi lo arricchisce, in certo modo. Tutto questo è molto bello. Ci aiuta a pensare, con verità, che ognuno di noi è utile alla Congregazione. Essa, oltre che madre, è anche debitrice, in certo modo, a ciascuno dei suoi

figli, perchè ciascuno le dona qualche cosa di suo, anche nella linea del carisma.

Proprio per questo non esistono "consacrati allo stato puro, o neutro", ma esistono consacrati segnati da una particolare esperienza storica ed ecclesiale. Come non esiste "l'uomo" in astratto, bensì esistono solo uomini segnati da un particolare volto, da una particolare storia e da una caratteristica sensibilità.

Per ricambiare con il nostro amore il suo amore liberamente e totalmente ci offriamo a Cristo

Le nuove Costituzioni hanno recepito quel testo dei *Monita* delle Costituzioni antiche che costituisce una vera gemma nella spiritualità somasca: *amorem amore compensandum*; l'amore di Dio richiede la nostra risposta di amore. È davvero una formula unitaria di vita. Il rapporto di san Girolamo con Dio è stato quello di una totale risposta di amore: un amore in salita, in continua crescita. È sempre così nell'amore: più ami, più avverti la sete di amare e senti di non amare mai abbastanza.

Liberamente: l'offerta, la consacrazione, vale se libera, se non esistono condizionamenti di nessun genere.

Totalmente: dice tutta la globalità dell'essere, senza trattenere nulla per noi. La mediocrità è la prima ad essere sconfitta quando gli orizzonti dell'amore aperti su Dio si dilatano nella totalità dell'offerta e si fanno divina e travolgente passione.

Ci offriamo a Cristo: il vocabolario di san Girolamo non conosce il termine "consacrato", ma ne conosce uno equivalente e, forse, anche più chiaro ed efficace. Un termine fortemente esistenziale: "offrirsi a Cristo". *Non sanno che essi si sono offerti a Cristo?* (6Lett 4). Mentre san Girolamo scrive questa espressione, prova tanta amarezza in cuore perché chi si è unito a lui nella grande avventura di amore lascia raffreddare il fuoco dello spirito (1Lett 16). Nella lettera dedicatoria del Molfetta esiste un'espressione altrettanto forte e vigorosa: « Diede chiarissimi segni tanto che bruciando della carità divina, per amore del Vangelo e col vivo desiderio di aumentare il Regno

di Dio, abbandonate le ricchezze, i parenti nobilissimi e la patria illustrissima, essendosi gettato nella braccia del suo amato, nudo e Crocifisso Gesù Cristo ... cominciò da voi poveretti a realizzare il suo progetto» (Fonti, p. 37). Si è gettato con sicurezza e coraggio senza più guardare ad altro: ricchezze, parenti, patria. Come i suoi contemporanei soldati di ventura che si gettavano nelle braccia del loro capitano che li buttava allo sbaraglio. Ma san Girolamo per ben altre finalità! *Si è gettato nelle braccia del suo amato nudo e crocifisso Gesù Cristo: ecco la consacrazione!*

Non sanno che essi si sono offerti a Cristo? L'espressione accorata del nostro padre ci deve risuonare in cuore soprattutto nei momenti in cui il volto di Cristo non ci appare più così seducente come nel momento della nostra offerta a lui.

In lui solo confidando e docili al suo Spirito

Quante volte san Girolamo insegna che il perseverare nella offerta a Cristo è frutto solo della grazia di Dio! Nella seconda lettera: « Il fine nostro è Iddio, fonte di ogni bene, nel quale solo - come nella nostra orazione diciamo - dobbiamo confidare e non in altri » (2Lett 3).

Docili al suo Spirito: c'è ancora, nel sottofondo, la parola di san Girolamo « Cristo opera in quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito santo » (3Lett 3). E, in negativo: « non lasci raffreddare il fuoco dello spirito perchè non vada in rovina ogni cosa » (1Lett 16).

« Non sanno che essi si sono offerti a Cristo? ». Non sembra inutile l'insistenza su questa accorata espressione di san Girolamo. Proiettato su questo sfondo, su questo nucleo centrale di un'esistenza nuova offerta a Cristo, ossia consacrata, emerge l'assurdo di una vita che adagio adagio va riprendendosi le cose di prima, perché Cristo non basta più. E quando Cristo non basta più è perché nel cuore hanno iniziato a fare irruzione, purtroppo accolti, i poveri interessi umani, la ricerca di gioie fallaci. È l'inquietudine di un cuore che non si raccoglie più unicamente su Dio, ma va folleggiando in altre direzioni.

Ci proponiamo di vivere secondo i consigli evangelici

La scelta radicale di Dio che si opera nella consacrazione ha alcune espressioni che si manifestano nel concreto della vita: i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. Sono gli aspetti che rendono vitale e visibile la scelta di Dio sommamente amato. Il consacrato nella vita religiosa si interdice tipi di esperienze umane che non sarebbero incompatibili con la sequela di Cristo in cui è impegnato ogni cristiano: la possibilità di vivere l'amore umano e di formarsi una famiglia, con la castità; la disponibilità dei propri beni, con la povertà; la realizzazione di propri progetti di vita, con l'obbedienza. Ma i consigli evangelici, che prendono volto nei voti religiosi, scadrebbero dal loro vero significato qualora fossero disgiunti dal loro rapporto con Dio sommamente amato e fossero invece percepiti o vissuti solo come obblighi e doveri. Sono esigenze profonde di vita che si radicano nell'amore di Dio, il quale vale infinitamente più di un amore umano, di ogni altro bene terreno e più ancora della realizzazione delle proprie aspirazioni e progetti.

In comunione fraterna

La scelta di Dio solo da esprimere attraverso i consigli evangelici, nel continuo riferimento al capo-cordata della nostra affascinante avventura di vita somasca, san Girolamo, anche se ciascuno la realizza in un cammino personale che impegna la responsabilità del singolo consacrato, non la viviamo in maniera solitaria. La viviamo in comunità con altri fratelli. Evangelizzazione vicendevole, sostegno e forza donati ed accolti: sono non soltanto le caratteristiche della vita consacrata somasca, ma anche i frutti e gli aiuti del viverla insieme ad altri fratelli i quali beneficiano, come noi, della scelta privilegiata di Dio.

Al servizio dei poveri

Dio ci mette da parte, consacra per sé, ma non per tenerci come geloso possesso, bensì per mandarci agli altri come segno del suo amore: soprattutto ci manda ai poveri e ai più

bisognosi. Proprio ad essi Gesù è venuto ad annunciare l'amore del Padre. Sempre la consacrazione a Dio si fa missione. La consacrazione rende più ricco il vivere in comunità perchè consente di arricchirci di esperienze diverse, ma insieme centuplica le forze per la missione. Nessuno può servire più efficacemente i fratelli di colui che è innamorato di Dio e quotidianamente va ricreando la sua fedeltà immergendosi nell'amore e nella fedeltà di Dio. Dio stesso, che conosce perfettamente il cuore dell'uomo, comunica, attraverso la luce dell'amore teologale, tale conoscenza al suo consacrato e lo rende strumento idoneo per il servizio ai poveri.

7. Inserimento nel mistero della Chiesa.

La consacrazione religiosa ci inserisce a nuovo titolo nel mistero della Chiesa, popolo di Dio, sposa di Cristo, tempio dello Spirito. Rendiamoci perciò sensibili alle sue necessità, fedeli alle direttive dei suoi pastori e zelanti perchè Cristo continuamente in essa rinnovi la santità dei tempi apostolici.

La consacrazione religiosa è un fatto di Chiesa. Non soltanto perchè avviene nella Chiesa ed è la Chiesa che la offre a Dio nel contesto di un atto liturgico, ma soprattutto perchè porta a maturazione un dono che già la Chiesa ci ha partecipato: il germe di vita nuova e l'iniziale configurazione a Cristo avvenuta nel Battesimo. La Chiesa, pertanto, inserisce il consacrato nel suo mistero con un nuovo titolo. La consacrazione battesimale fiorisce nel somasco offertosi nella consacrazione religiosa.

Il numero costituisce il ricupero di una dimensione, quella ecclesiale, che, non soltanto nella nostra tradizione ma nella tradizione di tutta la vita religiosa, era alquanto carente, anche a motivo dell'insistenza, nel passato, sull'aspetto istituzionale della Chiesa più che su quello comunionale.

Della Chiesa vengono offerti alcuni aspetti. È chiamata innanzitutto popolo di Dio: anche noi consacrati facciamo parte di questo popolo di Dio costituito da vocazioni e doni

diversi che lo arricchiscono. È presentata come sposa di Cristo, madre e modello della nostra vita consacrata, perfetta nella fedeltà e nel suo amore. È presentata ancora come tempio dello Spirito. Lo Spirito santo, che è anima della Chiesa, è colui che continuamente vivifica la nostra vita di consacrazione. Un radicamento così profondo nel mistero della Chiesa non può non essere denso di comportamenti autenticamente ecclesiali.

*Rendiamoci sensibili alle sue necessità,
fedeli alle direttive dei suoi pastori*

La nostra missione si realizza nella Chiesa. E la Chiesa è il corpo di Cristo. Essa cresce "ben ordinata" (cfr. Ef 2, 21). Ogni componente deve inserirsi in essa secondo un giusto ordine, per consentire l'edificazione della Chiesa. Dal nostro carisma somasco noi deriviamo la nostra caratteristica spirituale ed il nostro stile apostolico, ma l'esercizio concreto della nostra missione deve avvenire nel riferimento a coloro che Cristo ha costituito pastori della sua Chiesa, i vescovi, nell'obbedienza alle loro direttive pastorali, nella collaborazione attiva e nella partecipazione a quelle realtà e a quei momenti in cui si elabora la pastorale.

Ripensiamo all'esempio di san Girolamo e al suo tipo di rapporto con i vescovi. Li avvicinava quando giungeva in una città e concordava con loro il luogo e le modalità di risposta da dare per venire in aiuto ai poveri.

Il nostro rapporto con i vescovi delle Chiese particolari in cui sono presenti le nostre comunità mentre dovrà assicurare una fedeltà assoluta al carisma somasco, al fine di evitare ogni inserimento indiscriminato nella pastorale diocesana, manterrà il riferimento più puntuale ai piani pastorali elaborati nelle singole diocesi.

*Zelanti perché Cristo continuamente in essa rinnovi
la santità dei tempi apostolici*

Il sottofondo della *Nostra Orazione* che soggiace all'espressione costituzionale ci dispiega gli orizzonti sconfinati che destavano in san Girolamo vibrazioni profonde di amore per

la Chiesa. Era *homo ecclesiasticus*, come si diceva di tutti coloro che, impegnandosi alacramente nella carità e nella fedeltà alla Chiesa, immettevano in essa quei fermenti di Vangelo e di santità che consentirono il prodigio della riforma cattolica.

È Cristo Signore l'unico santificatore della sua Chiesa. Ma Cristo si vuole servire di strumenti.

Zelanti perché Cristo rinnovi in essa la santità: l'espressione delle Costituzioni fonde in strettissima unità l'azione divina del santificatore, Cristo, e gli strumenti di santificazione. È il senso di fortissima appartenenza alla Chiesa, derivante dalla consacrazione, che spinge il somasco allo zelo per la diffusione del Regno di Dio. Uno zelo che si esprime nell'inventiva, nella pazienza da esercitare nel quotidiano, nell'ansia sempre fresca e rinnovata di illuminare, confortare, stimolare perché il Regno di Dio avanzi nelle persone e nelle istituzioni.

Per la santità della Chiesa san Girolamo ha pregato ed ha operato. Su queste strade il consacrato somasco si incammina con in cuore l'ardente passione del Fondatore che *della riforma universale ebbe grandissima sete* (Fonti, p. 39).

8. Professione religiosa.

Manifestiamo il nostro impegno di rispondere alla chiamata divina mediante la professione religiosa.

In essa emettiamo i voti di castità, povertà, obbedienza e ci impegniamo a vivere in comune secondo le costituzioni e regole.

La professione ci rende partecipi del carisma riconosciuto dalla Chiesa e ci inserisce nella tradizione di santità che, scaturita dal Fondatore come da fonte, vivifica fino ad oggi la Congregazione.

Nella legislazione della Chiesa la vita consacrata prende forma e volto in realtà fra loro diversificate: istituti religiosi, istituti secolari. Ognuna di queste realtà ha una sua particolare modalità per esprimere la consacrazione. La nostra Con-

gregazione è un istituto religioso e quindi ha sue strutture secondo le quali la consacrazione è vissuta.

Il numero elenca i singoli elementi che sono comuni ad ogni istituto religioso: la professione religiosa, i voti, la vita in comune secondo le Costituzioni e Regole. Il mistero della vita consacrata somasca prende corpo ed esistenza storica in questo insieme di elementi istituzionali che assicurano un'identità, contro ogni pericolo di spontaneismo e di privatizzazione nel vivere il progetto somasco.

È nel quadro di tali elementi istituzionali che il religioso somasco vive la sua offerta, consacrazione a Cristo. Proprio perchè realizzato nella Chiesa, l'impegno della consacrazione partecipa del mistero della Chiesa, che è insieme comunione e istituzione. L'istituzione è per la comunione. Anche nel progetto somasco gli elementi istituzionali, oltre a garantire l'identità, offrono i mezzi salutari per una vita sempre più aderente al progetto di vita consacrata. Quanto più gli elementi istituzionali sono vivificati dall'interno e sono avvertiti come guida a vivere il mistero della consacrazione, tanto più essi si rivelano preziosi aiuti per realizzare l'identità somasca. Il primo nucleo di Costituzioni della nostra Congregazione (composte tra il 1550 e il 1555) presenta le Costituzioni stesse in una luce pienamente spirituale: « *le quali costituzioni non tendono ad altro che a farci vivere piamente verso Dio, sobriamente con noi stessi e ad operare giustamente e senza scandalo verso il prossimo* » (C1555, 13).

La professione religiosa costituisce l'impegno formalmente assunto, pubblicamente, ossia davanti a tutta la Chiesa, di appartenere ad essa nel particolare stato della vita consacrata. È il grido che il professo innalza dinnanzi alla comunità ecclesiale a significare la sua scelta. Una scelta che conosce scadenze diverse volute dalla Chiesa stessa: temporanea o definitiva. L'*Ordo professionis* mentre prevede una celebrazione riservata alla comunità per la professione temporanea, per la professione perpetua, o solenne, proprio perché momento particolarmente espressivo di una scelta radicale e definitiva di Dio, prevede ed auspica una partecipazione numerosa di assemblea del popolo di Dio ed una forte rilevanza di segni affinché quanti più possibile possano ricevere edificazione e stimolo da una così forte testimonianza di amore a Dio.

Nella professione emettiamo i voti di castità, povertà, obbedienza e ci impegniamo a vivere in comune secondo le costituzioni e regole

Nella formula stessa di professione che il novizio, oppure il religioso, pronuncia, formula scritta di suo pugno e, se si tratta di impegno perpetuo, sottoscritta sulla mensa eucaristica, tali elementi caratteristici della vita religiosa somasca vengono esplicitamente dichiarati. Il religioso che emette la professione si inserisce in un'esperienza di vita consacrata già strutturata. Egli vi porta l'entusiasmo creativo e fresco della sua personale scelta di amore.

La professione ci rende partecipi del carisma riconosciuto dalla Chiesa e ci inserisce nella tradizione di santità

Professione significa "dichiarazione pubblica". Pur espletando gli impegni che il consacrato si assume e attraverso i quali rende concreta e visibile la sua consacrazione a Dio (voti religiosi, vita in comune, osservanza delle Costituzioni e Regole), il testo costituzionale va assai al di là di quanto potrebbe assimilarla alla stipulazione di un contratto notarile. È presente un'espressione che costituisce un vero colpo d'ala e che aiuta a superare l'aspetto puramente giuridico pur presente nella professione. Le Costituzioni la presentano come l'inizio della fruizione di un dono. Il dono è la partecipazione vitale al carisma somasco riconosciuto dalla Chiesa e l'inserimento nella tradizione di santità iniziata da san Girolamo e di cui è interiormente permeato tutto il corpo della Congregazione.

La Congregazione somasca è infatti costituita da un flusso di santità che da più di quattro secoli scorre all'interno della Chiesa. San Girolamo ne è la fonte. Da lui, fino ad oggi, sono fiorite espressioni meravigliose di questa santità. Confratelli che sono giunti alla perfezione della vita consacrata somasca valorizzando i mezzi di santità che la Congregazione andava offrendo e l'hanno servita nei campi più variegati in cui si esprime il carisma somasco: la cura e il servizio degli orfani, la scuola, il ministero pastorale.

La tradizione di santità vivifica sino ad oggi la Congregazione

La Congregazione è un corpo vivo; non è solo una struttura di efficienza. Il primo nucleo di Costituzioni coglie così il mistero di grazia e di santità che la compagina: « *Della santa Chiesa si canta che ha i suoi fondamenti nei monti santi, cioè negli apostoli e profeti; essendo questa Congregazione, della quale si deve trattare, Chiesa particolare, è necessario mostrare i suoi fondamenti, che sono stati risplendenti di santità e perfezione di vita* » (C1555, 2).

Quale fiducia dobbiamo dunque avere nella nostra Congregazione! Come ci dobbiamo abbandonare attivamente tra le sue braccia affinché porti anche ciascuno di noi alla perfezione della carità!

9. Maria modello della nostra consacrazione.

Modello e sostegno della nostra vita di consacrati è Maria Santissima, vergine fedele e umile serva del Signore, che ha attuato nella sua vita le beatitudini evangeliche manifestando nel mondo la perfetta figura del discepolo di Cristo. Ricorriamo alla sua materna intercessione, perché Dio compia in noi la sua Parola e, resi saldi nella fede e nella carità, possiamo ogni giorno offrire noi stessi come sacrificio spirituale a lui gradito.

Maria è già presente nel capitolo introduttivo (numero 1). È colei che ha provocato l'esperienza singolare di san Girolamo nella Chiesa convertendolo e trasformandolo. È ancora a lei che il religioso somasco guarda continuamente come modello e sostegno.

È modello per la disponibilità totale al Signore espressa soprattutto nel *fiat* con cui ha manifestato il suo amore incondizionato a Dio nella rinuncia completa ai suoi piani. Il consacrato somasco trova quotidianamente in Maria il modello a cui conformarsi per puntare su Dio solo nella totale rinuncia

a se stesso. Maria è sostegno. Richiamiamo ancora la vigorosa affermazione delle regole per i novizi: *cui se obnixè commendare et totos devovere meminerint*. Parole che ispirano l'affidamento completo e fiducioso e insieme la sicurezza nell'appoggiarsi a lei. Nostro sostegno sono le sue braccia materne.

Vergine fedele e umile serva del Signore

La fedeltà di Maria è stata una fedeltà attiva, sempre viva ed amorosa. Così siamo anche noi chiamati a realizzare quotidianamente la nostra fedeltà a Dio. Una fedeltà che si fa ogni giorno nuova e vivace e sempre rinverdisce. La semplice ripetitività non è fedeltà. Il sì deve farsi sempre nuovo, perché sempre nuovo e diverso è il contesto in cui è chiamata a ricrearsi la fedeltà. Se il sì di oggi fosse solo come il sì di ieri e se il sì di domani fosse solo come il sì di oggi potremmo solo parlare di abitudinaria ripetitività, ma non di fedeltà. L'amore conosce vibrazioni sempre nuove e inedite. La fedeltà è dono da implorare nell'umiltà. Fedeltà e umiltà sono inseparabili fra loro. Il dono della fedeltà ha invaso Maria perché Dio "ha guardato all'umiltà della sua serva".

Maria ha attuato nella sua vita le beatitudini evangeliche

La costituzione conciliare sulla Chiesa presenta la vita consacrata come testimonianza splendida e singolare « *che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini* » (LG 31).

La figura di Maria, quale emerge dai testi evangelici, è costituita da tratti che si trovano in perfetta armonia con le beatitudini proclamate da Gesù. Proprio per questo è la perfetta immagine del discepolo del Signore che accoglie e vive la parola del maestro.

Ricorriamo alla sua materna intercessione, perché Dio compia in noi la sua parola

Dopo le affermazioni iniziali attraverso le quali la figura di Maria si staglia dinanzi a noi come modello maternamente stimolante di vita consacrata, il testo costituzionale inten-

de far maturare in noi l'atteggiamento fiducioso nella sua materna intercessione: l'atteggiamento filialmente supplicante. Si avverte l'eco dolcissima dell'invito di san Girolamo nella *Nostra Orazione*: « *Preghiamo ancora la Madonna che si degni di pregare il suo diletto figliolo per tutti quanti noi, perché si degni di concederci di essere umili e mansueti di cuore, di amare la sua divina Maestà sopra ogni cosa e il prossimo nostro come noi stessi e perché estirpi i nostri vizi, accresca le virtù e ci dia la sua santa pace* » (NsOr 8). Le parole di san Girolamo costituiscono il miglior commento a questo numero delle Costituzioni.

Anche noi speriamo che, come in Maria, la parola di Dio si faccia carne, ossia si realizzi nella concretezza della nostra vita di consacrati.

E, resi saldi nella fede e nella carità, possiamo ogni giorno offrire noi stessi come sacrificio spirituale a lui gradito

È la consacrazione che si realizza non solo come formula espressa verbalmente o come un perseverare ripetitivo e statico in una categoria ecclesiale, bensì come realtà ogni giorno resa nuova dalla fede e dall'amore che le dà vita e fa della nostra esistenza un olocausto che si consuma in pienezza.

10. Testimonianza della nostra vita consacrata.

Dio, che compie cose grandi esaltando gli umili,
con la nostra fedeltà
ci trasforma nell'immagine del Figlio suo,
rendendoci segno della vita nuova,
che affratella gli uomini nell'amore del Padre
e prolunga sulla terra
la predilezione di Cristo per i piccoli e i poveri.

Si avverte ancora, all'inizio del presente numero, profumo mariano, aria di *Magnificat*. È Maria che nel profondo della sua umiltà canta le grandezze di Dio che opera meraviglie rendendo la vita consacrata annuncio delle sue meraviglie.

Vivendo la consacrazione somasca nella fedeltà veniamo trasformati da Dio nell'immagine del suo Figlio Gesù. Il testo costituzionale cita il passo di san Paolo: « *noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore* » (2Cor 3, 18). In questa espressione è indicato il traguardo di ogni esistenza resa nuova in Cristo mediante il Battesimo: la configurazione a Cristo. La vita consacrata è un camminare nell'espressione della fede e del più puro amore teologale al seguito di Cristo casto, povero e obbediente.

Proprio per questo il consacrato, libero da condizionamenti terreni, si rende più disponibile all'azione trasformante dello Spirito.

Segno della vita nuova, che affratella gli uomini nell'amore del Padre

La consacrazione religiosa opera anche nella linea dell'annuncio. Una vita consacrata vissuta nella fedeltà si fa segno della vita nuova, la vita del Regno di Dio. Essa canta le realtà future, quelle che saranno visibili e partecipate in pienezza solo nel Regno. Già qui, attraverso la testimonianza dei consacrati, è possibile vederle e contemplarle, "come in uno specchio". È indicato qui l'aspetto formidabile di annuncio e di testimonianza dei beni futuri legato a quegli aspetti attraverso i quali la consacrazione si rende visibile agli uomini: i voti religiosi, la vita in comune, il servizio ai fratelli più poveri.

L'*Evangelica testificatio* di Paolo VI ha sottolineato, nella parte seconda, l'aspetto evangelizzativo, insito nei voti, dinanzi al quale gli uomini di oggi non possono rimanere indifferenti. Essi costituiscono come uno schiaffo, una sfida, una contestazione alla vita del mondo così in antitesi con l'insegnamento di Cristo e del Vangelo. I voti sono già qui in terra l'anticipo della realtà nel Regno. La castità è contestazione alla sessualità sfrenata e sfacciata del mondo, mentre è canto d'amore all'unico che riempie e sazia il cuore: Dio. La povertà contesta il consumismo della vita di oggi che si esprime nella formula: consumare per produrre e produrre per consumare. Quando Dio è sentito come l'unico bene è beato

l'uomo a cui bastano poche cose. L'obbedienza consacrata schiaffeggia l'anarchia, la contestazione all'autorità. In ogni autorità costituita il consacrato avverte una mediazione della volontà di Dio.

Ancora una volta ritorna l'occasione per affermare che i voti lungi dall'essere una mutilazione della persona sono in vista di una maggiore pienezza di vita. Sono dei "no" per un "sì" più pieno. Un no a realtà terrene per un sì più pieno a Cristo. Proprio perché egli basta, il consacrato dice con entusiasmo il suo no ad altre realtà terrene.

Il sì pieno ed entusiasta detto a Cristo senza per nulla menomare l'equilibrio della persona l'arricchisce di libertà che si esprime nella gioia piena, nella serenità più profonda, nella partecipazione più vera alla vita degli uomini. Vero segno della vita nuova è dunque la vita del consacrato qui in terra. Vera testimonianza dei beni futuri, quando Dio sarà tutto in tutti. Testimonianza suasiva perché impastata di gioia semplice e serena, qual è raro trovare nel mondo.

È soprattutto il fatto di vivere insieme, nella comunità, che si fa grido carico di formidabile annuncio. In un mondo segnato da divisioni culturali, sociali, politiche, di età e di razza, nella comunità religiosa i consacrati vivono insieme, anche se talora in un cammino segnato da difficoltà, giovani ed anziani, persone diverse per formazione culturale, carattere, provenienza, lingua; e l'accoglienza reciproca impasta la loro convivenza. Il sapersi amati e accolti da Dio li affratella nell'amore del Padre. La loro vita si fa annuncio e speranza, per chi viene a contatto con loro, che è possibile vivere nell'amore quando siamo sostenuti dalla dolce certezza che Dio ci ama di un infinito amore, non legato ai nostri meriti, ma soltanto alla sua infinita e intramontabile benevolenza.

Segno della vita nuova, che prolunga sulla terra la predilezione di Cristo per i piccoli e i poveri

Totalmente unito a Dio il consacrato somasco esprime attraverso il suo servizio ai piccoli e ai poveri la scelta di amore per Cristo.

È un altro aspetto della sua testimonianza di consacrato. Nelle situazioni di disagio e difficoltà in cui molti si trovano a vivere, soprattutto i piccoli e i poveri, il consacrato, con la sua vita totalmente offerta a Dio e al servizio dell'uomo, continua ad annunciare che Dio è vicino all'uomo, al povero, al piccolo e lo ama. Un annuncio che si fa servizio e donazione. Proprio per questo è annuncio che non può non convincere. È la preziosa evangelizzazione del servizio umile e disinteressato.

Il capitolo sulla consacrazione religiosa che si era iniziato con "Dio che chiama" si conclude con "Dio che manda": manda a servire, ad annunciarlo servendo. Quanto più il consacrato si lascia segregare per Dio solo e vive in profondità l'amore per lui, tanto più diventa formidabile annunciatore delle realtà future e dell'amore di Dio. Proprio sui più piccoli e sui più poveri egli è chiamato a riversare le pure ebbrezze dell'amore contemplato.

CASTITÀ

L'espressione, più volte citata, della lettera dedicatoria del Molfetta relativa a san Girolamo « *essendosi gettato nelle braccia del suo amato nudo e Crocifisso Gesù Cristo* » (Fonti, p. 37) ci offre ancora una volta la giusta chiave di lettura per penetrare i singoli aspetti dell'offerta a Cristo realizzata da san Girolamo, cioè i consigli evangelici, espressi mediante i voti religiosi, che sono chiamati a praticare i suoi figli, come lui consacrati a Cristo. E innanzitutto l'aspetto della castità, il cuore della vita consacrata, il vertice del totale sì di amore a Cristo Signore. Occorre giungere a questo nucleo centrale affinché non solo abbia senso, ma sia quotidianamente ricreato il palpito d'amore della nostra castità consacrata come innamoramento di Cristo, l'unico amore. Occorre che la motivazione di amore sia resa ogni giorno nuova ed esaltante, perché, per citare un'espressione del numero 13 della *Evangelica testificatio* di Paolo VI, il canto lirico della vita consacrata, « *nel momento in cui l'amore umano è più che mai minacciato da un "erotismo devastatore", la castità deve essere oggi più che mai compresa e vissuta con rettitudine e generosità* ».

La mentalità corrente con cui ci troviamo a convivere è totalmente in antitesi con la nostra scelta di castità. L'edonismo sensuale sfrenatamente dilagante è assimilabile alla piaga d'Egitto del pantano che tutto inquinava. La rivolta organizzata contro il fenomeno della sessualità più sfrenata è rappresentata dai consacrati, uomini e donne vergini.

E le motivazioni che la ispirano sono motivazioni solo di fede. Sono quelle che presenta fin dall'inizio il capitolo delle nostre Costituzioni sulla castità.

11. Valore spirituale.

Chiamati ad unirvi a Dio con cuore indiviso, nutriamo amore e zelo per la castità, dono della grazia del Signore e decoro di ogni perfezione. Essa apre il nostro cuore ad una esperienza più viva dell'amore di Dio, ispira e promuove la fraternità ed è sorgente di fecondità apostolica.

Si tratta solo di motivazione di fede. Altre non ne esistono, che rendano ragione della nostra castità consacrata; o non sarebbero in grado di tenere, tanto è profonda nell'uomo e nella donna l'aspirazione ad amare un *partner* umano.

E le motivazioni di fede spaziano in tre direzioni: teologica, comunitaria, diaconale o di servizio. A queste l'ultimo numero del capitolo aggiungerà l'aspetto escatologico: la testimonianza, resa qui in terra, mediante la castità consacrata, alle realtà future nella pienezza del Regno.

Chiamati ad unirvi a Dio con cuore indiviso

È l'aspetto teologico della nostra castità consacrata. Dio solo è colui che noi amiamo totalmente e, quindi, unicamente: solo in lui e per lui noi amiamo ogni altra creatura che il Signore ci pone accanto o che ci fa incontrare, nell'incessante desiderio di orientarla a lui, invece che di fermarla a noi.

Il nostro cuore è come un ponte. Può aprirsi e consentire il passaggio ad ogni persona: ai parenti, agli amici, ai giovani, ai collaboratori; a tutti coloro che bussano per avere luce e conforto. Non si chiude a nessuno: tutti accoglie ed avvolge in un palpito di tenerissimo amore, scintilla dell'amore di Dio. Il bambino, il giovane dal cuore in tempesta, il vecchio al tramonto della vita, la donna abbandonata dal marito, la persona inguaiata in ogni senso: tutti possono bussare al nostro cuore nelle loro difficoltà per averne conforto. Però ad un patto: che non si impossessino del nostro cuore. Dio solo vi può stare di casa. Lui solo possiede il nostro cuore e il cuore non lo possiamo dividere con nessun altro. Anche se tutti dobbiamo amare in lui e per lui. Ed è proprio questa

intensità di amore in pienezza a Dio solo che centuplica le energie del nostro amore per gli altri.

Amare Dio con cuore indiviso significa inoltre non solo non dividere il cuore con nessuno, ma amare in modo maturo e robusto: senza parzialità, senza debolezze, senza sottili ricerche di compensazioni.

Nutriamo amore e zelo per la castità

Un amore entusiasta per la castità rende zelanti e delicati nel desiderio del suo intatto splendore. Essa non è conquista di sforzi umani ma dono della grazia del Signore: *nemo castus nisi a Deo*. È frutto di una incessante ed umile implorazione dal Signore.

È chiamata *decoro di ogni perfezione*. Ad ogni altra virtù essa conferisce vivacità e splendore perché accende ed infiamma in continuità il cuore di amore per Dio. Ogni vita germoglia dal terreno dell'amore. Proprio per questo la castità, la quale in continuità fa avvampare il cuore di amore a Dio in una rinnovata e gioiosa scelta di lui, stimola il germogliare delle singole virtù, le quali altro non sono che espressioni vitali diverse di amore a Dio.

Essa apre il nostro cuore ad una esperienza più viva dell'amore di Dio

La castità ha insita la dimensione teologica: non solo perché orienta tutto l'essere del consacrato a Dio solo, ma anche perché gli consente un'esperienza più viva del suo amore. Il cuore del consacrato è simbolo del cuore della Chiesa sponsalmente rivolta a Cristo: un cuore che non conosce divisioni. A questo traguardo era giunto san Girolamo. Lo rivela la *Nostra Orazione* in quelle infuocate espressioni: « o Gesù buono, o Gesù buono, o Gesù buono, amore mio e Dio mio » (NsOr 5).

La categoria sponsale così di casa nella Bibbia per indicare il rapporto del popolo di Dio con il suo Signore, è anche la più espressiva per indicare il tipo di rapporto del consacrato con il suo Signore attraverso l'esperienza della castità. San Girolamo è giunto davvero al cuore della castità, ossia di questo rapporto sponsale, a due, vera fusione di cuore.

Esperienza più viva dell'amore di Dio significa anche « *occuparsi delle cose del Padre* » (Lc 2, 49). Si può dire che nella castità si identifica il carisma della preghiera continua. Rivolgendosi agli sposi cristiani san Paolo dice: « *Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme perché satana non vi tenti nei momenti di passione* » (1Cor 7, 5). Il consacrato, il cui cuore non è diviso con nessun altro, perché Dio è l'unico amore, "amore mio", non ha bisogno di lasciare nessuno, è in stato di continua e permanente tensione verso Dio: è nella situazione della preghiera continua.

Ispira e promuove la fraternità ed è sorgente di fecondità apostolica

Prima che risposta di amore a Dio la castità è per il consacrato gioia di sentirsi da lui amato. Il consacrato dà del tempo a contemplare nello stupore e nella gioia Dio che lo ama, che lo ha scelto ad essere totalmente suo: contempla l'amore di Dio che lo avvolge e va tessendo in un disegno di amore le vicende della sua vita. È questo il punto di partenza nel cammino della "vita in Cristo e nello Spirito": la certezza vitale e non solo intellettuale dell'amore di Dio che mai si eclissa. Più tale certezza si fa luminosa, più fedele si fa la risposta di amore; più essa, invece, si fa incerta e opaca, più la risposta di vita nel consacrato si fa appiattita e sfocata. E si fa intermittente e mancante di vibrazioni non solo la risposta di amore a Dio, ma anche l'impegno di sprigionare dalla sua vita l'amore verso altre direzioni: la comunità in cui egli vive, i fratelli che è mandato a servire. Già sant'Agostino aveva individuato questa legge fondamentale del cuore umano: *amamur ideo amamus* (diventiamo capaci di amare solo quando prendiamo coscienza di essere noi stessi amati). Questo lo possiamo sperimentare nelle nostre realtà assistenziali a contatto con ragazzi e giovani provenienti da nuclei familiari o inesistenti o segnati da gravi situazioni di conflittualità. Sono ragazzi e giovani aggressivi, asociali, incapaci di stabilire un rapporto corretto con gli altri. Dopo un periodo di permanenza in quei nostri ambienti in cui, nello spirito di san Girolamo, l'amore circola, la benevolenza fa clima, il rapporto personale affettuoso si fa stile di vita, lentamente le cose cambiano e le persone si trasformano.

Se il consacrato, nella gioia di vivere la sua castità, fa in continuità esperienza di vivere una risposta di amore a Cristo che lo ama senza mai stancarsi, avverte che l'ondata di amore da cui si sente avvolto va maturando in lui le condizioni per irradiare nella sua comunità, prima di tutto, l'amore, attraverso atteggiamenti giusti, quelli essenziali per un fraterno vivere comunitario: il dominio di sé e della sua sensibilità, l'equilibrio della sua persona, la serenità, la capacità di comprendere gli altri, di lasciarsi dietro le spalle gli inevitabili contrattempi, lo sforzo di rendersi amabile, di superare tensioni e frizioni.

Lo stesso servizio apostolico beneficia, in fecondità, della spirituale ricchezza del consacrato che vive radicalmente e gioiosamente la sua castità.

Se l'apostolato, più che parlare di Dio, è rivelarlo, renderlo visibile, dal consacrato entusiasta si riverberano i tratti caratteristici di quel Dio che in lui dilaga con la sua presenza, nel quale è gioiosamente immerso e del cui amore è intriso il suo cuore.

« *Abbiamo visto Dio in un uomo* », dicevano i pellegrini tornando da Ars riferendosi al santo curato. Ecco che cosa può significare che la castità è sorgente di fecondità apostolica.

12. Oggetto del voto.

Con il voto di castità consacrata per il regno dei cieli, assunto liberamente e consapevolmente ci impegniamo, con l'aiuto del Signore, alla perfetta continenza nel celibato e ad astenerci da quanto ad essa è contrario.

Al di fuori di ogni genericità e spiritualismo astratto il numero puntualizza il contenuto e l'impegno del voto di castità. Richiama la motivazione di fede, l'unica che lo spiega e lo sorregge: il dominio della sessualità per convogliarla nell'esperienza più alta, quella della scelta di Dio solo, dello sponsale con lui. E insieme l'offerta del proprio corpo da gestire come santo perché tempio dello Spirito. Una scelta libera e consapevolmente assunta.

Ancora una volta le Costituzioni si preoccupano di andare al cuore: *castità consacrata per il regno di Dio*. Non è "zitellaggio", o paura o rifiuto dell'amore umano, bensì superamento e offerta dell'astensione dall'uso della sessualità per una motivazione superiore: per il Regno di Dio. Non si può non ripensare alle parole con cui Gesù stesso si è espresso: « *Gli dicono i discepoli: se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna non conviene sposarsi. Egli rispose loro: non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca* » (Mt 19, 10-12). L'affermazione di Gesù fa sfilare diverse categorie di quanti si astengono dall'uso della sessualità.

Vi sono innanzitutto *coloro che sono nati così dal ventre della madre*: è l'impotenza naturale ad esprimere la sessualità. La castità consacrata non è di questo genere: non si può offrire a Dio un bene inesistente.

Vi sono eunuchi che sono stati resi tali dagli uomini: si tratta di coloro che vivono la castità per obbligo, soltanto per legge istituzionale; ormai sono dentro al sistema e fanno di necessità virtù (sempre che sia possibile la virtù). Non è certamente una scelta di amore. Proprio per questo le *Direttive sulla formazione negli istituti religiosi* (1990) richiamano con insistenza: « *Poiché l'osservanza della continenza perfetta tocca intimamente le inclinazioni profonde della natura umana, i candidati alla professione della castità non abbraccino questo stato, né siano ammessi, se non dopo una prova veramente sufficiente e dopo che sia stata da essi raggiunta una debita maturità psicologica ed affettiva* » (PI 13). Eunuchi fatti tali dagli uomini, non dall'amore. E da una simile situazione che cosa ne deriva? Atteggiamenti di divisione, alti e bassi, capricciosità di umore, scompensazioni ed immaturità affettive: tutti segni di un cuore lacerato e diviso. Il cuore calcola, mercanteggia, si districa fra grave e meno grave, ricerca compensi.

Fatti eunuchi per il Regno di Dio; questa è la vera castità: è amore in pienezza. È il cuore innamorato di Cristo che non cerca altro amore. Perché è dal cuore che partono le scelte, le radici dei comportamenti. E quando Cristo basta non si cerca altro. Cristo si offre discretamente come unico amore a cui

consacrare l'integrità assoluta del proprio cuore e del proprio corpo. È lo sponsale del consacrato con Cristo: l'amore dilaga in pienezza!

13. Aiuti per vivere in castità.

Per conservare fedelmente la castità ravviviamo ogni giorno l'unione con il Signore mediante la preghiera, la vita sacramentale ed una filiale devozione alla Vergine Madre di Dio. Sempre riconoscenti al Signore per questo dono che continuamente ci elargisce, non presumiamo delle nostre forze, confidiamo nel suo aiuto, pratichiamo la mortificazione e la custodia dei sensi.

È necessario perseverare nell'accoglienza del dono di Dio che, attraverso la castità consacrata, ha invaso in pienezza il nostro cuore. Il numero fa sfilare alcuni atteggiamenti di primo piano che rendono possibile l'apertura del cuore all'accoglienza del dono di Dio: la preghiera, la vita sacramentale, la filiale devozione alla Vergine Madre di Dio. La preghiera è l'immersione quotidiana e continua nell'amato, Cristo Gesù. Non la preghiera sentita solo come adempimento di un dovere, bensì la preghiera sentita come gioia, bisogno, realizzazione di intimità. Non sempre un bisogno solo psicologico. Dio sa quante volte ci sentiremmo psicologicamente attratti a pregare. Ma è bisogno suscitato dalla fede. La vita sacramentale: il sacramento della Riconciliazione purifica il nostro sguardo e il nostro cuore così da rendere limpido e trasparente il rapporto di amore con il Signore. L'Eucaristia: il rapporto di amore consumato nell'intimità con il Signore così da divenire con lui una cosa sola. Una filiale devozione a Maria, creatura tutta del Signore: "non conosco uomo". Dio solo le basta e il suo cuore rimane indiviso. Il cuore di Maria è abitato da un unico amore: quello per il Signore, totale risposta all'amore del Signore per lei. La consuetudine abituale con Maria ispirata al più tenero amore può continuamente accendere il cuore di amore per Dio e rendere il cuore indiviso.

Non presumiamo delle nostre forze, confidiamo nel suo aiuto

È l'atteggiamento di chi si sente non benefattore, ma beneficato. Sentire che la castità consacrata è dono di Dio, amore in pienezza, senza dover nulla invidiare, nulla rimpiangere, nulla mendicare dalle creature. Un dono che Dio non ha fatto una volta per sempre. Noi potremmo metterci nella situazione di rifiuto. È dono di Dio a cui il nostro cuore continuamente si apre nell'accoglienza del suo amore totale.

Quanto opportuna e puntuale l'espressione di san Girolamo nella *Nostra Orazione*: « *confidiamo nel nostro Signore benignissimo e abbiamo vera speranza in lui solo* » (*NsOr*, 6). Il somasco, impastato di umiltà e piccolezza, teso a decentrarsi da sé per incentrarsi su Dio solo, pone in Dio la sua fiducia e diffida di sé. Si tiene lontano da quanto può anche solo offrire l'ombra del male: non per complesso o per paura, ma per una limpida trasparenza che non vuole offuscare l'amore e l'adesione a Dio solo.

Forme caratteristiche della tradizione somasca.

Il religioso amante della castità:

13A. *Coltiva i mezzi proposti a sua difesa.*

Ispirandosi alla nostra tradizione si coltivino alcuni mezzi da essa costantemente proposti a difesa della castità, quali il compimento fedele del proprio dovere, l'impegno nello studio e nel lavoro, la fuga dall'ozio fonte di ogni male e l'uso dei mezzi naturali che giovano alla sanità fisica e mentale.

È la prima volta che nel testo costituzionale viene introdotto un altro carattere tipografico: il corsivo. Sta ad indicare che non si tratta di elementi strettamente costituzionali, ma di Regola, ossia di determinazioni più dettagliate riguardanti comportamenti particolari.

Secondo le direttive impartite dalla Chiesa circa la revisione del testo costituzionale ogni istituto religioso deve considerare Costituzioni e quindi inserire in tale testo: a) i principi evangelici e teologici della vita religiosa e le espressioni adatte e sicure, grazie alle quali si interpretino e si osservino

lo spirito e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto; b) le norme giuridiche necessarie per definire chiaramente il carattere, i fini e i mezzi dell'istituto; queste norme non devono essere eccessivamente moltiplicate, ma devono sempre essere espresse in modo adeguato (cfr. *ES* 12). Quanto esula da tale classificazione deve essere escluso dal testo costituzionale ed inserito in altri testi (Regole e Direttori). Il nostro Capitolo generale ha ritenuto opportuno, per praticità, compilare un unico testo di Costituzioni e Regole distinguendo con caratteri tipografici diversi l'appartenenza dei singoli numeri all'una o all'altra delle due classificazioni. Sia per questo passo, dunque, sia per altri riferimenti a disposizioni più particolareggiate, ha voluto, giustamente, che non andassero dispersi, ma fossero inseriti nel testo come Regole. Si tratta infatti di elementi contenuti nelle nostre antiche Costituzioni e ad esse hanno sempre fatto riferimento i nostri religiosi che giorno dopo giorno sono andati realizzando la loro umile storia di fedeltà a Dio.

Rappresentano quindi un prezioso collegamento con il passato, oltre che validi aiuti per vivere i grandi principi di vita religiosa somasca delineati nella parte costituzionale. Si è scelto come sottotitolo per queste parti non strettamente costituzionali l'espressione *Forme caratteristiche della tradizione somasca*. Le Regole non hanno numerazione propria, bensì fanno seguito ai numeri costituzionali di cui costituiscono l'applicazione più immediata e si articolano secondo una successione indicata dalle lettere maiuscole dell'alfabeto.

Nel nostro caso, circa la castità, il religioso che la vuole vivere integralmente in una fedeltà di amore coltiva i mezzi idonei per la sua difesa. I numeri di Regola li richiamano nella luce di sempre, ma con termini ed aspetti decisamente in linea con la nostra odierna sensibilità. Noi sappiamo che le Costituzioni del passato erano molto dettagliate quanto a prescrizioni (ricordiamo i numerosi capitoli delle Regole per i novizi circa la modestia). Non è a dire che le prescrizioni di Regola qui richiamate peccino di genericità. Ma non siamo nella minuta elencazione a cui è alquanto allergica la nostra mentalità (e in particolare quella dei nostri giovani). Ma l'*umile di cuore*, ed è la caratteristica saliente del religioso soma-

sco, sa accogliere ogni suggerimento offerto al discepolo. Ora nella vita consacrata ci dobbiamo sempre ritenere umili discepoli che muovono i primi passi.

I mezzi proposti dai numeri di Regola si inquadrano in un versante che è del tutto di segno positivo, per nulla inficiato da stucchevoli proibizioni. Il primo mezzo suggerito è l'adempimento fedele ed esatto del proprio dovere, l'impegno nello studio o nel lavoro, la fuga dall'ozio, l'uso di mezzi finalizzati a raggiungere un equilibrio psico-fisico. È la traduzione sapiente e saggia, in chiave positiva, di quanto nelle passate Costituzioni era espresso in minuto dettaglio circa la *fuga mundi*.

13B. Si comporta con serena prudenza.

Negli impegni di apostolato, nei rapporti con le persone e nelle diverse circostanze della vita ci si comporti con serena libertà, illuminata prudenza e grande carità. Nelle visite, nella scelta di spettacoli, nella lettura di libri o riviste e nella ricerca di legittimi svaghi i nostri religiosi siano sempre coerenti con la loro offerta a Dio.

Anche il numero 13B, pur muovendosi su una linea che si presterebbe ad una elencazione minuta di insidie da evitare, insiste su elementi fortemente positivi: *serena libertà, illuminata prudenza, grande carità*. Non era frequente in passato associare "castità e carità".

Si punta dunque sulla ricchezza del cuore, sulla limpidezza della scelta di fondo da rimotivare in continuità: si responsabilizza il religioso. Non paura, dunque, ma chiara coscienza, da stimolarsi continuamente, di aver ricevuto un dono prezioso da accrescere e sviluppare.

Un testo adulto, dunque, per religiosi adulti (o che, almeno, tali desiderano essere considerati e tali vogliono essere).

14. Castità e comunità.

Particolare difesa della castità e valido suo sostegno è l'amore che unisce i fratelli nella comunità, la reciproca attenzione, benevolenza e sincerità. I superiori aiutino con amabilità e comprensione chi manifestasse particolari difficoltà e, se necessario, provvedano con carità e prudenza.

Il numero delinea il rapporto fra l'individuo e la comunità in ordine al vivere la castità. Un elemento fondamentale del progetto somasco è la vita in comune: non solo la vita comunitaria, come si richiamerà a suo luogo. La vita in comune è il segno visibile della comunione: insieme pregare, insieme vivere nella concordia degli animi, insieme operare in vista di una medesima finalità apostolica.

La castità non è rinuncia agli affetti, è il potenziamento di essi in un grado sommo: è la sublimazione dell'amore, seminato da Dio nel cuore umano. Amore che si apre a Dio in pienezza, certamente. Ma è pure necessaria un'altra dimensione.

Il documento conciliare *Perfectæ caritatis* presenta, al numero 15, la comunità religiosa come *vera famiglia adunata nel nome del Signore*. Non stabilisce una identità fra comunità religiosa e famiglia, ma traccia una analogia. Nella famiglia è il vincolo del sangue a comporre i vari membri, mentre nella comunità religiosa è l'amore di Dio diffuso nel cuore per mezzo dello Spirito santo. Il godimento di tale presenza del Signore provoca e stimola dall'interno l'unità dei fratelli. È proprio tale certezza di fede che favorisce la reciproca attenzione, la benevolenza, la sincerità dei rapporti.

Ciascuno si sente responsabile del coinvolgimento di tutti nella comune area della benevolenza. La consacrazione a Dio orienta a lui il cuore e l'affetto nella totalità dell'essere, ma non elimina, pur qualificandolo come amore teologale, l'affetto umano. Ciascun membro della comunità è chiamato a sentirsi responsabile dell'altro per coinvolgerlo nel suo affetto robusto e sincero. Nessuno deve sentirsi emarginato o autoemarginarsi.

Certamente l'unità della comunità passa attraverso la croce, ma ciascuno deve innanzitutto applicare a sé l'econo-

mia della croce, senza indebite generosità nel volerla applicare agli altri.

Sarà la reciproca attenzione a provocare l'accorgersi delle difficoltà di un fratello. Sarà il momento di affiancarsi a lui con carità affettuosa e paziente, ma robusta, così che ritorni a sentire il calore di cui forse ha potuto dubitare. Non è dunque il semplice vivere uno accanto all'altro, che potrebbe dare origine ad una fastidiosa estraneità, ma il profondo rapporto interpersonale che dilata il cuore di ognuno e conferisce dimensioni di gaudio e di realizzazione profonda nella comunione di amore per Dio.

I superiori aiutino con amabilità e comprensione chi manifestasse particolari difficoltà

L'espressione usata dalle Costituzioni emana vibrazioni di soave carità: delicatezza, dolcezza di tratto, affiancamento rispettoso, pudico riserbo nei riguardi di chi attraversa qualche difficoltà circa tale aspetto di vita consacrata. Non solo i superiori, ma chiunque deve arrivare ad accorgersi che un fratello è in difficoltà. Bisogna innanzitutto non meravigliarsi. Bisogna pregare per chiedere al Signore che ponga sul labbro le parole giuste: parole di saggezza e di misericordia che fioriscono dal cuore che ama e vuole porgere una mano amica. E bisogna che chi pensa di poterlo fare rompa il ghiaccio per entrare in rapporto con il fratello. Certamente i meno idonei a stabilire tale rapporto sono i ficcanaso, i pettegoli, gli indiscreti, i puritani. Certi pasticcetti si possono aggiustare solo tra fratelli: con la confidenza, l'aiuto, l'appoggio. Ed è bene che sia così. Anche l'aiuto dei superiori, se si renderà necessario, dovrà avvenire in questa linea amicale. Ma bisogna lasciarsi aiutare e meritare di poter dare la mano amica.

15. Testimonianza di castità.

A quanti hanno con noi consuetudine di vita,
offriamo tale testimonianza di castità
che possano con gioia avvertire
che noi, per grazia di Dio,

viviamo nel mondo,
ma non siamo del mondo e insieme con noi lodare il Signore,
fonte di ogni bene.

È la sottolineatura dell'aspetto di testimonianza che riveste dinanzi al mondo la nostra professione di castità consacrata.

Essa è una sfida al mondo: alla sua sessualità sfrenata, al fiume di impurità che ovunque dilaga.

Una sottolineatura importante è costituita dalle parole *con gioia*. Chi ci vede fedeli alla nostra professione di castità, pur vivendo in un mondo in cui i valori della castità sono continuamente derisi e profanati, prova meraviglia, stupore e gioia. Si tratta di gente che *pur vivendo nella carne sembra vivere fuori della carne*, come dicevano le nostre antiche Costituzioni. E questo non può che provocare meraviglia, stupore. Quanti ci stanno attorno non possono non provare gioia profonda e serenità. Avvertono che dalla nostra vita emana un senso di pienezza. Lo percepiscono dalla gioia serena che è in noi, dall'assenza di ogni ricerca di compensazioni. Si accorgono che la nostra castità ha radici nel profondo: in Dio, che in noi è di casa ed è l'unico nostro amore interamente saziativo. E tale pienezza fa di noi tutt'altro che dei complessati, bensì persone equilibrate, normali, capaci di entrare in rapporto profondo con piccoli e grandi, uomini e donne, giovani e anziani. E vedendo che la castità produce in noi frutti di tale maturità anche umana non si fermano a noi. È troppo evidente che questo miracolo interiore è opera di un Altro. E lodano il Signore. E noi diventiamo stimolo perché anch'essi incontrino il Signore, lo lodino e lo benedichino. Per gli uomini di questo nostro tempo segnato tristemente da un dilagante disordine morale noi diventiamo nuova evangelizzazione: provocante, ardita, vigorosa e penetrante.

Questo numero con cui si chiude il capitolo sulla castità consacrata ha tutto il sapore di una dossologia. È quasi il salmo sulla castità che termina con questo singolare *Gloria Patri*, con questo frammento di lode al Signore.

POVERTÀ

Le antiche Costituzioni iniziavano il capitolo sulla povertà con la parabola evangelica dell'uomo il quale, venuto a sapere che in un campo si trova nascosto un prezioso tesoro, vende tutto quello che ha per venire in possesso di quel campo e acquistare il tesoro (cfr. *Mt* 13, 44). La parabola era appena accennata come motivo di fondo. Se ne avvertiva quasi solo la presenza discreta, ma ispirava la concezione esatta dell'atteggiamento del religioso che rinuncia ai suoi beni. Non lo fa per una privazione, bensì per entrare in possesso di un bene che è pienezza: il tesoro della povertà consacrata.

Questo è lo sfondo su cui siamo chiamati a proiettare la riflessione in ordine ai singoli numeri nei quali si articola il capitolo sulla povertà nelle nostre Costituzioni. Povertà per avere infinitamente di più.

16. Valore spirituale.

Chiamati a seguire Cristo Gesù
e ad imitare l'esempio suo e dei suoi discepoli
che vivevano in comune,
mettiamo in comune ogni cosa,
nutrendo nel cuore ed esprimendo con le opere
lo zelo ardente del nostro padre san Girolamo
per il tesoro della povertà evangelica.
Ricolmi di fiducia nella bontà del Signore
e con il cuore libero dalle preoccupazioni terrene,
cresciamo ogni giorno nella povertà
per partecipare ai fratelli
le ricchezze dell'amore di Dio
e l'aiuto della nostra fervente carità.

L'aspetto fortemente cristocentrico della spiritualità somasca, se la *Compagnia starà con Cristo*, vera idea-madre delle nostre Costituzioni, emerge fin dalla prima espressione. L'esempio a cui ispirarsi è sempre quello di Cristo Gesù con i suoi discepoli, i primi ad essere contagiati dal suo esempio.

Ma prima ancora di radunare la comunità apostolica e vivere con essa in povertà il Verbo di Dio aveva operato il grande spogliamento rinunciando alla gloria e ai fulgori della divinità. L'esempio di Cristo illumina allora la retta concezione della povertà. Solitamente si pone in primo piano la rinuncia ai beni materiali, ma vi sono altri aspetti ancora più profondi e più radicati nella persona a cui una povertà correttamente intesa fa pervenire nella rinuncia per "venderli" con gioia: le proprie sicurezze, le ambizioni, la ricerca degli onori, i protagonismi, gli avanzamenti, le retrocessioni. Quando si è giunti a sperimentare che Cristo Gesù è l'unico bene, così come lo avevano sperimentato gli apostoli e i primi credenti nella Chiesa, si giunge al gesto più immediato nel quale si esprime l'amore a Cristo: *mettiamo in comune ogni cosa*. Mettiamo in comune quello che abbiamo, quello che siamo, quello che pensiamo, quello che operiamo. Quanto più viene realizzata una povertà completa, riferita a tutto l'essere, tanto più si fa ricco, riuscito ed autentico il vivere comunitario. È questo l'aspetto comunitario della nostra povertà.

Nutrendo nel cuore ed esprimendo con le opere lo zelo ardente del nostro padre san Girolamo per il tesoro della povertà evangelica

Dopo l'esempio di Cristo abbiamo l'esempio di san Girolamo nel quale prende concretamente volto il nostro seguire Cristo come religiosi somaschi.

Il testo costituzionale mantiene, anche se appena accennata rispetto al testo delle antiche Costituzioni, la parabola del tesoro nel campo. Il testo attuale, anzi, si fa ancora più ricco perché proietta san Girolamo all'interno della parabola evangelica e lo identifica nell'uomo che rinuncia a tutto per avere il tesoro.

Ad ispirargli tale decisione è stato lo *zelo ardente* (ripensiamo all'*ardentissimo nostro Padre* del numero 1) per il tesoro

della povertà evangelica. Uno zelo che per anni (dal 1511 al 1524) fu come fuoco sotto la cenere nel faticoso e duro lavoro di discernimento della volontà di Dio fra la scelta dei beni terreni e lo spogliamento per Cristo, ma poi divampò nella decisione del totale spogliamento da tutto ciò che era terreno perché nulla gli impedisse di conseguire il tesoro della povertà di Cristo.

Il testo costituzionale richiama anche noi alla duplice dimensione della povertà: *nutrendo nel cuore ed esprimendo con le opere*. Si giunge al totale spogliamento, al mettere veramente tutto in comune solo nella misura in cui, come san Girolamo, ci si innamora di Cristo unico bene trovando in lui ogni gioia e ogni sazietà: ogni giorno ci si verifica se qualche cosa di terreno rischia di sostituirsi a lui o di invischiare il nostro cuore facendosi più interessante di lui.

Ricolmi di fiducia nella bontà del Signore e con il cuore libero dalle preoccupazioni terrene, cresciamo ogni giorno nella povertà

Cogliere il valore spirituale della povertà significa percepirne le dimensioni spirituali. La povertà consacrata non è un fatto puramente sociologico o economico: è un fatto "spirituale", ossia frutto dell'azione interna dello Spirito che soavemente va operando in noi per distaccarci da tutto e aderire a Cristo Signore come unico nostro bene.

La povertà è dunque innanzitutto un fatto interiore, spirituale: è l'aprirsi con fiducia alla bontà del Signore, è la limpidezza dello sguardo che scorge in tutto il dono di Dio e la sua benevolenza: nulla è percepito come dovuto. La povertà *rende il cuore libero dalle preoccupazioni terrene*, non per liberarmi dagli affanni di una gestione, ma perché Cristo Gesù vale infinitamente più di ogni altro bene. È questa la motivazione teologale della povertà consacrata: qui il suo vero valore.

Vivere la povertà è un cammino il cui traguardo sarà solo nella pienezza del Regno. La scoperta di Cristo come unico bene non si esaurisce mai; per questo le Costituzioni ci parlano di continua crescita. Pur nell'equilibrio della persona e attraverso un sano discernimento ci andiamo progressiva-

mente accorgendo che per rassomigliare a Cristo e a san Girolamo possiamo sempre fare di più. Ma quanto più Cristo si impossessa di noi perché trova libero il nostro cuore, tanto più cresce la gioia di poter contare su di lui.

I filosofi cinici dell'antichità si esercitavano nel fare a meno, progressivamente, delle cose anche necessarie, ma per un discutibile sforzo di volontarismo e di disprezzo delle realtà terrene. Tali sentimenti non appartengono all'area della povertà consacrata. Questi sono invece: l'apertura al Signore e alla sua bontà, le cose sentite come dono suo e gustate nella riconoscenza e nella gioia, il sapersi accontentare e benedire il Signore. Sono gli atteggiamenti giusti della povertà che fanno vibrare il nostro cuore e lo fanno prorompere nel continuo canto della libertà interiore.

Per partecipare ai fratelli le ricchezze dell'amore di Dio

È qui indicata la dimensione diaconale, o di servizio, della povertà consacrata. Poveri per meglio servire, poveri per donare, poveri per essere più liberi di donarci: in tale modo diventiamo segno visibile, forte, convincente dell'amore di Dio che tutto ci dona delle sue infinite ricchezze.

Possiamo dire agli altri che Dio è buono soltanto attraverso la nostra povertà, la quale diventa il riflesso del suo immenso dono di amore.

Con la nostra povertà noi lasciamo passare l'amore di Dio, gli consentiamo di rivelarsi. Con i nostri meschini legami alle cose creiamo dei diaframmi e oscuriamo l'immagine del Dio buono che ci ama e tutto ci dona. Gesù ha ingiunto agli apostoli di andare ad evangelizzare, ossia ad annunciare agli uomini la buona notizia che si riassume in "Dio è Padre, e vi ama", con il solo equipaggiamento di stretta necessità. È povertà contare più sui mezzi spirituali che non su quelli umani.

San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha potuto aprire la Piccola casa della divina provvidenza solo dopo una interiore sconvolgente folgorazione di grazia che provocò in lui una profonda e radicale trasformazione: da canonico benestante e borghese a credente assetato di Dio.

17. Oggetto del voto.

Con il voto di povertà ci impegnamo a non usare e disporre dei beni materiali senza il consenso dei superiori. Rinunciamo quindi a donare e ricevere anche regali ed offerte di parenti ed amici, a vendere e comperare, a dare o chiedere in prestito, a tenere anche solo a titolo di deposito, a considerare come propri gli oggetti in nostro uso. Quanto ciascuno riceve per la sua attività o in vista dell'istituto, come pure le pensioni e assicurazioni, tutto appartiene alla comunità e noi lo mettiamo fraternamente in comune.

L'espressione del numero precedente *nutrendo nel cuore ed esprimendo con le opere* potrebbe essere inserita come frontespizio del presente numero. Vi sono contenute specificazioni minute attraverso le quali prende corpo e si rende visibile e credibile il nostro atteggiamento interiore di adesione alla povertà di Cristo e di san Girolamo. Perché è *con le opere* che noi esprimiamo quanto è presente in noi di convinzione e di adesione alla verità.

In questo numero c'è un'elencazione non tanto di obblighi, ma di atteggiamenti di vita che potrebbero inceppare la nostra libertà interiore e rendere contraddittoria la nostra professione di adesione a Cristo e alla povertà consacrata. Il vero povero è colui che sa accettare con umiltà e riconoscenza quanto costituisce un *test* per verificare e revisionare la sua vita. Siamo tanto portati, in un tempo di indipendenza e, quasi, di anarchia, a tutto legittimare, fino a smarrire la sensibilità in ordine ai nostri impegni liberamente assunti dinanzi al Signore e alla Chiesa.

Quando il neo-professo, dopo aver pronunciato la formula di consacrazione, viene accolto ufficialmente nella Congregazione gli viene ricordato dal superiore competente "d'ora innanzi avrai tutto in comune con noi". *Tutto appartiene alla comunità*, afferma il numero in esame delle Costituzioni.

Il superiore riassume la comunità e la rappresenta: nella dipendenza dal superiore il religioso esprime la convinzione di non essere proprietario di nulla, di non poter in alcun modo disporre senza il riferimento alla comunità, la quale esprime appunto nel superiore il suo segno visibile.

È molto importante questo "andare al di là" della semplice prescrizione giuridica: è lo spirito della legge che bisogna cogliere, perché « *la lettera uccide, lo Spirito dà vita* » (2Cor 3, 6). Se le determinazioni che sfilano, una dopo l'altra, nel numero, sono percepite in chiave spirituale-ecclesiale riescono liberanti e benefiche; in caso contrario costituiscono elementi inceppanti, sempre soggette a diplomatiche ed infantili elusioni, e quindi vere "rapine all'olocausto".

18. Povertà della Congregazione.

La nostra Congregazione, pur avendo facoltà di possedere i beni necessari al sostentamento dei suoi membri e allo sviluppo delle opere apostoliche, è impegnata a dare testimonianza di povertà. Essa eviti con somma cura non solo ogni accumulazione di beni, ma anche ciò che è superfluo e quanto ha l'apparenza di lusso.

Nella Chiesa la povertà consacrata conosce espressioni diverse corrispondenti alle finalità diverse dei singoli istituti.

La povertà dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Gesù fondati da p. De Foucauld è finalizzata alla testimonianza. Non hanno opere proprie ma si immergono "nel cuore delle masse" come lievito nella pasta del mondo. Un istituto di vita apostolica come il nostro è invece direttamente finalizzato all'attività mediante istituzioni proprie che richiedono mezzi ed impostazione organizzativa a volte anche di grandi dimensioni. Il numero in questione intende aiutare a comporre una coniugazione simultanea di povertà delle istituzioni e di efficienza apostolica attraverso la disponibilità di mezzi materiali.

Molto opportunamente le Costituzioni espressamente dichiarano che prima ancora dello sviluppo delle opere esiste la finalità del *sostentamento dei membri* della Congregazione. I religiosi devono ricevere attenzione prima ancora che non le opere. In uno stile povero, certamente, ma con i necessari riguardi alla loro salute, al loro riposo, al loro equilibrio psico-fisico, al loro aggiornamento spirituale, culturale ed apostolico. Non si possono immolare i religiosi al "Moloch delle opere". Dopo la giusta attenzione ai religiosi la preoccupazione delle Costituzioni è rivolta alle opere. Ma anche attraverso di esse la Congregazione è chiamata a dare testimonianza di povertà. I beni che consentono lo sviluppo delle opere sono frutto di fatiche, di laboriosità, sacrifici e privazioni, tante volte, dei nostri religiosi, oltre che frutto di donazioni di benefattori che hanno voluto destinare i loro beni a finalità caritative. Proprietaria di tali mezzi è la Congregazione. Molto opportunamente le Costituzioni richiameranno, più sotto, la necessità della condivisione dei beni fra Provincia e Provincia, fra comunità e comunità, su invito dei superiori ai vari livelli. Tale spirito di condivisione si rivela come la prima e più necessaria forma di testimonianza di povertà. È la forte emergenza di una coscienza di povertà che elimina il *mio* e il *tuo* per giungere al *nostro*.

Proprio per giungere a tale coscienza di *nostro* sarà necessario superare ogni mentalità di privatizzazione. Le attività realizzate da ogni comunità sono realizzate dalla Congregazione in quanto tale. Non solo devono essere sentite come attività della Congregazione, ma devono anche concretamente, quando necessario, e su invito dei superiori, trovare l'appoggio di tutti, al di sopra di ogni distinzione di Province o di comunità.

Essa eviti con somma cura ogni accumulazione di beni

Pur nella finalizzazione dei mezzi all'apostolato anche la Congregazione è chiamata a dare testimonianza di povertà. Già la condivisione dei beni e la disponibilità all'aiuto vicendevole sono testimonianza di povertà particolarmente apprezzata, ma anche il contare sui mezzi poveri, più che su quelli organizzativi, è non solo testimonianza preziosa di

povertà, ma anche richiamo alle realtà di fondo che conferiscono efficacia ad ogni apostolato. Tali realtà sono proprio quelle che il mondo non conosce e non apprezza perché sono realtà del Regno di Dio: la preghiera, la sofferenza, l'umiltà del servizio, l'impegno radicato nell'amore sono beni nascosti, percepibili ed apprezzabili solo in un'ottica di fede, ma sono quelli che veramente operano e la vincono sulle strutture di efficienza.

Le Costituzioni insistono sulla necessità di evitare *non solo ogni accumulo di beni, ma anche ciò che è superfluo e quanto ha l'apparenza di lusso*. L'accumulo dei beni ha nome "capitalizzazione", che è categoria non di tipo religioso. A questo punto non si può non ricordare quanto è espresso nelle antiche memorie degli inizi della nostra Congregazione attraverso la testimonianza del p. Novelli nel sommario delle deposizioni al processo di canonizzazione di san Girolamo. Afferma il p. Novelli: « *Et io medemo più volte intesi da padri degnissimi di fede che se li primi padri della congregatione havessero accettato quanto loro veniva offerto dalli affettionati e divoti della compagnia, non cederebbe hora la congregatione de beni temporali ad alcuna altra religione de regolari. Di che ne posso far fede in parte anch'io che larghissimi horti, campi case posso confessare d'haver veduto in Milano e fuori, che con generoso disprezzo furono o rinunciate, o rifiutate* » (Fonti, p. 146). Altri tempi, certamente, ma la testimonianza valga almeno come correttivo di una mentalità forse troppo spasmodicamente protesa all'accumulo di mezzi, anche se finalizzati al bene!

Politiche di saggi e accorti investimenti, di trasformazioni di beni patrimoniali in beni strumentali apostolici non sono soltanto formule indovinate di mercato, ma costituiscono lo stile giusto di una povertà finalizzata alla diffusione del Regno di Dio. Pur senza cercare la competitività con le realtà del mondo dell'economia, anzi, proprio prendendo le distanze da essa, c'è da aggiungere che non sarà sempre facile essere capiti da tutti: forse si sarà classificati tra i ricchi, pur essendo poveri e dibattendosi fra mille difficoltà. Ma sarà bene ricordare che la più grande povertà è quella di essere in realtà poveri, ma a torto ritenuti ricchi. Accettare che la nostra povertà non sia capita è proprio la più grande povertà. Gesù stesso l'ha provata.

19. Spirito della povertà somasca.

Fedeli all'esempio di san Girolamo
e dei suoi primi compagni,
che si chiamavano *Servi dei poveri*
e offrivano la loro vita a sollievo dei più indigenti,
riconosciamo come nostra vocazione
la scelta dei poveri.
Con loro condividiamo la nostra vita,
accogliendoli anche nelle nostre case;
esplichiamo di preferenza la nostra attività
nelle zone abbandonate,
mostriamo una evangelica predilezione
per quanto è modesto e umile
e ci impegniamo nella comune legge del lavoro.

È un numero estremamente ricco di contenuti. Vi si raccolgono le sfaccettature caratteristiche della povertà rispondenti allo stile originale di noi somaschi: l'esemplarità di san Girolamo e dei suoi primi compagni *Servi dei poveri*, la nostra scelta dei poveri con i quali condividere la vita, l'amore preferenziale per i luoghi di povertà, la predilezione per uno stile di semplicità e di povertà, l'assunzione della legge del lavoro come segno di vicinanza ai più poveri.

Fedeli all'esempio di san Girolamo e dei suoi primi compagni che si chiamavano servi dei poveri

Il sottofondo di questo numero, anche se solo delicatamente avvertito, è costituito dall'energico e accorato richiamo che san Girolamo rivolge nella sesta lettera a coloro che inizialmente si sono accompagnati a lui per offrirsi totalmente a Cristo e dedicare la loro vita al servizio dei poveri: « *Non sanno che essi si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano del suo pane e si fanno chiamar servi dei poveri di Cristo?* » (6Lett 4). Parole durissime, espresse con l'energia di un condottiero che vede inaridirsi le motivazioni di fondo che fino ad allora hanno sostenuto la vita dei suoi seguaci. Solitamente lo stile di san Girolamo è calmo, pacato, sereno, anche se il messaggio che offre è sempre esigente. Ma in questo punto della sua lettera lo stile si fa duro e sferzante. Pare di vedere

Gesù con la frusta in mano che scaccia i profanatori dal tempio. È una triste litania quella che san Girolamo fa sfilare: un'elencazione di cedimenti. *Senza fuggire il denaro* appartiene a questa deprimente elencazione. Al tesoro della povertà sono andate sostituendosi altre cose che, con il loro apparente ma caduco luccichio, rischiano di oscurare il vero tesoro, quello della povertà. *Si fanno chiamar servi dei poveri di Cristo*; quasi che san Girolamo dicesse: non ci siamo più neppure a livello di nome. E il *si fanno chiamar* evoca un tempo forse tramontato: quello di un rapporto intenso con la povertà che dava loro la gioia di vivere come poveri per amore di Cristo ed anche di essere chiamati *servi dei poveri di Cristo*. Le parole di san Girolamo devono essere state efficaci: la generazione a lui contemporanea e quella che è seguita fu veramente segnata dalla condivisione della povertà con i più poveri: *offrivano la loro vita a sollievo dei più indigenti*. Ed è proprio guardando a san Girolamo e ai suoi primi compagni che noi riconosciamo *come nostra vocazione la scelta dei poveri*.

Il termine *scelta dei poveri* è espressione che è andata affermandosi in questi ultimi decenni, anche se talvolta ha conosciuto venature discutibili che hanno provocato divisioni e indebite esclusioni. Cristo è venuto a salvare tutti e la Chiesa è mandata a tutti. Ma non si può dimenticare che i poveri sono i primi destinatari del Vangelo. Come, però, non si può dimenticare che la povertà non si identifica unicamente in una categoria sociologica, ossia non coincide solo con la mancanza di mezzi economici. C'è la povertà di speranza, di certezze, di verità. E in questa panoramica così vasta noi possiamo ripercorrere la storia della nostra Congregazione e scoprirla come storia di autentico servizio ai poveri.

Con i poveri condividiamo la nostra vita

Un termine ricchissimo questo *condividiamo*. Subito ci fa pensare a san Girolamo, alle parole che disse a chi, scopertolo in quel misero tugurio con i suoi orfani nel viaggio da Somasca a Milano, volle offrire (ma solo a lui) un riparo più confortevole: *con questi miei fratelli io voglio vivere e morire* (An 12, 5). Ma ci richiama ancora lo stupendo quadretto della vita di san Girolamo scritta dall'Anonimo: quello in cui l'a-

mico veneziano gli fa visita e il Miani gli descrive come la sua più grande gioia il *viver in comune* con quei piccoli bisognosi di tutto. Educare, per san Girolamo, non significa dare dei consigli, ma vivere insieme: non "essere per", ma "essere con", farsi vicino, spartire il vivere. Può essere beneficenza esprimere atti isolati di soccorso. Ma è carità vera, frutto dell'autentica povertà, *accogliere anche nelle nostre case i poveri*.

È la penetrazione del mistero di queste parole, dono certamente dello Spirito che illumina e guida, che sta facendo germogliare nella nostra Congregazione una meravigliosa realtà di opere assistenziali caratterizzate da questa convivenza gomito a gomito, meglio ancora cuore a cuore, di religiosi, laici partecipi dello spirito di san Girolamo e giovani esistenze da ricostruire: minori in difficoltà, tossicodipendenti, giovani sviati. È san Girolamo che rivive oggi fra noi.

E in una frazione di storia in cui approdano nelle nostre regioni di antica storia e di carità popolazioni in gran parte costituite da giovani e da piccoli provenienti dal terzo mondo e dall'est europeo, anche la nostra Congregazione è chiamata ad aggiornare il catalogo delle povertà a cui dare risposte, editando nuove valenze al *con loro condividiamo la nostra vita*.

Esplichiamo di preferenza la nostra attività nelle zone abbandonate

Uno sguardo anche rapido all'agenda somasca ci convince che quanto è confluito nel testo costituzionale era già confortante esperienza nei Capitoli celebrati nel post-concilio, quelli che progressivamente andarono impostando ed approvando le nuove Costituzioni. Ma chi scriverà la storia della Congregazione, domani, si troverà a registrare una fioritura molto ricca di opere che hanno ricevuto impulso determinante dal clima di eroismo caritativo messo in onda dalle nuove Costituzioni. Le isole della laguna, primo campo caritativo di san Girolamo, si sono oggi prolungate nell'America Latina, nelle Filippine, nell'India, in Polonia, Sri Lanka.

Mostriamo una evangelica predilezione per quanto è modesto e umile

Uno stile somasco inconfondibile. È riflesso dell'espressione iniziale: *l'umile Congregazione*. Sono tante le sfaccettatu-

re in cui si esprime l'umiltà. Fra esse, in campo di povertà, è la predilezione per quanto è "modesto e umile", non competitivo con lo stile mondano che ambisce ciò che può meravigliare e attirare l'attenzione. Modestia ed efficienza non sono termini o realtà contraddittorie.

Ci impegniamo nella comune legge del lavoro

Il termine "lavoro" può essere definito parola-chiave negli scritti, e, più ancora, nell'esistenza di san Girolamo. « *Il sollecitatore solleciti che non si stia in ozio, procuri dei lavori, ... faccia lavorare tutti con discrezione: non perda il lavorare, la devozione e la carità, le quali tre cose sono fondamento dell'opera. Che Giovannantonio da Milano stia alla regola del lavorare, perché col non lavorare poco si confermano i fratelli nella carità di Cristo* » (1Lett 17-18). In poche righe per ben cinque volte è presente l'insistenza sul lavoro. Ed è particolarmente forte l'affermazione relativa ai cardini costitutivi della fisionomia della Congregazione. Uno di essi è il *lavorare*.

E accanto all'insegnamento dottrinale è forte l'insegnamento di vita. Nei processi di beatificazione i testimoni mettono in forte risalto come il lavoro sostanziasse, per suo volere, la stessa vita degli orfani. Ci limitiamo ad una testimonianza resa al processo di Somasca: « *Et che la mente del detto padre non era che detti figliuoli, né altri, andassero cercando et che solo di elemosina vivessero, ma voleva che lavorassero manualmente* » (Fonti, p. 57).

L'impegno *nella comune legge del lavoro* costituisce oggi la testimonianza più efficacemente incisiva di povertà. Nel corso dei secoli la testimonianza di povertà religiosa è stata espressa attraverso modalità diverse. Nel medioevo era efficace la testimonianza della questua. In tempi più recenti è stata, giustamente, e rimane valida, la dipendenza dai superiori. Necessaria perché espressiva della convinzione di *non possedere nulla come proprio*. Ma essa può anche rivelarsi un comodo palliativo legittimante uno stile di povertà assai dubbio. Oggi la testimonianza di povertà è data e accolta soprattutto attraverso il lavoro portato avanti con impegno, esattezza, costanza, fedeltà. Una gamma assai estesa è quella

in cui si realizza il *lavorare*. Il lavoro manuale è tutt'altro che estraneo. Ma non è l'unico.

È lavoro la fatica per acquisire quanto è richiesto ai fini di uno svolgimento accurato del proprio ruolo, ossia con competenza e professionalità. È lavoro l'aggiornamento necessario per esercitare correttamente qualunque ruolo: superiore, insegnante, pastore di anime, educatore, amministratore. Non esiste competenza, né serietà professionale senza uno sforzo lavorativo che procuri aggiornamento, acquisizione di metodi, individuazione di criteri idonei a cui ispirarsi per svolgere efficacemente la propria attività apostolica. La società di oggi non ci perdona superficialità e facilismo. Il nostro è lavoro per il Regno. E questo tipo di lavoro, il più serio di tutti, esige sempre fatica.

Forme caratteristiche della tradizione somasca.

Il religioso povero:

19A. *Nutre fiducia nella provvidenza del Signore.*

Ogni religioso rinnovi sempre la fiducia nella provvidenza del Signore. In questo modo accoglierà con cuore ilare e prontissima volontà i disagi e i rischi di una vita povera e, contento di ciò che il Signore gli dona, offrirà una genuina testimonianza di povertà.

Ai numeri costituzionali fanno seguito i numeri delle Regole. Si tratta di atteggiamenti di vita che tutta la nostra tradizione ha sempre riconosciuto come tipici e caratteristici del progetto di povertà somasca.

San Girolamo è contemporaneo di san Gaetano Thiene, il santo della Provvidenza. Gli influssi spirituali vicendevoli non si contano. Furono proprio essi a suggerire l'unione Somaschi-Teatini, durata qualche tempo. È innegabile che la consolante certezza del Dio provvidente ha inondato il cuore di san Girolamo. Basti ricordare l'espressione della quinta lettera: « *Non è necessario che facciate tanto caso per la questua, nella quale si è fatto poco raccolto, poiché il Signore, il quale dice che dobbiamo cercare prima il regno di Dio, ci provvederà di queste*

cose opportunamente » (5Lett 3). Tutti, ma soprattutto chi è più direttamente alle prese con l'amministrazione, e spesso trova problematica la quadratura dei bilanci, dobbiamo alimentare questa fiducia nel Dio provvidente, lasciandoci investire dal forte profumo emanante dalle parole di san Girolamo. Il numero è anche stimolo ad accogliere tutto come dono di Dio. Di qui la disponibilità a passare da una comunità che ha più mezzi ad un'altra in cui questi sono più ridotti e si avvertono di più i disagi di una vita povera. Ma quando il Signore è sentito come l'unico bene che conta si vive nella pace, anche quando difettano i conforti nel vivere. Il sapersi accontentare è fonte di gioia oltre che forma eminente di vita ascetica e di religiosa povertà.

19B. *Ricerca le cose più povere.*

Ogni religioso si astenga da abitudini e dall'uso di oggetti, che non sono consoni alla povertà; anzi, per conformarsi più fedelmente alla volontà del Fondatore, guidato dallo Spirito del Signore, ricerchi con impegno le cose più povere.

Oltre alla calda esortazione ad uno stile di vita consono alle esigenze di una povertà consacrata (una verifica che passa attraverso un discernimento operato dal singolo con rettitudine e onestà) il numero è particolarmente apprezzabile perché insiste sull'impegno personale di ciascun religioso nel vivere la povertà. In base alla sua crescita nello spirito di povertà ogni religioso matura criteri di comportamento che non necessariamente sono identici per tutti: c'è sempre campo per slanci personali e atti di generosità che stimolano al fervore. Il *Manoscritto 30*, uno dei documenti fondamentali delle nostre origini, presenta l'impegno di povertà come un traguardo personale per nulla soggetto ad un comune livellamento. Lo Spirito può chiedere traguardi non sempre allineati a quelli che richiede ad altri. È proprio nel rispetto di traguardi diversi a cui può condurre lo Spirito che il documento afferma: « *La beata anima del nostro padre Girolamo amava molto la povertà e lo dimostrò con l'esempio; se qualcuno, ispirato dal Signore, volesse conformarsi di più a questa*

volontà di povertà gli si diano camicie di lana, non di saia, però, non per desiderio di eccentricità ma per incitare gli altri fratelli a seguire il nostro Signore Gesù Cristo, nudo sulla croce » (Fonti, p. 222).

Un vicendevole stimolo in cui è bandita la singolarità, ma in cui si riconosce l'azione dello Spirito che soavemente conduce ciascuno a traguardi corrispondenti al diverso dono di grazia concesso. Ci sono i fanti di trincea, ma ci sono anche gli arditi: non per merito loro, ma perché hanno ricevuto un particolare dono dal Signore a cui essere fedeli. Inventiva e fantasia, dunque, in tutto: anche nella povertà. Quanti nostri confratelli, che ognuno di noi ha conosciuto, appartengono a questa schiera di "arditi" della povertà! E hanno saputo vivere e realizzare nell'umiltà e senza ostentazione il dono di grazia. La povertà, dunque, è realtà che ciascuno esprime anche secondo modalità corrispondenti a traguardi di generosità a cui la grazia del Signore vuole condurre. Tutti però siamo chiamati a prendere le distanze da uno stile di vita comoda e borghese.

19C. *È disposto a mettere tutto in comune.*

Nessuno tenga a titolo personale strumenti il cui uso, consentito alla comunità, lede la povertà se esercitato in modo esclusivo. Chi per giusti motivi ha il permesso di usare tali strumenti, sia sempre disposto a metterli in comune. Ognuno abbia diligente cura dei beni della comunità.

È il distacco da un uso privatizzato di quanto, ovviamente, non attiene alla sfera della persona, bensì è ad uso dell'intera comunità. Qui la casistica potrebbe anche sbizzarrirsi, ma è lo spirito di povertà che deve ispirare, illuminare, suggerire, guidare. Quello che non è corretto è lo spirito di appropriazione. Occorre fare riferimento al principio fondamentale che *tutto appartiene alla comunità e noi mettiamo fraternamente in comune quanto a qualsiasi titolo a ciascuno proviene*. Povertà è condivisione. L'evoluzione dei tempi e il conseguente progresso tecnologico ha sovvertito profondamente, nel confronto con alcuni decenni fa, la lista degli strumenti e dei sussidi da utilizzare in ordine ad una giusta efficienza finalizzata alla mis-

sione. Talvolta potrà accadere che per garantire la conservazione di strumenti sia forse meglio che ciascuno ne abbia ad uso personale. La casistica può essere risolta nel riferimento al superiore e alla comunità.

19D. *Dipende volentieri dai superiori e dalla comunità.*

Nelle necessità della vita quotidiana il religioso dipenda volentieri dai superiori e dalla comunità; tale dipendenza favorisce lo spirito di fede con cui egli invoca il pane quotidiano dalla provvidenza del Padre.

Ancora un numero fortemente colorato di fiducia nella provvidenza di Dio. È il Vangelo assimilato da san Girolamo che erompe in continuità. Per il religioso somasco la comunità costituisce la mediazione normale attraverso cui Dio, Padre buono, gli fa giungere in continuità il suo dono. Quando si entra in tale clima la dipendenza dai superiori e dalla comunità non è più vista come un peso o un fastidioso controllo, ma come la modalità concreta per dare corpo alla visione di fede.

19E. *È aiutato dall'esempio e dalla cura del superiore.*

In ogni comunità il superiore sia di stimolo con il suo esempio alla povertà. Procuri di eliminare gli abusi, ma soprattutto abbia cura diligente dei fratelli, provvedendo loro con religiosa carità prima ancora di essere richiesto, in modo che nessuno si trovi nell'occasione di venir meno al proprio voto.

L'ottica della povertà conferisce alla figura del superiore di comunità un suo profilo caratteristico: è colui che cammina davanti a tutti e tutti precede nel cammino incontro al Signore. Più che parlare o disquisire circa la povertà il superiore è colui che la vive con gioia e libertà. È vigilante sul grande tesoro, verifica che non si appanni e non vada soggetto a detrimento. Il numero, per buona parte del suo contenuto, si snoda in una carrellata di termini che emanano affetto, calore, sollecitudine. La povertà, in una comunità, è

frutto di un clima che si instaura. E dal superiore molto dipende il livello di tale clima che affonda le sue radici in Dio, nella sua provvidenza, nel suo amore di cui egli è chiamato ad essere il sacramento, ossia il segno visibile.

20. *Impegno comunitario di povertà.*

Ogni comunità,
pur adeguando strutture e mezzi
alle esigenze dell'ambiente in cui opera,
attui una povertà effettiva
nella vita e nell'apostolato
e a tal fine proceda ad una revisione periodica.
Mossa inoltre dalla carità di Cristo,
risponda generosamente alle richieste dei superiori
per il bene delle altre case e della Congregazione,
per le necessità della Chiesa e dei poveri.

Il numero presenta le dimensioni ampie della nostra povertà consacrata. Dimensioni che muovendosi dalla realtà locale si estendono alla comunità provinciale, all'intera Congregazione, alla Chiesa, ai poveri. Dimensioni che devono compaginare ogni singola persona consacrata per stimolarla ad uno sguardo rivolto a orizzonti più ampi.

La nostra è povertà consacrata, ossia una povertà che continuamente va riscoprendo le sue motivazioni nella fede e nella partecipazione alla povertà di Cristo Signore.

Ed è povertà finalizzata alla missione. E la missione, pur contando su mezzi soprannaturali (preghiera, mortificazione, sofferenza), si realizza anche attraverso mezzi concreti e strutture corrispondenti all'ambiente e ai tempi. Strutture che devono continuamente rinnovarsi per essere idonee al dialogo con l'uomo, in corrispondenza con la frazione di storia in cui egli vive. Le Costituzioni ricordano tale principio al fine di non precludersi la possibilità di un dialogo e di un servizio efficiente. Ma tale efficienza costituita da strutture e mezzi deve essere frutto di una povertà reale, effettiva, sia del singolo religioso, sia della comunità. Proprio per questo le Costituzioni chiedono che la verifica di questo stile di

reale povertà trovi periodicamente riunita la comunità a riflettere e a valutare la sua vita in ordine alla povertà. Emergeranno, in tali momenti, superfluità che possono essere eliminate, abitudini più intonate ad uno stile borghese di vita che non a quello di persone consacrate, comportamenti da correggere per elevarli più decisamente alle esigenze della nostra vocazione. E nel sereno confronto delle opinioni fiorisce quel magistero umile che dona luce e stimola la comunità a ritrovare la sua vera identità. Le Costituzioni insistono sulla periodicità di tale revisione. La periodicità impegna, perché obbliga alla programmazione, ma si rivela utile perché chiama in causa la sistematicità, la quale è garanzia di serietà.

Ogni comunità, mossa dalla carità di Cristo, risponda generosamente alle richieste dei superiori

È lo sguardo a Cristo che opera le vere rivoluzioni personali e comunitarie. *Charitas Christi urget nos* (2Cor 5, 14). E l'amore di Cristo non ha confini: la salvezza da Lui portata vuole raggiungere tutti. Anche le singole comunità locali guardando all'amore di Cristo che tutti vuole raggiungere vedono il loro sguardo dilatarsi e scoprono orizzonti più vasti che non il solo locale per dare corpo al loro impegno di carità. Anche al fine di rendersi liberi da ogni personale preferenza nell'orientare il proprio contributo di carità le Costituzioni indicano un criterio tutto religioso che libera da una visione puramente personale o arbitraria: *risponda generosamente alle richieste dei superiori*.

Chi è costituito in autorità ai vari livelli, provinciale o generale, è a conoscenza delle necessità in cui si dibattono comunità della Provincia o della Congregazione. I momenti in cui la comunità locale su indicazione dei superiori maggiori destina i suoi contributi di carità ad altre sono momenti comunionali molto forti. Non solo richiamano, ma realmente operano e rinnovano quella crescita di comunione di cui leggiamo non senza commozione e non senza vera edificazione, nelle pagine degli Atti degli Apostoli, circa i rapporti fra le prime comunità cristiane. Ma la sensibilità deve esprimersi anche al di fuori della stessa rete della Congrega-

zione. Anche le necessità della Chiesa e dei poveri, soprattutto quelli più vicini alla comunità, devono ricevere attenzione ed aiuto. "Poveri per dare": un aspetto molto importante della nostra povertà consacrata.

21. *Testimonianza di povertà.*

Se con l'aiuto divino
ci conserveremo fedeli alla nostra vocazione
di servi dei poveri di Cristo,
offriremo al mondo una testimonianza preziosa
e molti saranno attratti alle nostre opere.

L'ultimo numero del capitolo contiene un'affermazione formidabilmente vera e, insieme, provocatoria. Il nostro futuro vocazionale è strettamente legato ad una testimonianza limpida e visibile di povertà.

Vivere la povertà è dono di Dio. In un mondo dominato dalla logica dell'avere e dalla frenesia di rendere la vita esente da ogni incomodo, vivere la povertà è un grande dono di Dio. Un dono da desiderare, da impetrare, per cui impegnarsi al fine di venirne in possesso. Ed è un dono fortemente caratterizzante: senza di esso tradiamo la nostra fisionomia e la stessa denominazione che fu nostra fin dalle origini: *Servi dei poveri di Cristo*.

Il numero delle Costituzioni offre altre motivazioni convincenti in ordine alla nostra testimonianza di povertà. Innanzitutto una testimonianza preziosa: preziosa perché rara; una testimonianza di chi va contro corrente in un mondo in cui l'avere molto è tutto e soppianta i beni dello spirito. Ma il testo costituzionale offre anche un'altra motivazione. Oggi "le campane suonano a morto" per gli istituti che non prendono le distanze da una vita agiata, caratterizzata da comodità e sicurezze: una vita religiosa solo di nome, ma borghese di fatto. Uno dei documenti più preziosi relativi alle nostre fonti è: *Ordini generali per le opere*. Troviamo questa stupenda affermazione: « Questo è buon esempio che si dà al mondo, questa è la testimonianza che attire-

rà molti alla nostra congregazione, se resteremo inviolabilmente fedeli alla nostra vocazione di essere servi dei poveri di Cristo » (Ord 13, 6).

Il nostro avvenire vocazionale dovrà percorrere necessariamente questo itinerario come fu ai tempi di san Girolamo e delle nostre origini: una testimonianza di comunità liete, con saldi vincoli di unità, libere dalle schiavitù e dalle superfluità del mondo, profondamente contente del poco, disponibili a donare, felici di fare della loro vita un dono ai poveri di Cristo.

OBEDIENZA

Un passo della parola di Dio è particolarmente idoneo a fare da sfondo ad una lettura sapienziale del capitolo sull'obbedienza delle nostre Costituzioni e Regole. È il passo in cui san Paolo proietta sulla sapienza dei greci e sull'attesa dei miracoli da parte degli ebrei la stoltezza della croce: « *Mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini » (1Cor 1, 22-25).* Umanamente la croce appare come il contrario di ciò che attendono sia gli ebrei come i greci: sconfitta, anziché manifestazione gloriosa, stoltezza, anziché sapienza. Ma nella fede la croce appare come qualcosa che colma e oltrepassa l'attesa: potenza e sapienza di Dio. È il punto di vista puramente umano il vero sconfitto.

L'obbedienza consacrata attinge a questa logica paradossale e solo su tale sfondo può realizzare il suo pieno senso e farsi vera sapienza. L'obbedienza consacrata è la forma che più da vicino partecipa della stoltezza della croce.

22. Valore spirituale.

Seguendo l'esempio di Cristo,
che aderi costantemente al Padre
fino alla morte di croce,
facciamo a Dio l'offerta di noi stessi
ricercando ed accogliendo ogni momento
la sua volontà.

Conseguiamo così la libertà
che Cristo ha promesso ai suoi discepoli,
camminiamo con maggiore speditezza
sulla via della perfezione
e diveniamo più disponibili al servizio dei fratelli.

Nella fedeltà al disegno che costituisce l'intuizione di grazia concessa a san Girolamo, *offrirsi a Cristo*, il numero costituzionale trasuda le grandi certezze in cui il consacrato somasco crede e le sicure realizzazioni che attendono il vero obbediente: la libertà interiore e la disponibilità alla missione.

Il nostro testo costituzionale in una delle prime pagine ha impressa l'immagine di Gesù che porta la croce, con le parole *onus meum leve*. I nostri primi padri, così impregnati dell'intuizione fondamentale carismatica di san Girolamo in ordine alla centralità di Cristo, hanno voluto scegliere come stemma della Congregazione l'immagine di Gesù che porta la croce. A chi apre il nostro testo viene dunque incontro Gesù che reca sulle spalle la croce. E a chi inizia a leggere il capitolo sull'obbedienza si fa incontro fin dalle prime righe Gesù crocifisso. Le prime righe costituiscono una parafrasi del passo della lettera di san Paolo: « *umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* » (Fil 2, 8).

Senza uno sguardo di fede e di amore a Cristo che porta la croce su cui verrà immolato non si può capire l'obbedienza. È incommensurabile la distanza fra la logica della croce e la logica umana. Senza questo sguardo a Gesù obbediente la nostra vita viene a mancare dell'esempio più efficace e dello stimolo più valido. Se non guardiamo a Gesù ci accorgiamo che non esistono altre motivazioni che possano tenere.

Anche san Girolamo quando nella sesta lettera deve tuonare contro atteggiamenti di vita di alcuni dei suoi fratelli, atteggiamenti che di religioso hanno ormai assai poco, per raccomandare l'obbedienza non si rifà ad altro che a Gesù crocifisso: « *sicché non so dir loro per adesso altro, se non pregarli per le piaghe di Cristo* » (6Lett 6). Ossia: si mettano a contemplare Gesù crocifisso, lo preghino: seguirà una salutare rivoluzione interiore. Giungeranno ad *osservare l'obbedienza e rispetto per il commesso* (il superiore) e per i santi antichi ordini cristiani. La disponibilità ad obbedire è nei nostri antichi

documenti uno dei criteri cui fare riferimento nell'accettazione di nuovi membri in Congregazione. È così evidente l'impronta del Fondatore. L'espressione è tratta dagli *Ordini generali per le opere* (1555-1560); non può non sorprendere: « *Coloro che vengono per non portare la croce e vivere secondo le nostre regole, non sono fatti per noi* » (Ord 4, 6).

Come Gesù si è offerto al Padre e ha accettato la sua volontà in ordine alle modalità della nostra salvezza, così anche il consacrato somasco dà a Dio l'offerta di tutto se stesso ricercando ed accogliendo la volontà di Dio. "Ricercando" è parola assai scomoda: implica un itinerario dinamico che il numero 24 descriverà nelle sue modalità più impegnative. Ma il numero in questione sottolinea la fase dell'accoglienza della divina volontà data già come manifesta e stimola all'atteggiamento della disponibilità, a somiglianza di Gesù: « *Padre mio, non come voglio io, ma come vuoi tu* » (Mt 26, 39). E ancora: « *Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato* » (Gv 4, 34).

"Accogliendo": è ancora parola scomoda. È il nostro aprirci alla volontà di Dio. Una volontà che non viene colta in maniera estatica, ma che ci si rende manifesta sempre attraverso mediazioni umane: persone accreditate ed espressioni di strutture a cui apparteniamo, disposizioni di Regola, orario. Sono i segni umili, ma sicuri, attraverso i quali cogliere la volontà di Dio su di noi. "Accogliendo": è il nostro essere che si arrende a quanto Dio ci fa capire essere il suo volere.

Conseguiamo la libertà che Cristo ha promesso ai suoi discepoli

L'obbedienza è cammino verso la libertà dello spirito che si compie attraverso la liberazione da noi stessi. I consigli evangelici sono modalità eminenti di liberazione da noi stessi. Ogni liberazione comporta sofferenza e croce. Andare a scuola è liberazione dall'ignoranza ed è croce: sia per il bambino che fa le aste, sia per l'universitario. Per lo sportivo fare sport è liberazione dall'inerzia dei muscoli ed ogni esercizio sportivo è croce per liberare il fisico dal torpore. L'uomo nuovo rinato in Cristo cresce e giunge alla perfezione della sua libertà nella misura in cui accoglie in se stesso la volontà del Padre a somiglianza di Cristo.

E diveniamo più disponibili al servizio dei fratelli

È l'aspetto ecclesiale della nostra obbedienza. Dimensioni diverse convergono nella nostra obbedienza: obbedienti per amare di più e per meglio servire. Servire non i fratelli scelti da noi, ma i fratelli che l'obbedienza stessa ci assegna in un ruolo ben preciso nella Congregazione, ossia nella comunità ecclesiale. E più cresciamo nell'obbedienza più diveniamo capaci di disponibilità alla missione.

23. Oggetto del voto.

Con il voto di obbedienza
ci impegniamo ad eseguire gli ordini
e a svolgere gli uffici assegnati dai superiori
in ciò che è conforme alle costituzioni e regole.
Riconosciamo come superiore supremo
il Romano Pontefice,
al cui magistero e alle cui direttive
prestiamo, anche in virtù del voto,
il nostro religioso ossequio e umile servizio.
Nella Congregazione hanno facoltà di imporre
precetti in virtù di santa obbedienza,
a cui siamo tenuti gravemente ad obbedire,
il preposito generale per tutti i religiosi
e gli altri superiori maggiori
nell'ambito della loro giurisdizione.

Il testo costituzionale precisa gli ambiti della nostra obbedienza e indica le persone che noi riconosciamo come mediazioni certe ed accreditate per rendere chiara e manifesta la volontà di Dio nei nostri riguardi e insieme aiutarci a scoprirla.

Con il voto di obbedienza: all'inizio del nostro cammino di vita religiosa somasca c'è la chiara espressione dichiarata pubblicamente dinanzi alla comunità religiosa (e alla comunità ecclesiale se si è trattato di professione solenne) di voler vivere in conformità ai consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. Ad ognuno di questi atteggiamenti evangelici espressamente dichiarati corrispondono impegni precisi.

Alla promessa di obbedienza corrisponde la volontà e l'impegno ad *eseguire gli ordini e a svolgere gli uffici assegnati dai superiori* in ciò che è conforme alle Costituzioni e Regole.

Il numero elenca le persone che costituiscono le mediazioni ecclesialmente riconosciute per essere il segno sicuro della volontà di Dio nei nostri riguardi.

Riconosciamo come superiore supremo il Romano Pontefice

È davvero prezioso quanto ci ricordano a questo punto le Costituzioni. Siamo alquanto tentati, nel giusto riferimento alle autorità della Congregazione ai vari livelli, di prestare ridotta attenzione al Papa, al suo magistero, agli stimoli che provengono in continuità dai suoi insegnamenti, non soltanto in ordine alla vita consacrata, ma a tutto l'insieme della vita ecclesiale. Abbiamo assai da recuperare in ordine a questo atteggiamento nei confronti del santo Padre. Attraverso la Congregazione noi ci saldiamo con l'intera comunità ecclesiale. E al Papa siamo debitori di *religioso ossequio*, ma anche di *umile servizio*. E questo anche in virtù del voto di obbedienza.

Nella Congregazione hanno facoltà di imporre precetti in virtù di santa obbedienza il preposito generale e gli altri superiori maggiori

Il testo costituzionale che finora si è mosso nell'area del valore spirituale dell'obbedienza fa emergere, e si rivelerebbe lacunoso qualora non lo facesse, l'aspetto giuridico di obbedienza. E indica con chiarezza, dopo il Romano Pontefice, le persone che dispongono del diritto di *imporre precetti in virtù di santa obbedienza*, ossia di realizzare forme di comando sottrarsi alle quali comporterebbe grave infrazione all'obbedienza. Sono autorità poste ai vari livelli in cui si articola la realtà organizzata della Congregazione: il padre generale, il padre provinciale, le figure ad esse equiparate ai vari livelli; ciascuna nella sfera della propria giurisdizione.

Ogni autorità, nella Chiesa, partecipa del potere di "legare e di sciogliere" donato da Gesù a Pietro e ad ogni autorità nella Chiesa. Chi chiede volontariamente l'appartenenza ad

una realtà ecclesiale organizzata è logico che debba essere a conoscenza e debba accettare gli impegni che si assume e debba conoscere quanto costituisce infrazione degli impegni assunti. I vari aspetti, quello spirituale e quello giuridico, non sono aspetti fra loro contraddittori, bensì complementari: la funzione della legge (e quindi della sanzione) è funzione educativa. La fragilità della natura umana può trovare anche nella legislazione uno stimolo alla fedeltà qualora abbiano perduto il loro fascino le motivazioni spirituali.

24. *Esercizio dell'autorità e dell'obbedienza.*

Il superiore esprima la carità di Cristo verso i fratelli affidatigli dal Signore e dei quali a lui renderà conto; con la grazia particolare del ministero dell'autorità li guidi al bene, ricercando con i singoli e con la comunità la volontà di Dio e manifestandola con le sue decisioni. I religiosi mettano a profitto i doni che Dio ha loro concesso per il bene di tutti in una collaborazione attiva e responsabile; abbiano con i superiori un atteggiamento di dialogo e siano disposti ad accogliere ciò ch'essi ritengano opportuno decidere; accettino nella fede la sofferenza interiore spesso congiunta con l'obbedienza.

Il numero è assai denso di contenuti. Precisa innanzitutto la nuova ottica in cui deve essere letta la figura di un responsabile di comunità: da una prevalenza dell'aspetto organizzativo e disciplinare all'emergenza dell'aspetto spirituale formativo. Traccia inoltre il cammino da percorrere insieme, rivolto a discernere la volontà di Dio sui singoli e sulla comunità: una ricerca che deve ispirarsi a rettitudine; e ricerca che deve concludersi con la decisione da parte di chi presiede la comunità.

Il superiore esprima la carità di Cristo verso i fratelli affidatigli

Il superiore di comunità è presentato in una luce fortemente spirituale: padre nello spirito, innanzitutto. È l'eco del modo di stare di Cristo tra i suoi: più animatore di vita nello Spirito che non organizzatore di attività, anche se tale aspetto è tutt'altro che estraneo. La figura del superiore di comunità va rinnovandosi nel senso che succede ad un'epoca in cui tale figura era intesa prevalentemente in un'ottica disciplinare ed organizzativa. Il volto presentato dalle nostre Costituzioni è volto evangelico, che si rifa alla forma più antica ed autentica della vita religiosa: *padre nello spirito*, ossia colui che, come Cristo, esprime la carità di Dio verso i fratelli. E sa che di ciascuno di essi renderà conto a colui che glieli ha affidati. Essere costituito in autorità più che onore è grazia: è la grazia del servire le persone per guidarle alla pienezza di vita nello Spirito. Ministero scomodo, che san Pietro definisce *testis Christi passionum*, testimone delle sofferenze di Cristo (cfr. 1Pt 5, 1), ma insieme ministero di grazia e di amore.

Ricercando con i singoli e con la comunità la volontà di Dio

È su questo punto che si va profilando la diversità fra un modo di esprimere il servizio di autorità di tipo pre-conciliare e quello di tipo post-conciliare, ossia nello stile di una Chiesa-comunione. Si è passati da uno stile di obbedienza di tipo ascetico ad uno stile di obbedienza di tipo comunionale. L'obbedienza di tipo ascetico potrebbe essere espressa, in maniera assai semplificata, in questo modo: il superiore comandava e il suddito obbediva (*ciecamente* recitavano i testi ascetici). Non mancavano certamente dei rischi in tale tipo di comando e di obbedienza: nel superiore che poteva ritenersi l'indiscusso interprete della volontà di Dio, nel suddito che poteva sentirsi incoraggiato all'inerzia e alla passività senza collaborare in una ricerca più completa e illuminata della volontà di Dio su di lui.

Ma non è neppure giusto infierire con leggerezza contro tale stile: allenava ad una visione di fede e forgiava le volontà. Non è certamente da rimpiangere, né da risuscitare: c'è solo da adorare Dio che conosce i momenti più giusti di una storia che lui stesso va intessendo misteriosamente nella sua Chiesa.

Il nuovo modulo di obbedienza (ma è più giusto dire *del modo di esprimere l'autorità*) si ispira alla categoria di comunione, che, a sua volta, genera la corresponsabilità. È progresso, maturazione rispetto alla categoria precedente. È ricercare insieme, superiore e suddito, superiore e comunità, la volontà di Dio: ricercarla con rettitudine, onestà, distacco da se stessi. Quasi concelebrare la volontà di Dio. Sotto tale aspetto si tratta di obbedienza assai più impegnativa perché richiede lo spogliamento da ogni interesse personale, forte preghiera per "leggere giusto" la volontà di Dio. E dopo tale ricerca il superiore esprime la sua decisione e il suddito e la comunità la accolgono con animo sereno e con senso di fede. È in quel momento che risuona ancora una volta la parola di Dio ad Abramo: « *Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre* » (Gn 12, 1).

La volontà di Dio fino a quel momento ricercata, si evidenzia come tale solo con la decisione del superiore. Ed egli deve decidere: un superiore che non decide abdica ad una espressione essenziale del suo ministero di guida. E, purtroppo, rischia di dividere la comunità.

Ma sarà appena il caso di ricordare che normalmente l'obbedienza di tipo ascetico è ancora quella comunemente richiesta. Non è possibile consultare sempre, soprattutto l'intera comunità o il singolo religioso, per ogni evenienza ordinaria. Le occasioni di rinuncia a se stessi, che nella vita religiosa si incontrano sul proprio cammino e che l'obbedienza in comunità va offrendo assai spesso, costituiscono passi preziosi per un cammino di identificazione a Cristo obbediente.

I religiosi mettano a profitto i doni che Dio ha loro concesso

L'espressione delle Costituzioni ha il grande pregio di inserire l'obbedienza nel contesto di vita comunitaria e di saldare fra loro i due aspetti. È dalla realtà comunitaria che emergono i doni e i ministeri dei singoli da finalizzare al bene dell'intera comunità. Il ministero di chi è *segno di Cristo capo* emerge proprio da tale contesto comunitario. E il suo dono (carisma di guida) va componendo in unità i doni dei singoli. Il ministero dell'autorità è associato al dono di *amare di più*

richiesto e riconosciuto da Gesù a Pietro (*mi ami tu più di questi?*). È il ministero del comporre nell'unità di amore gli animi di tutti coloro che formano la comunità.

Ed è a questo punto che nella spiritualità si va scoprendo un altro orizzonte più avanzato in ordine all'obbedienza. Dall'*obbedienza-asceti* all'*obbedienza responsabile*: un cammino di qualificazione. E lo abbiamo visto. Ma si può andare più in là. Si può giungere (e tutti siamo chiamati a tale traguardo) all'*obbedienza-amore*. Essa significa prendere alla lettera il comando di Gesù « *amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati* » (Gv 15, 12). E ancora: « *Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola,* » (Gv 17, 21). L'obbedienza-amore è vivere talmente uniti nell'amore da non tollerare divisioni. Significa essere talmente uniti nell'amore da sforzarsi di comprendere il superiore, calarsi nella sua situazione, capire le sue difficoltà. Ogni membro della comunità si sente talmente unito al superiore da consentirgli di porre, tramite lui, a disposizione dell'intera comunità dei fratelli i doni che ha ricevuto dal Signore: fantasia, intuizione, calore umano, esperienza, capacità sapienziale di discernimento. E ci si va accorgendo che obbedienza e amore coincidono e forse appare superfluo ricorrere a termini distinti.

Proprio come in Gesù nel quale l'obbedienza al Padre altro non è che un amore senza limiti e senza sponde.

Accettino nella fede la sofferenza interiore spesso congiunta con l'obbedienza

Il numero, che si è aperto offrendo gli orizzonti affascinanti della carità di Cristo di cui si fa segno visibile il superiore, e che nel suo ampio e maestoso dispiegarsi ha offerto prospettive eminentemente ecclesiali di comune ricerca della volontà di Dio maturata nel dialogo sincero e sereno, si conclude con il richiamo alla dimensione di fede.

Un'insistenza tutt'altro che inopportuna perché se viene a illanguidirsi lo spirito di fede si inaridisce l'obbedienza consacrata. Anche se il dialogo, la collaborazione, la ricerca maturata insieme della volontà di Dio possono facilitarne la lettura, l'obbedienza non perde mai la sua dimensione di sof-

ferenza interiore. Il *non serviam* è sempre pronto ad erompe-
re dai nascondigli del cuore umano.

L'invito ad immolare la propria volontà al disegno di Dio e a riporre nel cassetto i propri piani e le proprie intuizioni per aderire alla volontà di Dio espressa attraverso i segni istituzionali può trovare la sua forza convincente solo nell'esempio di Gesù: « *Padre mio, non come voglio io, ma come vuoi tu* » (Mt 26, 39). E adagio adagio, quasi insensibilmente, alla sofferenza interiore si va sostituendo la grande "pace del cuore", dono dello Spirito a coloro che si affidano a lui.

Si tratta di attingere al nostro ricchissimo capitale spirituale gli stimoli vissuti e dati da san Girolamo e che l'immagine di Cristo che reca sulle spalle la croce ci va in continuità riproponendo. San Girolamo sa bene che per obbedire non tengono le ragioni della logica umana. Occorre il salto in altra dimensione: « *Sicché non so dir loro per adesso altro, se non pregarli per le piaghe di Cristo che vogliono osservare l'obbedienza* » (6Lett 6).

Forme caratteristiche della tradizione somasca.

Il vero obbediente:

24A. *Accoglie ed attua con fiducia quanto è comandato.*

Il vero obbediente percorre sicuro il cammino di Cristo. Accolga la volontà del superiore non solo espressa, ma anche tacita, ogni volta che la può prevedere, ed attui con fiducia quanto viene comandato senza considerare la persona, ma chi essa rappresenta.

Sono confluiti in questa sezione delle Regole alcuni suggerimenti spirituali che il testo costituzionale del 1626 inseriva nel capitolo *De obædientia*. Si tratta di piccoli "tocchi" ascetici che hanno contribuito a delineare la fisionomia spirituale del somasco obbediente. Spunti che, meditati, interiorizzati, offerti con esemplare credibilità dai maestri di formazione, hanno contribuito a far fiorire gli atteggiamenti più forti ed espressivi di una vita somasca segnata in profondità dall'obbedienza consacrata. Non si può non scorgere ed ammirare soavemente "lievitante", al di sotto di ciascuna espressione,

la testimonianza viva e fragrante di san Girolamo. Aver voluto conservare questi tesori della nostra tradizione, pur non inserendoli nel testo costituzionale, bensì nelle Regole, in ossequio alle disposizioni dell'*Ecclesiæ sanctæ* relative alla revisione dei testi costituzionali, è scelta veramente sapienziale. I padri capitolari hanno voluto che non andassero dispersi, bensì gelosamente custoditi per tramandarli alle future generazioni di somaschi. Ne deriva un insieme di atteggiamenti che, nell'adesione a Cristo, rendono il consacrato somasco veramente libero.

Lo stesso linguaggio è aggiornato a forme espressive più consone alla sensibilità del nostro tempo, nell'adesione fedele e genuina ai contenuti dell'ascetica religiosa somasca.

Il cammino percorso da Cristo Gesù è cammino di obbedienza. « *Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà* » (Eb 10, 7). L'amore del Padre e la sua volontà che fiorisce da tale amore plasmano il cammino di vita di Gesù. Il breve frammento delle antiche Costituzioni pare svolgere quanto è stato più sopra affermato in ordine alla *obbedienza-amore*. L'obbedienza-amore dona una sensibilità nuova al religioso e lo conduce a cogliere, anche solo attraverso il linguaggio dei segni taciti e silenziosi, il desiderio (ancora inespresso) del superiore. L'amore sa andare al di là della realtà dei segni e sa cogliere la realtà del Signore stesso. È la fede che fiorisce in amore.

24B. *Promuove nell'obbedienza la sua personalità.*

I religiosi non giudichino umiliante o contrario allo sviluppo della persona alcun ufficio o lavoro che il Signore affida loro con l'obbedienza ma ritengano per certo che agli occhi di Dio è più grande chi si fa più piccolo.

Promozione della propria personalità: è una delle espressioni più usuali oggi in un tempo di così forte attenzione alla persona e ai valori umani insiti in essa. È giusta attenzione perché ogni essere umano è stato pensato da Dio nella sua individualità. Ma può anche essere espressione equivoca: può essere antievangelica se viene intesa in chiave puramen-

te umana, secondo la logica del mondo che giudica non promozionale della persona quanto è umiliante da un punto di vista di categorie solo umane. Ma la dimensione umana non è l'unica, per fortuna. Esiste una logica di fede in forza della quale il Figlio di Dio si è incarnato, si è assoggettato all'umiliazione della croce e per tale via ha dato gloria al Padre e a noi la salvezza. In tale ottica i criteri di giudizio vengono rivoluzionati. Ciò che è stolto nella logica del mondo è sapienza di Dio. È parola di Gesù: *chi si umilia sarà esaltato*. Ed è anche il canto entusiasta di Maria: *Dio ha guardato l'umiltà della sua serva; d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*. In tale chiave di lettura l'obbedienza è davvero la forma più alta di promozione umana. Nulla più è umiliante, nulla è meno consono alla dignità umana quando ci si vuole configurare all'umiltà del Figlio di Dio.

24C. È disponibile ai cambiamenti di luogo o di ufficio.

Nei cambiamenti di luogo o di ufficio mostrino piena disponibilità accettando di buon animo l'obbedienza che viene loro assegnata e non ricerchino appoggi per evitarla.

Nella vita religiosa non mancano i momenti in cui viene richiesto dai superiori al religioso di trasferirsi in altra comunità, oppure di cambiare ruolo. Le antiche Costituzioni offrivano uno spunto spirituale molto prezioso e illuminante per tali momenti: « *Christi servo omne solum patria est* » (*Suggerimenti* 366): per chi si è posto al servizio di Cristo ogni luogo è patria. Si tratta di momenti in cui la disponibilità all'obbedienza ha modo di rivelarsi e di essere verificata. E si tratta di momenti in cui il religioso ha modo di dare una precisa risposta all'interrogativo che san Bernardo, esimio maestro di vita religiosa, pone in termini tanto chiari e stringenti: *ad quid venisti?* e risponde: *non sei forse venuto alla vita religiosa per vivere unicamente per Dio e divenire uomo spirituale* (ossia che si lascia guidare unicamente dallo Spirito del Signore?). Chi non si lascia guidare dallo Spirito del Signore può anche aggrapparsi a meschine diplomazie per sottrarsi alle richieste di cambiamento. E l'amor proprio accende l'inventiva per

ricercarle e metterle in atto. Ma sono i momenti in cui le nostre scelte di fondo devono essere rimediate e richiamate alla loro autenticità.

Ma anche da un punto di vista semplicemente umano occorre riflettere che cambiamenti di luogo e di ruolo possono costituire occasioni salutari di esperienze diverse, sempre arricchenti e sempre preziose.

24D. *Manifesta umilmente le sue difficoltà.*

Chi è destinato a un ufficio o ministero, per il quale ritenesse di non possedere sufficiente preparazione o capacità, manifesti umilmente la sua difficoltà ai superiori; poi, appoggiandosi all'obbedienza come a forza divina, non si perda di coraggio, ma intraprenda il compito affidato e spera nel Signore, perché egli provvederà.

Il numero di Regola costituisce una tappa preziosa del cammino di fede. Nella Bibbia, il paradigma eminente del cammino di fede è costituito da Abramo. *Esci dalla tua terra* - come dice il canto - *e va' dove ti mostrerò*. E segue una carrellata di verbi al futuro. Nessun verbo al presente, ossia nessuna possibilità di verifica. Abramo parte fidandosi unicamente della parola del Signore.

Spesso anche il religioso è chiamato a ripetere l'identica esperienza e a partire avvolto nel buio. Il senso di filiale apertura e fiducia nei superiori lo deve incoraggiare ad esprimere le sue difficoltà. Ma qualora la disposizione venga riespressa la Regola gli offre le sicurezze su cui è chiamato a fare assegnamento: *appoggiandosi all'obbedienza come a forza divina; e ancora: spera nel Signore perché egli provvederà.*

La vita consacrata è esperienza eminente di fede. Dobbiamo ringraziare il Signore se non ci lascia mancare i momenti in cui la nostra fede è messa anche fortemente alla prova perché le sicurezze umane crollano e Dio solo viene riscoperto come unico appoggio e unica sicurezza su cui contare.

24E. *Sottopone ai superiori le sue iniziative.*

Nell'intraprendere o promuovere iniziative, sia pure a titolo di carità cristiana, i religiosi consultino prima i superiori e ne ottengano il permesso. Evitino il più possibile di immischiarsi in affari di estranei.

Il numero di Regola costituisce un addentellato che è riflesso di quella dimensione fortemente comunitaria che segna tutta la nostra vita di religiosi somaschi e la sottrae ad ogni progetto di indipendenza.

In comunità, tranne casi eccezionali in cui si impone la riservatezza, tutto deve essere noto a tutti e non devono esistere sacche o isole da sottrarre all'informazione comunitaria. Il progetto somasco è un progetto di vita comunitaria e l'informazione è la prima componente di tale progetto. L'impegno che la comunità, come tale, porta avanti e che le è affidato dalla Congregazione deve coinvolgere ogni religioso, nel rispetto delle sue doti e capacità. Ma la comunità non è un rullo compressore che debba impedire ad un religioso di esprimere anche in altre direzioni, con l'autorizzazione dei superiori, le sue doti e capacità.

Del resto la comunità si può arricchire anche di contributi che le possono derivare da altri tipi di esperienze realizzate da religiosi che la compongono. I superiori sono le persone accreditate per tale opera di discernimento. Il religioso autorizzato ad esprimere iniziative diverse da quelle che l'opera affidata alla comunità persegue eviterà ogni forma di monopolizzazione e riferirà alla comunità quanto egli va operando.

24F. *Chiede con semplicità.*

Nel presentare le proprie richieste si astengano dalla eccessiva insistenza o dall'uso di mezzi non degni dello stato religioso, ma chiedano con semplicità, pronti a rinunciare al proprio desiderio.

La diplomazia è l'arte di conseguire i propri fini con la furbizia. Ma è l'opposto di quanto ha insegnato Gesù: *siate semplici come le colombe* (cfr. Mt 10, 16). Lo stile giusto, ossia religioso, del chiedere è pertanto: domandare senza raggiri, fare presenti i propri progetti, non ritagliarsi isolotti di mistero. Il religio-

so che vuole essere fedele ai suoi impegni e vivere nell'obbedienza consacrata si ispira sempre a rettitudine e linearità.

25. *Obbedienza nella gioia.*

Chi obbedisce malvolentieri,
mormorando o per timore,
è causa di confusione e di rovina per la comunità
e non è degno dello stato che professa.
Cresce nella libertà del Vangelo
non chi osserva la legge per costrizione,
ma chi dona con gioia.

Chi legge questo numero delle Costituzioni non può non avvertire un clima assai diverso da quello presente nel numero iniziale del capitolo sull'obbedienza: pacato e liberante, quello; sferzante e pungente, questo.

Ma la stessa impressione possiamo provare nell'aprire il Vangelo: « *Beati voi poveri ... beati voi che ora avete fame ... beati voi che ora piangete ... beati voi quando gli uomini vi odieranno* » (Lc 6, 20-22). Ma, subito dopo, le beatitudini sopra enunciate sono espresse in negativo e Gesù inveisce contro coloro che le calpestano, con i "guai". « *Guai a voi, ricchi ... guai a voi che ora siete sazi ... guai a voi che ora ridete ... guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi* » (Lc 6, 24-26).

C'è forte analogia fra questo passo di Luca e il capitolo sull'obbedienza nel nostro testo costituzionale. Questo ultimo numero del capitolo è antitetico, come forma espressiva, al numero 22 nella misura in cui i "guai" lo sono nei confronti dei "beati". È nella natura dell'uomo camminare talvolta afferrati dal fascino della verità e talvolta atterriti dall'errore. Ambedue gli aspetti sono necessari, e Gesù che conosce il cuore dell'uomo li ha tenuti presenti ambedue: sia il "beati voi", sia il "guai a voi".

Chi obbedisce malvolentieri è causa di confusione e di rovina per la comunità

Il numero fa sfilare le modalità diverse in cui si possono presentare le ferite all'obbedienza: obbedire malvolentieri,

mormorando, per timore. Una carrellata di atteggiamenti interiori e talvolta anche espressi, che denunciano l'oscurarsi delle motivazioni di fede su cui si regge l'obbedienza. *Malvolentieri* si riferisce al chiudersi in se stessi aggrappandosi a motivazioni solo umane le quali, proprio perché rifiutano di attingere al piano soprannaturale della fede e della logica della croce, non possono raggiungere tutto l'essere, ma solo la parte naturale, quella psichica. *Mormorando*: è lo scontento interiore che viene partecipato ad altri. È la comunione degli animi che si incrina. Il numero pone proprio in primo piano i riflessi che l'atteggiamento negativo di un religioso nei confronti dell'obbedienza provoca sull'intera comunità.

Il primo contributo che la comunità religiosa ha diritto di attendersi dal religioso è la testimonianza del suo vivere nella fedeltà gli impegni di vita consacrata. Se è comprensibile ed umano un disorientamento di fronte ad un'obbedienza gravosa è atteggiamento religioso il saper reagire attingendo alla vita interiore e alle condizioni di fede la forza necessaria per giungere, anche se lentamente, ad uno stato di serenità, anche se sofferta.

Il numero delle Costituzioni sottolinea lo stato di contraddizione cui va soggetto il religioso riluttante all'obbedienza: *non è degno dello stato che professa*. Parole forti e dure che raramente risuonano nelle Costituzioni. Sono eco fedele delle parole intrise di sofferenza scritte da san Girolamo nella lettera sesta ai suoi compagni che non camminavano più con l'antico fervore: in particolare *senza obbedienza*.

Cresce nella libertà del Vangelo chi dona con gioia

Il numero (e il capitolo) si chiude con uno squarcio di sereno che proietta luce sulla povera esistenza umana, soprattutto su un'esistenza consacrata sempre insidiata dalla mediocrità. È il dono di sé offerto nella gioia (e la citazione « *Dio ama chi dona con gioia* » di 2Cor 9, 7 è quanto mai opportuna). È un crescere nella libertà del Vangelo. Cristo ci ha liberati da ogni schiavitù, soprattutto dalla schiavitù di noi stessi e l'obbedienza costituisce il vero "esodo di liberazione". E Gesù, oltre all'esempio della sua vita, ci ha offerto la via sicura per una crescita nella libertà da noi stessi: « *Se il chicco di grano*

caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto » (Gv 12, 24).

Il capitolo che era iniziato con l'esempio di Cristo obbediente al Padre fino alla morte di croce si conclude ancora con il richiamo a lui che dona tutto se stesso per noi. Gesù che porta la croce è il vero blasone nobiliare di ogni somasco.

VITA IN COMUNE

Nella presentazione del progetto di vita consacrata somasca la nostra vita è così delineata: *i suoi membri vivono in comune, e in comune mettono ogni cosa* (CC 4). L'intento di *offrirsi a Cristo* nello stile vissuto da san Girolamo noi lo realizziamo vivendo insieme, anche se con l'impegno personale di ciascuno. Ecco allora il titolo del capitolo *Vita in comune*.

Senso del titolo

Forse per qualcuno sarebbe parso più allettante il titolo *Vita comunitaria*. Il Capitolo generale ha voluto scegliere il titolo *vita in comune* reputando alquanto rischioso quello di *vita comunitaria*.

Vita in comune richiama innanzitutto *in communi vivere* delle antiche Costituzioni. E inoltre sottrae ai facili equivoci che può presentare il termine *vita comunitaria*. Occorre dire che *comunità* è concetto analogico, non univoco. Si può applicare ad un insieme assai vasto di situazioni. Anche un gruppo ecclesiale o una comunità parrocchiale vive uno stile di *vita comunitario*; però ciascun membro di tali realtà vive a casa propria e dispone liberamente dei propri beni, pur essendo tutti i membri chiamati a realizzare uno stile *comunione*.

Ma il segno, anche esterno, della appartenenza alla comunità è realizzato solo in alcuni momenti. *Vita in comune* esprime invece che il segno della comunione, ossia il trovarsi realmente insieme, è perenne, continuo e non saltuario. Anche se, come vedremo, quello che costituisce realmente la comunità è la comunione degli animi di cui la *vita in comune* è soltanto il segno.

Quello che costituisce la comunità è, dunque, al di là del segno, la comunione. Il documento dei vescovi italiani *Comunione e comunità*, del 1981, così si esprime nel numero 14: « Quando diciamo "comunione" pensiamo a quel dono dello Spirito per il quale l'uomo non è più solo né lontano da Dio, ma è chiamato ad essere parte della stessa comunione che lega tra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condivide il mistero profondo del suo rapporto con Dio ». E quanto al termine "comunità" i vescovi così si esprimono nello stesso numero: « Quando parliamo di "comunità ecclesiale" pensiamo ad una forma concreta di aggregazione che nasce dalla comunione: in essa i credenti ricevono, vivono e trasmettono il dono della comunione ».

L'immagine più efficace e plastica della comunione come elemento costitutivo della comunità ce l'ha offerto Gesù nella bellissima immagine della vite e dei tralci (cfr. *Gv* 15, 1-8). Dalla vite si diparte in continuità un flusso di linfa vitale che unifica interiormente la vite e i tralci in una unità organica. Ma quello che sempre avviene nella vite, ossia la circolazione della linfa vitale, può, purtroppo, anche non avvenire nella comunità ecclesiale. E non si realizza quando non tutti i componenti si aprono al dono divino della comunione trinitaria operando chiusure o vicendevoli separazioni.

Pertanto la comunità non consiste in un quadro di nomi e di ruoli: questi costituiscono solo l'aspetto visibile, esterno. Al di là di essi esiste il "dilagare", nei singoli membri, della vita trinitaria che compagina strettamente le persone.

26. Nuova famiglia.

Con la grazia della vocazione
Dio ci riunisce per vivere in comune
come nuova famiglia di fede:
amandoci con la stessa carità
con cui Cristo ci ha amati
e ha dato se stesso per noi,
formiamo in lui un cuor solo e un'anima sola
e, santificati dallo Spirito del Signore,
annunciamo il regno di Dio e serviamo i poveri.

La comunità religiosa ha qualcosa in comune con le aggregazioni puramente umane di tipo sociale, ma nello stesso tempo se ne distacca. Partecipa delle realtà familiari, ma se ne distingue perché i vincoli che tengono insieme i componenti non sono i vincoli del sangue. Partecipa delle realtà aggregative funzionali che si prefiggono una determinata finalità soprattutto di tipo caritativo, ma se ne distacca perché la sua realtà non consiste nella sola funzionalità, anche se questa è una componente necessaria e integrante. Essa si pone nella linea della testimonianza della comunione trinitaria nella quale si deve assiduamente specchiare. È comprensibile pertanto solo nell'ottica della fede. Per questo è *nuova famiglia di fede*. È all'amore di Cristo per tutti coloro che compongono la comunità il riferimento necessario. Ed è grazia grande; grazia che si salda con la grazia della vocazione.

L'insistenza del testo è sul dono di Dio che ci ha riuniti. In comunità non ci siamo cercati: ci troviamo insieme. Ciascuno con il suo cammino, con i suoi problemi e le sue difficoltà. Ma ciascuno è dono di Dio per l'altro. Solo guardando in tale ottica si ama la propria comunità e i fratelli che la compongono. E le diversità non dividono, bensì consentono un'aggregazione più ricca. È di ciascuno l'impegno per rendere la diversità un'armonia, ossia una ordinata composizione di suoni. Il fratello è amato e stimato non per le sue doti, ma perché è dono di Cristo che lo ama pur con i suoi limiti e lo ha chiamato alla comunità. E la comunità offre l'immagine giusta di sé non tanto nella misura della sua efficienza, anche se apostolica, ma nella misura della sua unità e della reciproca accoglienza. Questa è il fiore che germoglia dalla coscienza della realtà comunione che si realizza nel segno del vivere insieme: pregare insieme, operare insieme.

L'effusione santificante dello Spirito nella Pentecoste è stata "battesimo di unità". Da persone litigiose con una buona dose di arrivismo sono state trasformate dallo Spirito in una comunità unita, prima cellula della Chiesa. La comunità religiosa è realtà di Chiesa e lo Spirito ne è l'anima. È consolante pensare che fu presente Maria alla effusione dello Spirito santo nel cenacolo, quasi a disporli ad accogliere il dono divino dell'unità. Anche oggi una comunità che onora Maria non può che essere una comunità in cammino verso l'unità.

Essa, madre della Chiesa, è madre di ogni aggregazione ecclesiale. E la comunità religiosa lo è in maniera eminente. Una comunità unita si fa essa stessa annuncio del Regno di Dio perché solo dall'alto può provenire il dono dell'unità. Le aggregazioni puramente umane, senza un'esplicita dimensione di fede, difficilmente sono profondamente unite fra loro. Nella comunità religiosa ogni membro è apprezzato per quello che è: amato e salvato da Cristo. Anche gli anziani e gli inabili sono visti in tale dimensione. Chi accosta una comunità religiosa, i cui membri, pur con i loro limiti, sono uniti fra loro, è raggiunto da una formidabile evangelizzazione: trova quanto nel mondo è assai difficile trovare.

Ma lo stare insieme sempre impegnati in un cammino di costruzione dell'unità ha pure una funzione diaconale, ossia di servizio. Per questo, oltre che annunciare il Regno di Dio, *serviamo i poveri*. La comunione fraterna non soltanto è l'annuncio più formidabile portato da Cristo Salvatore; e non solo è il dono dello Spirito che va costruendo l'unità nella Chiesa e nel mondo; ma anche è in grado di offrire un servizio di carità più efficiente perché la concordia unifica gli sforzi dei singoli e li fa convergere ad una finalità unica: quella dell'aiuto ai fratelli.

I - La Congregazione.

27. Fratelli nella Congregazione somasca.

La comunione di vita, che scaturisce dal vincolo della professione, ci rende fratelli nella Congregazione somasca e ci impegna a viverne con fedeltà il carisma. Considerandola come nostra madre, procuriamo di conoscerla e di amarla e, perché produca frutti copiosi nella Chiesa, ad essa ci offriamo con generosa disponibilità pronti ad andare ovunque l'obbedienza ci mandi.

La prima comunità di appartenenza del religioso somasco è la Congregazione. Essa è realtà di Chiesa segnata in profondità da un particolare carisma: il dono di grazia concesso

da Dio a san Girolamo. L'inserimento vitale nella realtà della Congregazione avviene per ogni somasco nella professione religiosa. Da quel momento siamo tutti fratelli fra noi. Fratelli anche di quelli che, forse, non vedremo mai perché appartenenti a comunità molto distanziate dalla nostra. Il senso della fraternità ci porta a vibrazioni di gioia o di dolore quando giungono nelle nostre comunità le partecipazioni relative a tappe di vita religiosa o sacerdotale o a decessi di confratelli. Sono notizie di famiglia che non possono non farci lieti oppure partecipi di una comune tristezza.

Appartenere alla Congregazione significa essere segnati nella nostra vita teologale dal carisma di san Girolamo che in essa continua a vivere e a qualificarne l'identità.

Il numero delle Costituzioni ci chiede di considerare la Congregazione *come nostra madre*. È essa che nella consacrazione religiosa ci ha accolti nel suo seno materno e ci ha offerti a Cristo come seguaci di san Girolamo. Sentirla madre è il compendio di tutti i nostri rapporti con essa: rapporti di figli con la madre. La madre la si ama sempre, anche quando invecchia, anche quando le spuntano le rughe sul volto. Anche nei riguardi della Congregazione il nostro atteggiamento deve essere quello di figli che amano teneramente la loro madre, pur con i suoi limiti, le sue lentezze, i suoi passi talvolta fin troppo misurati.

Sentirla nostra madre significa impegnarsi a conoscere il fiume di santità che, sorto come tenue rigagnolo nelle origini, si va facendo sempre più ricco di acque salutari di santità. Significa benedire il Signore per i carismi di cui la va ricolmando, per la capacità di risposte puntuali e generose che essa sa offrire, attraverso tanti suoi figli, alle necessità dei poveri.

Significa impegnarsi a conoscere le pagine più belle della sua storia e trarne alimento per la vita.

Significa partecipare alle sue sofferenze quando la sua vita è amareggiata da tristi episodi.

Amare la Congregazione come madre significa soprattutto non porre limiti alla nostra disponibilità ad andare ovunque essa richieda, anche se con sacrificio, la nostra presenza e il nostro servizio. E ancora: amare la Congregazione come

madre significa andare con serenità e pace incontro alla morte. Sarà essa, la Congregazione, a deporre ciascuno dei suoi figli tra le braccia del Signore e a riconsegnarglielo. Morire nel suo seno è grazia grande da impetrare e desiderare.

28. Sacerdoti e laici.

I nostri religiosi, sacerdoti o laici,
hanno uguali diritti e doveri
a norma delle costituzioni,
salvo quanto prescritto dal diritto comune.
Mediante la fedele collaborazione di tutti,
secondo la grazia che Dio concede a ciascuno,
la Congregazione riceve dal Signore
la forza per crescere
ed edificare se stessa nella carità.

La comune appartenenza alla Congregazione, come figli della stessa madre, costituisce il fondamento dell'uguaglianza fra sacerdoti e non sacerdoti nei diritti e nei doveri, salvo sempre quanto è prescritto dal diritto comune, ossia l'esercizio del ministero per i sacerdoti.

La Congregazione nei suoi oltre quattro secoli di storia ha espresso figure di sacerdoti santi, ma anche figure di religiosi non sacerdoti umili, semplici, fedeli e generosi. Ricordarli significa accogliere ventate di fervore e stimoli di bene. Il titolo di "fratelli" che comunemente si dà ai religiosi non sacerdoti è parola densa di affetto e insieme di ammirazione. San Girolamo non fu sacerdote. I fratelli ci riportano viva e stimolante la figura del Fondatore.

La Congregazione è realtà di Chiesa: anch'essa è corpo vivo animato dallo Spirito santo. Tutti coloro che la compongono ne sono i costruttori in una fedele collaborazione fra loro in base ai doni ricevuti dal Signore: doni di santità, di cultura, di semplicità, di generosità operosa, di intuizioni geniali. Sono questi i doni elargiti da Dio che lo Spirito santo fa scorrere nel corpo vivo della Congregazione a vantaggio di tutti. È grazie ad essi che la Congregazione cresce. Ma la crescita di essa, più che al numero dei religiosi e delle opere, è

legata al livello di santità dei suoi membri e alla fedeltà al carisma fondazionale. È solo in base a tali elementi che essa si fa ricca e accresce la santità della Chiesa. Più essa cresce nell'amore a Dio e ai fratelli, nella fedeltà dinamica al suo carisma, più arricchisce la Chiesa ed immette nel suo circuito di vita ricchezze di santità.

29. Costituzioni e regole.

Le costituzioni, integrate dalle regole, sono la norma fondamentale della nostra vita. La loro fedele osservanza ci fa partecipi di un comune modo di vivere che rinsalda i vincoli della carità, ci aiuta nel cammino personale e comunitario verso la santità e rende feconda la nostra testimonianza. I nostri religiosi sono tenuti ad osservarle in forza della professione; i superiori possono dispensare temporaneamente da qualche norma disciplinare.

Il numero 4 delle Costituzioni e Regole afferma: *esse conservano lo spirito dei primitivi ordinamenti e li adeguano alle condizioni del tempo.* Il commento a tale numero ha aiutato a comprendere come, a norma dell'*Ecclesiæ sanctæ*, l'attuale testo costituzionale altro non sia che l'adeguamento dello spirito dei primitivi ordinamenti alle attuali condizioni del tempo. L'approvazione data dalla Chiesa alle riflessioni, maturate in vari Capitoli generali e condotte con serietà, è fondamento di pace spirituale, nella certezza che nulla è andato disperso dello spirito delle origini e che invece tutto rivive, incarnato nel tempo in cui il Signore ci ha chiamati a vivere.

Le Costituzioni, integrate dalle Regole, sono definite nel nostro numero *norma fondamentale della nostra vita.* Non soltanto perché ci indicano che cosa dobbiamo fare. Ma più ancora perché ci dicono "chi è il somasco". È la loro fedele osservanza, frutto di meditazione, di lettura assidua in atteggiamento orante, che va costruendo interiormente la

nostra somiglianza spirituale con san Girolamo e la nostra identità somasca. Attraverso l'osservanza, cresciamo nella partecipazione al comune modo di vivere, ossia lo stile somasco. Inoltre il comune cammino personale e comunitario verso la santità si snoda attraverso un dono vicendevole di testimonianza che si fa illuminazione, incoraggiamento e stimolo.

La formula di professione con cui il religioso somasco esprime la sua volontà di consacrarsi a Dio nella Congregazione esplicita molto chiaramente, oltre ai consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, l'impegno a « *vivere in fraterna comunione e svolgere la missione apostolica secondo le Costituzioni della Congregazione somasca* ». Sono esse a delineare con chiarezza il volto della Congregazione. Le antiche Costituzioni paragonavano l'esatta osservanza delle Costituzioni alla "scala di Giacobbe" che consente di raggiungere le vette della perfezione e l'unione con Dio. Ogni osservanza è segno di amore e conduce all'amore. Motivazioni fondate, riconosciute dai superiori competenti, possono esonerare temporaneamente da qualche norma disciplinare, ma non certamente dallo spirito che informa le prescrizioni.

II - Comunità locali.

30. *Congregazione e comunità locali.*

La Congregazione si manifesta e si rende presente nella comunità locale, dove i fratelli riuniti nel nome del Signore sono sostenuti dalla sua Parola, si accolgono con carità e semplicità di cuore, mettono in comune ogni cosa e perseverano concordi nella preghiera e nell'azione apostolica.

La Congregazione si rende presente e prende volto nelle singole comunità locali. Si può dire che ognuna di esse concorre a rendere più ricco e più vario il volto della Congregazione. Allo stesso modo prende volto in una comunità locale

la nostra appartenenza alla Congregazione. Ognuno di noi ha maturato esperienze diverse in ogni comunità a cui ha appartenuto. Anche di questo dobbiamo rendere grazie al Signore e alla Congregazione.

Il volto "misterico" della comunità locale è costituito da realtà che vanno fatte emergere in una contemplazione raccolta della realtà comunitaria. È in tali momenti che si fa più limpida la comunione trinitaria, fonte ed esempio di ogni vivere in una realtà associata. E ancora si fa strada la certezza della presenza di Cristo da lui promessa a quanti sono riuniti nel suo nome.

E di qui emergono gli impegni che qualificano il vivere insieme: il riferimento comune alla parola di Dio per renderla luce del cammino, la vicendevole accoglienza nella carità e nella semplicità di cuore, la comunione dei beni (non solo dei beni materiali ma anche dei beni dello spirito nella condivisione dell'esperienza di fede), la perseveranza nella preghiera e nel servizio ai fratelli. Senza tale sguardo di fede, reso abituale, il vivere insieme scade ad una dimensione puramente efficientistica, a somiglianza di qualunque altra aggregazione di tipo puramente sociale.

Carità e semplicità di cuore: sono i frutti più preziosi che si rendono presenti in una realtà impregnata di fede la quale matura nella carità. Lo stare insieme avviene nello stile fraterno: nella semplicità e nella pazienza vicendevole, nel perdono e nella riconciliazione, senza tatticismi o diplomazie, senza timori di essere giudicati. Tutti i frutti dello Spirito maturano in una comunità che ha chiara coscienza di essere una realtà che viene dall'alto, ossia è generata dallo Spirito, anche se costituita da persone deboli e fragili.

31. *Cammino della comunità locale.*

La comunità locale non è semplice esecutrice di disposizioni, ma, nell'ambito e nel rispetto delle direttive della Congregazione, ne promuove attivamente la vita con la propria iniziativa.

Il numero sottolinea l'aspetto attivo e non semplicemente recettivo-esecutivo della comunità locale. Nella Chiesa non esistono realtà destinate ad essere semplici "cinghie di trasmissione". Ogni comunità, a motivo della sua particolare collocazione, deve ripensarsi e, nel riferimento alla sua identità di comunità somasca, operare le scelte idonee che consentano al carisma di incarnarsi storicamente e geograficamente, ossia culturalmente.

La "inculturazione" è una delle urgenze che la Chiesa va sollecitando con più insistenza in questo momento storico in cui gli orizzonti vanno dilatandosi e il mondo va sempre più acquistando le caratteristiche di un villaggio globale. Ma l'inculturazione è frutto di meditazione, di riflessione ponderata, di confronto sapienziale fra la propria identità carismatica e il contesto nel quale il Signore ci pone a vivere al fine di assicurare un'incarnazione fedele della Congregazione ed una realizzazione leggibile della sua identità.

È grazie a tali riflessioni che la Congregazione pianta le sue tende in avanti e assume volti nuovi, pur nella inalterata identità.

32. Superiore e religiosi.

Le nostre comunità sono guidate dal superiore, segno della presenza di Cristo tra i suoi.
Egli le mantenga unite
nella concordia degli animi e nell'azione apostolica
e accolga tutti i religiosi come fratelli nel Signore.
Essi si comportino verso di lui
con rispetto, stima e fiducia
e collaborino con gioia, fiducia d'animo
e senso di responsabilità.
In questo siano di esempio
quanti si distinguono per età e dottrina.

La comunità religiosa è comunità, ma non acefala. Ogni comunità nella Chiesa è comunità organizzata. In ciascuna comunità ecclesiale deve essere presente, visibile, individuabile il segno di Cristo capo. Non è un cavalierato, ma un

ministero, ministero di unità. La presenza del superiore è presenza di fratello tra fratelli, segno di unità, ma insieme animatore di unità. Ogni comunità somasca è comunità segnata da una caratteristica tipologia apostolica. Per questo il superiore è chiamato ad essere, oltre che segno e animatore di comunione, anche animatore dell'attività apostolica. Una pennellata stupenda della figura del superiore è costituita dall'espressione *accolga tutti i religiosi come fratelli nel Signore*. Espressione ricchissima di sfumature. *Accogliere*, innanzitutto: è fare spazio nel proprio cuore ad ogni fratello con l'interessamento, le premure, le attenzioni.

Fratelli nel Signore è espressivo di vita teologale e delle stesse virtù teologali: la fede che fa scoprire Gesù in ogni fratello; la speranza che fa spazio alla certezza di un cammino di conversione sempre possibile in ogni fratello in difficoltà; la carità che tutto sopporta con pazienza e crede al cammino, anche quando è segnato da lentezze e ritardi, e sa affiancarsi con delicata premura e serena fiducia: è la carità che previene e sa intuire le necessità.

Rispetto, stima e fiducia. Nessuna parola è superflua, ognuna dice di un corretto atteggiamento nei confronti del fratello posto alla guida della comunità: rispetto ispirato dalla fede che riconosce nel superiore il segno visibile di Cristo capo; stima del ministero di unità affidatogli e stima della persona a cui tale ministero è stato consegnato; fiducia non venata da alcuna ombra di diffidenza.

Le Costituzioni stimolano inoltre ad una collaborazione prestata *con gioia, apertura d'animo e senso di responsabilità*. La guida della comunità è presentata quasi come la categoria liturgica di chi presiede una concelebrazione di quanti compongono la comunità in ordine alla conoscenza della volontà di Dio: una concelebrazione gioiosa, sincera, corresponsabile della volontà del Signore scrutata, individuata, eseguita e realizzata insieme.

La prima lettera di Pietro ci offre uno spaccato di comunità che ricerca insieme la volontà di Dio, superiore e sudditi, anziani e giovani: «*Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato,*

sorvegliandolo non per forza ma volentieri, secondo Dio ... Ugualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani» (1Pt 5, 1-5). Testimone delle sofferenze di Cristo definisce san Pietro chi presiede nella comunità: è colui che è chiamato più da vicino a condividere le sofferenze del Signore.

Le Costituzioni concludono il numero con una esortazione rivolta a *quanti si distinguono per età e dottrina*. Né l'età né la dottrina sono titoli validi per eccellere nella comunità. Se mai sono titoli assai impegnativi ai fini di una testimonianza più credibile e convincente. La comunità religiosa è comunità di Chiesa in cui eccelle chi si fa più umile, sceglie l'ultimo posto, sempre disponibile a "lavare i piedi" al fratello.

33. *Comunità aperte ai poveri e agli abbandonati.*

La vita di fraternità e di amore,
che unisce tra loro i religiosi,
spinge le nostre comunità ad accogliere e servire,
sull'esempio del Fondatore,
i poveri e gli abbandonati
e ad aprirsi con generosa collaborazione
alle necessità degli uomini
in mezzo ai quali prestano la loro opera.

Anche questo numero coglie la fisionomia della comunità religiosa come realtà di Chiesa. Della Chiesa si afferma nel Concilio che essa è aperta alle « *gioie e speranze degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri* » (GS 1). La vita di fraternità e di amore che compagina fra loro tutti i membri della comunità li spinge, sull'esempio di san Girolamo, a farsi accoglienza dei più poveri e degli abbandonati. Si apre allora una varietà di possibilità e di scelte. Potrà essere l'accoglienza continuata a ragazzi e giovani nello stile proprio di san Girolamo. Su di essi la comunità riverserà allora tutto il calore della sua esperienza religiosa.

Ma l'epoca in cui viviamo registra una realtà ecclesiale e sociale che mira a farsi carico dei bisogni e delle necessità presenti nel territorio. Le nostre comunità sono chiamate ad inserirsi in tale corrente benefica e a non estraniarsi da essa.

Si tratta di un contesto sociale da conoscere, innanzitutto. Il primo momento comunionale con la realtà in cui ci troviamo inseriti è costituito dalla conoscenza: conoscere le povertà materiali, morali e spirituali di coloro con i quali si condivide il tessuto abitativo al fine di offrire aiuti e stimoli per un cammino di promozione. Per questo è necessario non isolarsi, ma dialogare con le varie realtà operanti nel territorio: sociali, culturali, ecclesiali.

Le Costituzioni insistono sulla *collaborazione*. Oggi non è più concepibile operare privatamente, in maniera isolata e senza riferimenti alle altre realtà con le quali si condividono ansie ed impegni di promozione. È necessaria una collaborazione intesa, certamente, a salvare la propria identità, ma anche intesa a scoprire quante forze esistono al servizio dell'uomo, soprattutto dei più poveri, e, tra questi poveri, dei più indifesi quali sono i piccoli e i giovani.

La collaborazione è anche occasione provvidenziale per una evangelizzazione al fine di una proposta di valori cristiani e anche al fine di scoprire quanto esiste di valore cristiano "sommerso". Quante realtà non si fregiano esplicitamente del nome cristiano, ma in realtà non sono lontane da Cristo e dal comandamento dell'amore!

III - Carità fraterna vincolo della vita in comune.

34. *Valore e frutti della carità fraterna.*

Le nostre comunità sono chiamate
a crescere ogni giorno nella carità
che, mossa dalla fede,
conduce al dono di se stessi ai fratelli.
Mediante l'amore fraterno,
che si alimenta nel mistero dell'Eucaristia,
la comunità rimane con Cristo,
è arricchita dei suoi sentimenti
e vive in cristiana letizia.

Ritorna lo sfondo di vita teologale su cui è stata proiettata, all'inizio del capitolo, la comunità come *nuova famiglia*.

È nuova famiglia nel senso che non è lo stesso sangue a compagnarla, come le famiglie naturali, bensì il flusso divino della comunione trinitaria. E non è neppure, almeno come finalità primaria, la funzionalità di tipo apostolico. È la fede che offre uno sguardo nuovo che riscatta la comunità da pura aggregazione di tipo sociologico, ma consente invece di contemplarla come uno spazio umano in cui la comunione trinitaria vuole circolare ed espandersi, sempre che l'egoismo non crei sbarramenti e lentezze. Dalla fede alla carità: è il cammino della realtà di grazia. Dallo scoprirsi amati dal Dio Trinità al divenire diffusori di amore: *conduce al dono di sé ai fratelli*. Nessuna motivazione sarebbe così portante per farci giungere ad un amore generoso ed accogliente dei fratelli. Un'accoglienza che si fa dono.

Il numero ci guida anche a scoprire la realtà sacramentale attraverso cui la comunione trinitaria viene partecipata a noi: l'Eucaristia, "segno e strumento di unità". La significa attraverso il pane costituito da molti grani, la significa nel banchetto; ma la realizza, la mette in moto nella misura del nostro ritirarsi dai nostri egoismi, per dare spazio alla diffusione dell'amore di Dio.

Attraverso l'Eucaristia i sentimenti di Cristo entrano a segnare in profondità i sentimenti di chi si nutre di Cristo. La *cristiana letizia* è il frutto dello Spirito che rende sperimentabile, anche a livello di natura, l'azione misteriosa del Dio Trinità.

35. Disposizioni interiori.

Santificati dall'amore di Dio,
siamo chiamati a rivestirci
di sentimenti di misericordia e di bontà,
di umiltà, mansuetudine e pazienza.
Con grande carità
ci accogliamo e perdoniamo
e preghiamo gli uni per gli altri.

La realtà interiore di santità diffusa in noi dall'amore di Dio accolto nella fede si fa visibile e si esprime in atteggiamenti

interiori che furono di Gesù e che ispirarono il dono della salvezza.

L'espressione delle Costituzioni ha sullo sfondo le parole di san Paolo che delineano la vita nuova partecipata da Cristo ad ogni battezzato: « *Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi* » (Col 3, 12-13).

Oltre che l'elenco di virtù indicato da san Paolo il numero delle Costituzioni riflette passi di forte sapore somasco: espressioni di lettere di san Girolamo e delle antiche Costituzioni, come ben evidenziano le note.

Lo stile del vivere comunitario qui delineato è l'espressione più fedele dell'esperienza spirituale carismatica di san Girolamo. Egli è stato come folgorato dall'amore di Dio per lui. Un amore che si è fatto risposta a Dio nell'amare i più poveri e i più piccoli, ma che si è pure fatto risposta di amore in un modo caratteristico del vivere comunitario, ossia con quei fratelli che lo avevano seguito affascinati dalla sua testimonianza: un Girolamo che l'amore di Dio aveva radicalmente trasformato. Misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine e pazienza che da lui emanavano erano un raggio luminoso della bontà di Dio.

Il testo ha sullo sfondo la dimensione peccatrice della comunità. Ogni comunità è comunità di povera gente, con i suoi limiti e le sue stanchezze. Ognuno è bisognoso di perdono e a sua volta è chiamato a perdonare. Un perdono profondo che elimina i rancori, che non mantiene conti aperti, crea la fiducia nella ripresa, sa ricucire smagliature e rapporti sfilacciati.

Ancora una volta la comunità religiosa è realizzazione della Chiesa: Chiesa peccatrice, chiamata alla conversione anche attraverso la correzione fraterna. San Girolamo è maestro della fraterna correzione. La sua è una vera scuola di vita. Da alcune sue espressioni apprendiamo lo stile giusto per tale aiuto. Esse sono un vero capolavoro di comportamento fraternamente evangelico: « *Il Signore permette tale errore per*

vostra e sua utilità, acciò che voi impariate ad avere pazienza e a conoscere la fragilità umana e che lui poi per vostro mezzo sia illuminato e sia glorificato il Padre celeste nel Cristo suo » (3Lett 2).

Ogni comunità compie con fatica il suo quotidiano cammino incontro a Cristo. I perfezionismi non sono per l'oggi. La citata lettera è un piccolo capolavoro di concretezza. Vi emerge uno spaccato espressivo dei limiti di sempre: soprattutto il limite della critica dietro le spalle, della facile delega ad altri del ministero di correggere. E dopo la realistica rassegna di altre tipiche meschinità, ecco il deciso e stupendo librarsi verso le vette: « Solo Dio è buono e Cristo opera in quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito santo » (3Lett 3). Sullo sfondo campeggia ancora l'amore infinito di Dio che ci ama gratuitamente: e il dono del suo Spirito è non solo segno del suo amore, ma è principio operativo della comunione. Proiettati su tale sfondo i limiti e le stanchezze del vivere comunitario si illuminano di speranza e di fiducia che stimolano a scavare oltre le mediocrità umane per scoprirvi l'amore di Dio, anche quando i limiti umani rischierebbero di velarlo. E il *pregare gli uni per gli altri* si rivela la più salutare e confortevole medicina. La comunione è sempre e solo dono che viene dall'alto.

Forme caratteristiche della tradizione somasca.

La carità:

35A. *Anima i rapporti reciproci.*

I nostri religiosi si prevengano nel reciproco rispetto, nutrano vicendevole stima, non si lascino guidare da considerazioni umane, ma vedano in ciascuno, con spirito di fede, l'opera del Signore e ne apprezzino le virtù e i meriti. Carità particolarmente intensa manifestino verso i confratelli anziani, circondandoli di affettuosa cura e venerazione.

Nella sezione delle Regole che viene introdotta a questo punto emergono alcune coloriture che sempre hanno caratterizzato il "vivere insieme somasco". L'abbondanza delle cita-

zioni in nota ci dimostra che si tratta di atteggiamenti costantemente presenti nella nostra tradizione. Che siano comuni anche ad altri istituti religiosi nulla toglie alla specificità nostra, la quale, proprio volendoli conservare e porre per scritto, vi ha riconosciuto caratteristiche proprie. E anche le Costituzioni rinnovate vogliono mantenere intatto e custodire tale stile proprio di "stare insieme in carità".

La carità è il fiore che ha le sue radici nella fede. È l'espressione di uno sguardo limpido e giusto che vede in Dio ogni realtà, soprattutto ogni persona. *Vedano in ciascuno, con spirito di fede, l'opera del Signore.* Questa certezza di fede purifica lo sguardo e lo rende libero da sensazioni di chiusura e di condanna. L'ottica giusta è quella di scorgere l'azione che il Signore va operando in ogni fratello: *l'opera del Signore.* C'è la contemplazione di Dio nelle sue opere, oltre che la contemplazione di Dio nella natura e nella storia. Ed esiste la contemplazione di Dio nel fratello: emergono allora, oltre che le sue fragilità, le sue virtù, i suoi cammini di grazia, i gesti che Dio va operando in lui.

Particolare attenzione il numero di Regola chiede nei riguardi dei confratelli anziani: sono essi che ci consegnano la Congregazione alla quale hanno donato un'esistenza intesuta di impegno. Nei loro riguardi la Regola invoca *affettuosa cura e venerazione*: proprio come in una famiglia. E la comunità è *famiglia di fede*. I termini emanano calore e delicatezza. Nella comunità religiosa i vincoli di appartenenza oltrepassano gli stessi vincoli di sangue e generano reciproca accoglienza, stima, riconoscenza.

35B. *Ispira la conversazione.*

Nella conversazione si usi grande diligenza per evitare ogni mancanza di rispetto e di delicatezza e si rifugga da quanto è segno di leggerezza o causa di divisione degli animi. Si cerchi invece di essere strumenti di edificazione, diffondendo pace, serenità e concordia.

La conversazione è il banco di prova della maturità umana e religiosa delle persone, ma anche banco di prova del livello della comunità sotto il profilo umano e religioso. Le

divergenze di vario tipo, da quello politico a quello culturale, devono essere momento di sereno e rispettoso confronto, di vicendevole scambio di opinioni, nella capacità di cogliere quanto è valido nel parere degli altri.

L'impegno di ogni religioso è quello di concorrere a creare un ambiente caratterizzato da pace, serenità e concordia degli animi. Non si richiede l'unanimità, bensì il rispetto e la stima dell'altrui opinione.

35C. È regola della correzione fraterna.

La carità di Cristo ci muova con mansuetudine e comprensione verso il fratello che ha mancato o è motivo di disagio nella comunità. Pregando per lui e invocando l'aiuto di Dio, avvicinandolo con bontà e pazienza, saremo strumenti del Signore, perché sia illuminato nel suo errore.

Il numero di Regola offre le modalità concrete di attuazione del principio spirituale già offerto al numero 35. Ricorre ancora il termine "strumenti" così caro a san Girolamo: « Cristo opera in quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito santo » (3Lett 2). Ma, soprattutto, è presente lo stile offerto da san Girolamo nella stessa lettera per donare la correzione fraterna: « A noi tocca sopportare il prossimo, scusarlo dentro di noi e pregar per lui ed esteriormente veder di parlargli con qualche mansueta parola cristianamente, pregando il Signore vi faccia degno, con la vostra pazienza e mansueto parlare, di dirgli tali parole che egli sia illuminato del suo errore in quell'istante » (3Lett 2). Anche il termine "sia illuminato" offre uno stile, quello giusto, della correzione fraterna, che non è già lo scatto istintivo, bensì il colloquio sereno e pacato, umile e sofferito, realizzato al momento giusto con delicatezza e rispetto: il tutto avvolto in un clima soprannaturale di preghiera.

35D. Circonda di discrezione persone e cose.

Si usi la dovuta discrezione nel parlare con gli estranei della vita interna e delle persone della nostra Congregazione. Quando per gravi

motivi fosse necessario ricorrere al loro consiglio, ci si comporti secondo le esigenze della prudenza e della carità.

Non è la chiusura di chi sente di far parte di una setta, bensì la discrezione di chi ama la propria famiglia e sente vivo e profondo il senso di appartenenza ad essa. È proprio tale senso di appartenenza che ispira sempre rispetto e riservatezza.

IV - Momenti di vita in comune.

36. Atti comuni e comunione fraterna.

Momenti privilegiati nella vita della comunità, segno e sorgente di comunione, sono la preghiera, il lavoro, il capitolo, la mensa, gli incontri di fraternità.

La loro attuazione concreta è determinata dal capitolo locale, tenendo conto delle disposizioni dei capitoli e dei superiori, con l'approvazione del superiore maggiore competente.

La comunità religiosa non appartiene alle categorie umane: le trascende e va al di là; essa attinge al mistero della comunione trinitaria. Ancora una volta tale versante si rende presente e fa da sottofondo al numero delle Costituzioni. Dovendo la comunione degli animi rendersi visibile e sperimentabile, è necessario che si esprima attraverso momenti di vita in cui possa essere percepita in maniera facile ed avvincente. Ecco allora gli atti comuni espressivi della comunione: segni di interpretazione facile ed immediata.

Gli atti comuni sono segni della comunione, segno perché possono esistere circostanze che non rendono possibile manifestare la comunione sempre e da parte di tutti i membri che compongono la comunità.

Anche l'orario è grazia perché sostiene la nostra fragilità.

Di qui anche l'impegno, oltre che ad evitare assenze non giudicabili come necessarie, a rendere vera, ossia convinta, la

presenza. Occorre per questo che i singoli atti siano posti non meccanicamente, in una *routine* spersonalizzata, bensì con un'attitudine meditativa che fa emergere i valori che sottostanno ad ogni atto comune.

L'elencazione di tali atti comuni è dettagliata. Il "vivere insieme" come somaschi è assai esigente. Comporta una base personale di disponibilità, di robustezza anche psichica, senso di fedeltà, capacità di lettura del raccordo che sempre collega l'atto comune con i valori che ad esso soggiacciono. Quando tale attenzione meditativa si fa presente, il *segno* si fa sorgente: ossia promuove e intensifica la comunione degli animi.

I vari ritmi degli atti comuni e la loro collocazione in tempi precisi sono determinati dal Capitolo locale al fine di consentirne la realizzazione pur nel dispiegarsi a volte complesso dell'attività comunitaria.

L'approvazione del superiore competente più che controllo ispettivo è garanzia di comunione con la più vasta comunità: la Provincia, la Congregazione.

36A. Preghiera in comune.

I nostri religiosi ogni giorno si riuniscano per la preghiera in comune nei tempi e luoghi stabiliti dal capitolo locale. Per questa preghiera si può attingere, oltre che alle celebrazioni liturgiche, anche alle altre forme indicate dalle costituzioni.

È momento privilegiato del trovarsi insieme. È momento saliente dell'espressione di fede che caratterizza una comunità di consacrati: « *dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro* », ha detto il Signore (Mt 18, 20).

Viene privilegiata la preghiera liturgica: la concelebrazione eucaristica, se possibile, per i religiosi sacerdoti e la Liturgia delle ore (Lodi e Vespri). Ma anche le forme di preghiera da tempo raccolte nei nostri manuali ci inseriscono nel solco della nostra tradizione e nutrono la nostra particolare fisionomia all'interno della vita consacrata. Il carisma fondazionale scorre in maniera privilegiata nella preghiera propria.

36B. Capitolo locale.

I nostri religiosi si riuniscano periodicamente sotto la guida del superiore per trattare argomenti che riguardano la vita della comunità e della Congregazione.

Dopo il momento della preghiera in comune il Capitolo locale costituisce il momento saliente del trovarsi insieme della comunità. Può essere momento di *routine*, ma può essere momento di rilancio: tutto dipende dalla serietà con cui lo si prepara e dall'impegno con cui lo si realizza.

Il Capitolo è sede idonea non solo per le decisioni, ma innanzitutto per la costruzione della vita di comunità nei suoi vari aspetti. Il Capitolo è momento privilegiato per l'esperienza comunitaria nella sua globalità. A seconda delle fisionomie in cui si articola, si irrobustiscono le varie dimensioni che innervano il progetto concreto di vita somasca: dalla consacrazione alla vita fraterna, all'attività apostolica, all'aggiornamento, sempre necessario sia nella dimensione di vita consacrata sia nella strategia dell'apostolato. La comunità riunita è presieduta dal superiore; ciascun religioso può esprimere il suo parere in ordine all'argomento proposto. Le Costituzioni nella seconda parte, capitolo XXVI, prevedono casi in cui il parere dei singoli è espresso mediante formali votazioni e casi in cui tale parere è dato attraverso il dialogo, ma senza formale votazione.

Le Costituzioni stabiliscono ancora titoli diversi a seconda dei vari tipi di Capitolo: deliberativo, oppure consultivo.

Nella nostra tradizione il Capitolo ha sempre avuto una sua spiccata fisionomia. La quadratura mentale di san Girolamo, cresciuto nella vita politica di Venezia con un senso democratico assai accentuato, ha fatto sì che egli introducesse la forma capitolare come struttura decisionale fin dagli inizi della Compagnia dei servi dei poveri. Per questo l'attitudine alla dimensione capitolare è una componente di primo piano nella mentalità del religioso somasco. Essa comporta l'impegno ad approfondire personalmente le questioni, l'attitudine al confronto con i pareri degli altri, il rispetto dell'opinione altrui, purché suffragato da motivazioni valide, la disponibilità ad accogliere una decisione qualora il superiore

la presenti autoritativamente, anche nel caso in cui non sia richiesta una formale votazione.

Al Capitolo le Costituzioni assegnano finalità diverse. Sullo sfondo di un'esortazione proposta dal superiore (o, in sua assenza, dal vice-superiore) si procede alla verifica dei vari aspetti che compongono la vita comunitaria.

Il Capitolo può avere finalità spirituale e formativa. Si tratta di verificare la fedeltà del cammino comunitario circa un particolare aspetto della fisionomia di consacrati somaschi. La verifica avviene nel riferimento alla parola di Dio, agli insegnamenti di san Girolamo, alle Costituzioni e Regole. Tale tipo di Capitolo si concludeva, nella nostra tradizione, con l'umile accusa delle proprie colpe espressa da ogni religioso. Oggi viene reputato atteggiamento meno formale un ascolto partecipato e reso più attivo in ordine al tema e alla verifica proposta, soprattutto caratterizzata da una sincera revisione di vita.

Il Capitolo può avere finalità organizzative. Oltre a quanto si riferisce all'organizzazione della vita della comunità il Capitolo mira ad un'impostazione unitaria dell'attività apostolica, pur nella settorialità dei vari aspetti. Programmazione, esecuzione, verifica costituiscono i momenti salienti per garantire serietà ed efficienza alla comune missione al servizio della Chiesa e del Regno di Dio. E sono le fasi attraverso cui si imposta e si verifica l'efficacia del lavoro pastorale: un lavoro che non sempre è quantificabile perché Dio solo opera ed opera misteriosamente pur chiamando l'operatore pastorale a collaborare. Ma «*che questi dorma o vegli*» (Mc 4, 27), Dio è sempre all'opera.

Periodicamente il Capitolo è chiamato a verificare l'aspetto amministrativo della comunità e dell'opera. Su tale aspetto è l'economista a relazionare esponendo i bilanci. I beni sono strumenti per svolgere l'attività e come tali devono essere amministrati, oltre che con fedeltà, con saggezza e competenza.

Il Capitolo, qualunque fisionomia rivesta, è sempre luogo di dialogo sereno, di scambio e di confronto di opinioni leale e rispettoso. È momento saliente, dunque, per realizzare l'unità nella diversità.

36C. Mensa.

I religiosi si trovino insieme alla mensa per consumare i pasti in serenità di spirito. Si adeguino al vitto comune, avendo però sempre riguardo all'età e alle particolari condizioni di salute e di lavoro.

Il trovarsi riuniti attorno alla stessa mensa, consumare lo stesso cibo, è già, sotto l'aspetto naturale, segno forte ed espressivo di fraternità. Ma è soprattutto la *serenità di spirito*, come si esprime il numero di Regola, a rendere la mensa, oltre che segno, anche sorgente di unione fraterna. La serenità di spirito, poi, non è vivanda che si porti in tavola già confezionata. Va "cucinata" nel cuore e irradiata, a volte con sforzo, soprattutto quando la stanchezza per il lavoro rischierebbe di paralizzarla. Il "cibo comune" non vuole certo omogeneizzare le condizioni fisiche. Libertà e maturità stanno bene dappertutto: anche a tavola.

36D. Incontri di fraternità.

Nella ricerca del giusto sollievo i nostri religiosi, per quanto è consentito dai loro impegni, prediligano la ricreazione insieme con i confratelli, quale ottimo mezzo per favorire l'unione degli animi.

Le antiche Costituzioni dedicavano un intero capitolo, *De honesta animi remissione*, alla ricreazione, ossia allo stare insieme semplice e gioioso. Oggi, i pochi ritagli che rimangono dagli impegni di routine sono fagocitati da altri impegni; occorre aggiornarsi e accostare i mezzi di informazione, quando non si è raggiunti da telefonate o altro. E tutto questo rischia di rendere alquanto estranei gli uni agli altri in comunità. Ma i valori dello "stare insieme" nella distensione richiedono altre forme di realizzazione. Tempi per stare insieme, forse meno convenzionali, più ridotti come frequenza ma più intensi come vibrazione di fraternità nella cordiale e semplice amicizia.

La programmazione comunitaria di inizio d'anno li deve prevedere, pena il diffondersi di un anonimato che fa scendere la comunità come luogo di fraternità semplice e gioiosa.

36E. Fedeltà e puntualità.

Ogni religioso sia fedele e puntuale alle azioni comuni, consapevole che la fedeltà e la puntualità sono segno di reciproca e fraterna attenzione e favoriscono il lavoro individuale e comunitario. Le eventuali assenze siano autorizzate dai superiori.

È l'eco del numero 36: gli atti comuni sono *segno e sorgente* di comunione. *Fedeltà e puntualità* qui richiamati dal numero di Regola sono presentati nei loro valori comunitari eminenti: *reciproca e fraterna attenzione*. Arrivare puntuali agli atti comuni è delicatezza, perché consente di iniziarli con tempestività. Purtroppo i penalizzati in comunità sono i puntuali perché devono attendere i non puntuali.

Le eventuali assenze, soprattutto se frequenti, devono essere autorizzate dai superiori e, se abituali, ne deve essere avvertita la comunità. Ognuno non soltanto fa parte, ma è dono per la comunità, ed essa ha diritto di essere a conoscenza delle motivazioni che sono alla base delle assenze, almeno di quelle abituali.

V - Norme per una ordinata vita comunitaria.

37. Lavoro e riposo.

Ogni religioso contribuisce alla vita della comunità anche con il proprio lavoro.

Le varie attività siano saggiamente distribuite, in modo che ciascuno possa assolvere i suoi doveri quotidiani e disponga di tempo adeguato per un conveniente sollievo. Ciascuno concordi con il superiore i modi concreti del riposo e delle vacanze, tenendo conto delle direttive generali e delle esigenze della comunità.

È un numero che stabilisce il giusto equilibrio fra il lavoro assegnato a ciascuno e il riposo a cui ciascuno ha diritto. In comunità ad ogni religioso è assegnato dal superiore uno spazio in cui operare e in tal modo concorrere, in unità con i

confratelli, a far sì che la comunità realizzi l'impegno assegnato dalla Congregazione per il bene della Chiesa. L'amore alla Congregazione viene espresso anche mediante l'attività operosa. Ognuno è parte di un insieme: senza chiudersi in privatizzazioni, ma nella fraterna collaborazione, ognuno concorre al bene della comunità.

L'assegnazione a ciascuno, da parte dei superiori, dei compiti a seconda delle proprie attitudini, capacità e possibilità, mira all'equilibrata armonia delle singole attività: la preghiera, la promozione personale, il riposo. Quanto al lavoro è particolarmente stimolante e preziosa la testimonianza di san Girolamo. Nella prima lettera egli traccia una saggia e minuta distribuzione delle attività di quanti compongono la comunità. E nella terza lettera giunge a considerare il lavoro una grazia: « *pure concludo che il lavoro è un bene e continuamente lo vado cercando e prego Dio che ce lo dia* » (3Lett 18). E ancora nella prima lettera la solenne ed ispirata affermazione: « *Il sollecitatore solleciti che non si stia in ozio, procuri dei lavori ... faccia lavorare tutti con discrezione; non perda il lavorare, la devozione e la carità, le quali tre cose sono fondamento dell'opera* » (1Lett 17). Lavoro, devozione, carità: c'è prevalenza dell'uno o dell'altra in momenti propri; ma c'è un amalgama permanente: l'unità di vita.

Quanto all'accordarsi sui tempi del riposo e del lavoro tra singolo religioso e superiore, esso è segno di dipendenza e di doveroso riguardo alla comunità affinché possa far fronte sia alle necessità dei singoli sia ai suoi impegni abituali.

37A. Uscite di casa e viaggi.

Nell'uscire di casa e nel rientrare si avverta il superiore. Durante i viaggi si osservino le eventuali disposizioni dell'ordinario del luogo. Dovendo richiedere ospitalità, ci si rivolga di norma alle nostre case; l'ospite mantenga un comportamento riservato e, per quanto gli è possibile, partecipi alla vita della comunità.

Un insieme di indicazioni assai dettagliate intese a caratterizzare uno stile religioso al quale riferirsi anche al di fuori della struttura religiosa stabile.

Avvertire il superiore nell'uscire di casa e al rientrare risponde ad esigenze ovvie di convivenza e di reperibilità. Per gli altri suggerimenti, soprattutto per quanto si riferisce all'ospitalità, ogni religioso troverà nella Regola i criteri a cui fare riferimento in un sapiente discernimento delle circostanze in cui può venirsi a trovare.

38. Riservatezza e silenzio.

Nelle nostre case
una parte sia sempre riservata ai soli religiosi.
Si tengano presenti
le esigenze di riservatezza e di silenzio
per consentire a ciascuno
di attendere alla preghiera,
allo studio e al necessario riposo.
L'uso dei mezzi di comunicazione sociale
sia moderato e prudente.

Se si volesse porre a questo numero un titolo tratto dalle espressioni di san Girolamo non si potrebbe trovare di meglio che questo: « *La Compagnia non perda la via di star nella solitudine* » (1Lett 15). San Girolamo si riferisce alla questua: necessaria, certamente, per consentire alla Compagnia di continuare a vivere e a servire i poveri, ma da disciplinare affinché, con il modesto guadagno, non vada compromesso il "di più": l'unione con Dio, i valori di vita consacrata a lui, lo sguardo d'amore da rivolgere in continuità a lui e da comporre con l'attività operosa.

San Girolamo non vuole certamente che le case della Compagnia assumano la fisionomia di eremitaggi. La vita apostolica è espressione di vita consacrata a Dio diversa dalla vita eremitica: essa però ha il suo banco di prova nella carità e nel servizio diretto ai poveri. Ma l'unione con Dio, lo sguardo d'amore incessantemente rivolto a lui esigono condizioni anche ambientali idonee. Il *vivere nella solitudine* esige accorgimenti e precauzioni diligenti da realizzare con forte determinazione e impegno.

Ecco allora le Costituzioni rendersi veicolo tra l'insegnamento di san Girolamo e il nostro "oggi" incline alle distra-

zioni, alla dispersione, ai rapporti con la realtà devianti da una concentrazione in Dio. Ma tale connubio fra attività e contemplazione è favorito anche da accorgimenti concreti che le Costituzioni suggeriscono. Innanzitutto una riservatezza quanto a spazi di vita dei religiosi. L'antica *clausura*, soggetta anche a leggi e sanzioni canoniche, occorre sia sentita non tanto come imposizione, bensì, come bisogno: bisogno di solitudine per una familiarità più intensa, meno disturbata, con Dio, e per questo più profonda e rigeneratrice di potenzialità apostoliche. Solo chi viene dal silenzio sa preferire parole di saggezza che scavano nel cuore e compiere gesti densi di interiore ricchezza.

Altre motivazioni il testo costituzionale ha presenti non tanto per imporre, bensì per innamorare al silenzio e consentire a ciascuno di attendere alla preghiera, allo studio e al necessario riposo. Attività che solo con il silenzio si accordano e sono rese possibili. Silenzio che è carità, rispetto degli altri. Sempre tenendo presente che la mia libertà finisce là dove incomincia il diritto dell'altro.

I mezzi di comunicazione possono costituire uno scoglio per il clima di silenzio. Essi esigono da parte dell'utente grande senso di maturità, capacità di controllo, delicatezza nei riguardi degli altri. Si tratta di espressioni che sono innanzitutto prova di crescita umana.

39. Abito.

Il nostro abito, segno di consacrazione,
sia insieme povero e decoroso.
I religiosi lo portino
secondo le disposizioni del diritto comune,
dei superiori
e della autorità ecclesiastica locale.

Un cammino culturale di notevole accelerazione ha sfrondata l'abito religioso dei connotati di una assolutezza e di una identificazione necessaria con la consacrazione, nonché della sua sacralità. Da *l'abito fa il monaco* si è passati al *non è l'abito che fa il monaco*. Le culture diverse in cui si incarna la

Congregazione non rendono possibile una omogeneità di comportamento. Le stesse Costituzioni riconoscono diversità di situazioni corrispondenti a diverse aree geografiche e culturali e per questo soggette a disposizioni diversificate da parte della stessa autorità ecclesiastica. L'importante è la "non rinuncia" ad essere individuati come consacrati. Ma il profumo che emana da una vita consacrata radicale e gioiosamente vissuta tra la gente è certamente l'abito più convincente per rivelare la nostra vera identità.

VI - Confratelli infermi.

40. Carità verso i religiosi infermi.

Il servizio di carità si manifesta con particolare sollecitudine verso i confratelli infermi; anche a costo di gravi sacrifici si procuri che nulla manchi loro; il confratello gravemente ammalato sia assistito continuamente.

I confratelli infermi sono un dono del Signore alle nostre comunità. Essi sono per tutti richiamo alla fragilità e alla precarietà della condizione umana. Un dono di Dio a cui deve corrispondere da parte nostra *una particolare sollecitudine* da esprimere anche *a costo di gravi sacrifici*. Questi si dispiegano in un arco assai esteso di prestazioni: dall'assistenza intrisa di carità alle cure richiedenti spesso fatica e reazioni agli impulsi della sensibilità umana.

Particolare rilievo di tenera delicatezza riveste l'espressione *si procuri che nulla manchi loro*. Soprattutto se si fa riferimento a quanto dicevano le antiche Costituzioni nel caso che la povertà delle comunità non consentisse le cure adeguate: *ai nostri non rincrezca di domandare l'elemosina opportunamente e importunamente ai nostri amici*. Iniziativa che trasudava un senso di delicata fraternità veramente commovente.

Ma la comunità è stimolata a donare innanzitutto "del suo": l'affetto, l'assistenza continua, il calore dell'amicizia, il conforto della vicinanza spirituale e fraterna.

40A. Cura spirituale.

Si abbia cura spirituale dei confratelli infermi, confortandoli con parole di fede ed esortandoli ad unirsi volontariamente alla passione del Signore. Questa premura raggiunga il suo culmine nella celebrazione del sacramento degli infermi, alla quale partecipi tutta la comunità.

Il numero di Regola recepisce il profondo cambiamento avvenuto nella concezione ecclesiale del sacramento dell'Unzione degli infermi nell'inquadratura offertaci dalla riforma liturgica. Da sacramento "della partenza" siamo pervenuti alla concezione più esatta di "sacramento che configura il paziente al Cristo sofferente". Chi è unto dell'olio della speranza è più vicino a Cristo che soffre, è reso più simile a lui, partecipa più da vicino ai patimenti attraverso i quali egli salva il mondo.

Particolarmente toccante è quanto il numero di Regola richiede: all'amministrazione del sacramento dell'Unzione degli infermi partecipi tutta la comunità. È atto attraverso il quale un fratello riceve una particolare configurazione a Cristo sofferente in una celebrazione ecclesiale. La comunità gli è vicina con la sua preghiera che irrobustisce la sua speranza e lo sostiene nella stagione del dolore.

40B. Ricordo nella preghiera.

Si raccomandino i confratelli infermi al Signore sofferente e glorificato, perché dia loro sollievo e salute. Per loro si sollecitino preghiere anche dai religiosi delle altre comunità.

Il fratello sofferente è immagine del *Christus patiens* nella comunità. La preghiera fraterna si eleva al Signore affinché l'infermo sappia vivere tale momento come momento di grazia.

La sua sofferenza è grazia per lui e per tutta la comunità. Ma è grazia anche perché - come prescrive il numero di Regola - viene salutarmente a rompere l'individualismo facile a crearsi fra una comunità e l'altra a motivo degli impegni assillanti che costringono a ridurre i segni espliciti di frater-

nità. La notizia della malattia del confratello, la quale può correre rapidamente sul filo del telefono o di altre forme di comunicazione, le avvicina di più fra loro.

VII - Confratelli defunti.

41. *Carità verso i confratelli defunti.*

L'amore di Cristo unisce i religiosi in vita e in morte.
È nostro impegno,
oltre a compiere i suffragi stabiliti nelle regole,
pregare per i confratelli
che hanno lasciato questo mondo,
affinché il Signore li renda partecipi
della sua gloriosa risurrezione.

I vincoli veri e profondi che uniscono tra loro le persone non si dissolvono mai. Profondi sono i vincoli di sangue, ma non lo sono meno i vincoli che uniscono tra loro i membri della Congregazione segnati dal comune carisma di vita consacrata somasca. Possono eclissarsi i volti, ma la memoria di quanti hanno fatto parte della nostra stessa famiglia religiosa deve rimanere perennemente viva. Sono fratelli che già hanno raggiunto il Signore e la cui fedeltà a lui è andata maturando giorno per giorno nella Congregazione, nella fedeltà al suo spirito, nel riferimento al comune padre san Girolamo.

Uniti in vita e in morte: i vincoli esistiti in vita neppure la morte li vanifica e spegne. È tale confortante certezza che impegna ciascun religioso ad accompagnare il confratello defunto, nel cammino che segue la morte, con la preghiera di suffragio che accomuna fra loro tutte le comunità, secondo modalità e segni che la Regola dettaglia.

41A. *Doveri di pietà.*

Quando muore un religioso o un novizio o un aggregato alla Congregazione, si compia con amorosa diligenza quanto è prescritto dal nostro rituale e il superiore comunichi subito la notizia a tutte le comunità.

È dalla comunità di cui faceva parte il confratello defunto o il novizio o l'aggregato che l'annuncio deve giungere a tutte le altre nostre comunità. La rapidità dei mezzi di comunicazione consente oggi di far partecipi subito della notizia, come prescrive il numero di Regola, tutte le altre comunità. È benefica questa rete informativa che si stabilisce fra tutte le comunità della Congregazione in ambedue gli emisferi. È, pur nel lutto, un'esperienza singolare di unità che tutti coinvolge. È grazia di unità messa in moto proprio dal confratello che raggiunge il Signore e che con il sacrificio della sua esistenza si fa ancora segno e strumento di unità.

41B. *Suffragi.*

Giunta la notizia della morte di un confratello, in ogni comunità si celebri in comune la liturgia propria per i defunti, a norma del rituale. Tutti i religiosi partecipino all'Eucaristia e i sacerdoti offrano quanto prima una santa Messa, possibilmente concelebrata.

Il numero di Regola presenta in dettaglio i suffragi da compiere. Innanzitutto la liturgia propria dei defunti: è la preghiera della Chiesa per i suoi figli che superano la situazione di pellegrini per congiungersi per sempre al Signore. L'Eucaristia, sacramento di unità, lo è soprattutto in tali occasioni. E la concelebrazione dei confratelli sacerdoti, in ogni comunità, ne è visibile espressione.

41C. *Memoria.*

Per conservare la pia memoria dei nostri confratelli, alla morte di un religioso il superiore provveda che ne sia delineato un opportuno profilo da inviare a tutte le case. Si celebri inoltre ogni mese, con la partecipazione della comunità, una santa Messa in suffragio dei nostri religiosi, parenti, aggregati e benefattori. Per i sepolcri dei nostri confratelli si abbia diligente cura, ispirata dalla pietà cristiana.

Ispirandosi a tutta la nostra tradizione il numero di Regola raccomanda che la memoria del confratello defunto non si

offuschi. Dinanzi alla morte si è tutti uguali, anche se è innegabile che alcuni confratelli hanno dato una testimonianza di vita particolarmente incisiva ed edificante. Di tutti la Regola chiede che si tracci un profilo da far pervenire a tutte le comunità. Una Congregazione che ricorda, onora e tiene in considerazione i suoi figli anche dopo la loro morte è benedetta da Dio ed offre una singolare testimonianza di vita fraterna. Che non vadano disperse le bellissime nostre tradizioni della cosiddetta "lettera mortuaria" che le Costituzioni rinnovate hanno lodevolmente voluto mantenere.

Ma la preghiera di suffragio deve pure estendersi ad altre categorie di persone: oltre ai religiosi, anche ai nostri parenti, agli aggregati, ai benefattori. Ammirevoli quelle comunità che hanno provveduto ad allestire la cappella mortuaria, ossia il sepolcro comune dei nostri confratelli defunti! È aiuto e stimolo per i vivi, oltre che a ricordarli, a pregare per loro dinanzi alle loro spoglie mortali e a ricordarne in benedizione la testimonianza di vita.

VIII - Parenti, aggregati, collaboratori.

42. *Persone che partecipano alla vita delle nostre comunità.*

Le nostre comunità, unite nei loro membri e tra loro dall'amore fraterno, mantengano speciali vincoli di carità con quelle persone che partecipano in vario modo alla nostra vita: genitori e parenti, aggregati spirituali, collaboratori, benefattori, persone dell'ambiente in cui la comunità vive ed opera.

Una comunità che dilata i suoi confini. Così può essere sintetizzato il presente paragrafo del capitolo sulla vita in comune. Confini assai vasti entro i quali c'è spazio per varie categorie di persone: categorie ben definite, dalla fisionomia propria, però legate da rapporti profondi con la comunità stessa.

Viene naturale, nel leggere questo numero, pensare alla fitta rete intessuta da san Girolamo con altre persone diverse da quelle che con lui avevano maturato la scelta di *offrirsi a Cristo vivendo in casa sua*, ossia come membri effettivi della Compagnia.

L'esempio di san Girolamo ha fatto scuola. Nei suoi oltre quattro secoli di vita la Congregazione ha sempre mantenuto questa fitta rete di rapporti. Oggi le esortazioni della Chiesa stimolano a camminare in tale direzione. Il numero traccia delle graduatorie di riferimento al fine di mantenere nella correttezza tali tipi di rapporto.

Unite nei loro membri e tra loro nell'amore fraterno. I rapporti tra le persone della comunità sono quelli essenziali che emergono dalla consacrazione a Dio vissuta nella fraternità religiosa. Senza di essi gli altri tipi di rapporto potrebbero assumere la deteriore connotazione di compensazioni. L'elenco delle persone vicine alla comunità, le quali, quasi sempre nella situazione laicale, fanno riferimento alle nostre comunità condividendone in qualche modo la missione caritativa, è assai ricco e differenziato.

Le Costituzioni fanno emergere in particolare alcune categorie. Di ciascuna di esse i numeri di Regola che seguono dettagliano il tipo di rapporto e di collaborazione con la comunità.

42A. *Genitori e parenti.*

La divina chiamata, che ci ha portati a lasciare la nostra famiglia, suscita verso di essa un nuovo vincolo di amore soprannaturale. I nostri religiosi manifestino l'affetto per i propri cari in modo particolare con la preghiera e per loro celebrino o facciano celebrare sante Messe. La comunità sia unita alle famiglie dei confratelli e ne condivida gioie e tristezze.

Sono essi che hanno fatto dono di ciascuno di noi al Signore e alla Congregazione. Il nostro rapporto con loro non solo permane intatto sotto il profilo affettivo, ma si intensifica sul piano spirituale. Noi riconosciamo nel nucleo familiare e

parentale l'ambiente della nostra educazione alla fede in cui è maturata la nostra chiamata alla vita consacrata. Tale coscienza si esprime innanzitutto nella preghiera per i nostri famigliari e parenti. Ma si esprime pure nella condivisione, da parte dei confratelli, delle gioie che allietano e delle sofferenze che colpiscono ciascun confratello.

42B. *Aggregati spirituali.*

La Congregazione aggrega spiritualmente coloro che, in comunione con una delle nostre comunità vivono nel mondo conformando la loro vita spirituale e apostolica al Vangelo, secondo l'esempio di san Girolamo. L'atto di aggregazione spetta al preposito generale su proposta motivata e scritta del preposito provinciale o del superiore locale. Partecipando dei beni spirituali della Congregazione, gli aggregati siano sostenuti con zelo e discrezione. si promuova in loro una vera unione alla nostra famiglia religiosa. Alla morte di uno di essi la comunità, che ne ha richiesto la aggregazione, celebri l'Eucaristia in suo suffragio e se ne faccia memoria nel libro degli atti.

Si tratta di persone (uomini o donne) di provata virtù che si sono rese particolarmente benemerite della nostra Congregazione in vari modi: dalla vicinanza espressa con la preghiera all'aiuto materiale a favore delle nostre opere. È consuetudine antichissima nella Congregazione che il Padre generale conferisca loro un attestato di benemerenzza come segno che esse sono inserite nella Congregazione e vengono rese partecipi di tutto il bene spirituale che in essa si compie.

Un'altra forma di appartenenza alla Congregazione ancora più profonda è costituita dagli "Amici delle opere". Non se ne parla nelle Costituzioni perché solo nel 1993 (in data posteriore alla pubblicazione delle Costituzioni) il tema iniziò ad essere approfondito con particolare impegno. Nel Capitolo generale di quell'anno esso costituì il punto saliente delle riflessioni e delle decisioni.

Gli amici delle opere, preziosa forma di collaborazione dei laici con la Congregazione, risalgono nella loro realizzazione e anche nel nome a san Girolamo. Giovanni Paolo II nella lettera indirizzata al Preposito generale nel quinto centenario

della nascita di san Girolamo presentava il nostro Fondatore come un laico animatore di laici ed auspicava che il suo esempio stimoli oggi altri laici « *ad impegnarsi nelle opere destinate ad alleviare le necessità umane* ». Ma la collaborazione prestata dagli amici delle opere ha radici profonde: è espressione della spiritualità stessa di san Girolamo che essi condividono e che si impegnano a vivere nella forma laicale. Il carisma del nostro santo è possibile viverlo sia nella edizione di vita consacrata, da parte dei religiosi, sia nell'edizione di vita laicale da parte dei laici che vivono nel mondo intenti ad orientare a Dio le realtà terrestri. Gli amici delle opere si impegnano in un cammino di formazione alla spiritualità somasca sostenuti da un animatore religioso della rispettiva comunità di riferimento. La loro formazione può approdare all'assunzione di impegni formali mediante una promessa di vivere lo spirito di san Girolamo e tradurlo in opere a vantaggio, soprattutto, della gioventù più bisognosa. E questo sia in maniera autonoma sia negli spazi delle nostre comunità.

42C. *Collaboratori.*

L'attività apostolica delle nostre opere esige spesso il ricorso a collaboratori esterni. Essi siano scelti con cura e opportunamente preparati, perché possano prestare un aiuto proficuo. La comunità offra loro cordiale accoglienza e sostegno in vista del comune lavoro.

Il diminuito numero di religiosi nelle nostre opere rende necessario il ricorso a collaboratori esterni, soprattutto laici. Non si tratta di semplice tattica di ripiego. Anche la presenza di collaboratori laici affiancati a noi può rivelarsi preziosa, come si esprimono non pochi documenti della Chiesa, al fine di presentare nelle nostre opere, oltre alla testimonianza dei consacrati, anche altre figure valide che vivono la vocazione cristiana nella situazione laicale. È ovvio che questa dovrà essere la preoccupazione saliente nell'assunzione delle persone chiamate a collaborare con noi.

Il numero di Regola insiste sulla necessità di una cordiale accoglienza. Sapersi far aiutare è un'arte e i consacrati non possono difettare di tale preziosa arte. Si insiste inoltre sul

sostegno da offrire in vista del comune lavoro. Sono necessari momenti da dedicare ai collaboratori per l'ascolto e il dialogo in vista di un comune approfondimento sia dei problemi, sia delle soluzioni da progettare.

42D. Benefattori.

I benefattori delle nostre opere siano ricordati con sentimenti e segni di gratitudine, in particolare con l'offerta di preghiere e con l'aiuto spirituale.

Il rapporto con i benefattori che sostengono le nostre opere deve realizzarsi su una base di "scambio" più che nella sola dimensione del ricevere. Da parte nostra il contributo è costituito dalla preghiera per loro. Ma è anche costituito dall'*aiuto spirituale* che si esprime nel consiglio, nella vicinanza in momenti di difficoltà. È l'interazione fra le varie opere di misericordia: quelle corporali e quelle spirituali. Un prezioso scambio di beni.

42E. Persone dell'ambiente.

Per testimoniare l'ampiezza della carità evangelica ogni nostra comunità si mantenga aperta all'ambiente in cui vive e opera, favorendo un reciproco scambio di beni spirituali e umani e intrattenendo con tutti rapporti di serenità e cordialità, pur nel prudente riserbo richiesto dal nostro genere di vita.

Altre persone condividono con noi solo l'ambiente: l'ambiente in cui la comunità *vive ed opera*. Nessuna comunità può vivere estranea all'ambiente in cui è collocata. Rapporti di amicizia semplice e cordiale devono essere l'espressione del non sentirci estranei a nessuno, soprattutto a quanti condividono con noi il territorio in cui la nostra comunità opera ed è chiamata ad offrire la sua testimonianza ed il suo servizio. Una vicinanza che si esprime nelle virtù della serenità e della cordialità e che stimola la nostra sensibilità alle difficoltà, alle gioie e alle sofferenze di chi abita vicino a noi.

PREGHIERA

Il carisma di un fondatore, particolare esperienza dello Spirito che caratterizza il gruppo di quanti riconoscono in lui la propria identità, è costituito da un particolare stile nel vivere i singoli aspetti che compongono il disegno di vita consacrata.

Il capitolo sulla preghiera, nelle nostre Costituzioni, fa emergere gli aspetti salienti e caratteristici del pregare di san Girolamo a cui lo venne educando lo Spirito santo. Non solo perché san Girolamo è stato un orante formidabile, ma perché dal suo incontro con il Signore Gesù sgorgava l'unità del vivere, ossia il connubio fra contemplazione ed azione, la conversione della vita, l'ansia della carità, la pace del cuore che si alimenta di fiducia nel Signore. E vi fioriva un tenerissimo amore a Maria.

È l'impalcatura che regge tutto il capitolo sulla preghiera offerto dalle Costituzioni.

43. Preghiera e vita.

Desiderosi di vivere unicamente per Dio e fedeli all'esempio del nostro Fondatore, che dedicava lungo tempo all'orazione davanti a Gesù Crocifisso, ordiniamo la nostra vita in modo da unire all'ardore delle opere un intenso impegno di preghiera. Per mezzo di essa Dio apre gli occhi della nostra cecità, perché possiamo vedere che egli solo è buono, e ci rende docili strumenti del suo Spirito.

Perseverando concordi nella preghiera,
noi viviamo fiduciosi nel Signore
e, ricolmi della sua pace,
camminiamo in verità per la sua santa via.

La consacrazione a Dio nella vita religiosa, che le antiche Costituzioni presentavano come *uni Deo addicti* e che le Costituzioni rinnovate ripresentano come *desiderosi di vivere unicamente per Dio*, perché da lui "messi da parte" per attendere a lui solo, trova nel pregare l'aspetto saliente del vivere. Il Fondatore ce ne offre l'esempio e lo stimolo. Egli che, costantemente unito a Dio, dedicava espressamente *lungo tempo* all'orazione dinanzi a Gesù crocifisso, si fa a noi modello del nostro pregare. Gesù crocifisso è la più forte espressione dell'amore di Dio per noi. Nulla è in grado di accendere e nutrire il nostro amore per Dio quanto la contemplazione silenziosa del Crocifisso. Nulla frantuma le nostre resistenze ed infedeltà quanto l'incontro fra il nostro "non amore" e l'amore di Gesù. Ma in san Girolamo lo stare orante dinanzi al Crocifisso non è solo un esempio: è un insegnamento esplicito di vita spirituale che egli non lascia mancare nelle sue lettere. Nella sesta lettera, come rimedio per ritornare all'antico fervore da parte di alcuni suoi compagni divenuti vittime della tiepidezza, egli suggerisce: « *esser frequenti nell'orazione davanti al Crocifisso, pregandolo che voglia aprire gli occhi della loro cecità e domandargli misericordia* » (6Lett 6).

Il Crocifisso è l'espressione del suo infinito amore per noi. Contemplandolo si fanno strada in noi, come in san Girolamo, sia la conversione della vita sia l'ardore di carità.

Dice il testo costituzionale che san Girolamo *dedicava lungo tempo all'orazione davanti a Gesù Crocifisso*. Era di preferenza il tempo notturno, su all'eremo. L'eremo! Noi somaschi siamo nati là. Nell'eremo san Girolamo ci ha pensati, ci ha sognati come prolungamento del suo pregare e del suo donarsi ai poveri.

Uno dei cardini della spiritualità somasca a cui sempre hanno fatto riferimento i nostri religiosi è costituito da un'espressione delle antiche Costituzioni: *amorem amore compensandum* (l'amore deve essere ricambiato con l'amore). La formula unitaria della spiritualità di san Girolamo è qui: dinanzi al Crocifisso si scopriva amato e ne gioiva fino alle lacrime. E la

risposta all'amore di Gesù era l'amore per lui che fioriva nel suo cuore: un amore a fatti, ossia una vita che cambiava, una vita che si faceva dono per gli altri. È l'unità della vita: non giustapposizione di momenti fra loro separati, bensì sintesi di interiorità di amore e di impegno caritativo.

Per mezzo della preghiera Dio apre gli occhi della nostra cecità

Preghiera e vita: momenti solo apparentemente distinti di un'unica realtà di fede e di amore. Le Costituzioni si riferiscono al momento della preghiera espressa, ossia al momento in cui l'attenzione amorosa è rivolta al Signore facendo a lui espresso riferimento in spazi opportunamente ritagliati. Ma andando a lui noi portiamo con noi il nostro concreto vivere: la nostra vita, purtroppo segnata da egoismi e lacerazioni, da ambizioni e da pigrizie, da lentezze e fragilità. A volte tali negatività sono evidenti, mentre altre volte neppure le percepiamo. È nella preghiera che Dio *apre gli occhi della nostra cecità*. È nella preghiera che l'uomo vecchio che è in noi ci appare in tutte le sue deformazioni e, rinnegandolo, rinasce lentamente e, quasi, va germogliando l'uomo nuovo e la fedeltà a Dio.

Così è avvenuto per san Girolamo. Il periodo dal 1511 al 1524, soprattutto, è stato il periodo di intenso pregare: un pregare che si traduceva in confronto con Gesù e con il Vangelo. Lentamente i tradimenti al Vangelo emergevano; la vita nuova in Cristo e nello Spirito andava lievitando silenziosamente. Una lievitazione che era frutto del suo intenso pregare: *Signore aiutatemi! Aiutatemi, Signore, e sarò vostro*. Questa è stata la sua esperienza. Nelle lettere la offre ai suoi discepoli come uno sperimentato maestro di spirito, insegnando loro in che cosa consista il vero pregare: ben diverso dalla preghiera "artificio" o dalla preghiera "emozione". *Essere frequenti nell'orazione davanti al Crocifisso* al fine di leggere in Cristo il nostro vissuto per conformarlo a lui e al Vangelo. A lui che *solo è buono e santo*. A lui che vuole rendere anche noi *docili strumenti del suo Spirito* per seminare amore e unità. Il nome di Gesù, in san Girolamo si accompagna sempre ad aggettivi emananti dolcezza e bontà: *o bone Jesu, dulcissime Jesu*. Un pregare che quasi sfiora la mistica.

Perseverando nella preghiera viviamo fiduciosi nel Signore

È pregando che si costruisce in noi una salda unità: è lo Spirito che la va compaginando, che va placando e unificando i nostri animi. La preghiera ci pacifica con il Signore e tra noi. Si dispiega così dinanzi a noi un cammino di verità e di sincerità. Siamo rilanciati in un cammino di unità sulla « *via di Dio che è amore e umiltà con la devozione* » (2Lett 10).

La preghiera è sempre attività della singola persona abitata dallo Spirito santo che dal profondo del nostro essere eleva continuamente l'« *Abbà, Padre* », (Rm 8, 15) grido di preghiera filiale.

Ma la preghiera personale deve farsi anche preghiera comunitaria nel riferimento alle parole di Gesù: « *dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro* » (Mt 18, 20).

Anche san Girolamo pregava a lungo da solo, soprattutto nell'eremo; ma la *Nostra Orazione* riuniva nell'identità del pregare comune lui, i suoi compagni, gli orfani. Le nostre Costituzioni, pur sottolineando la dimensione personale del rapporto con Dio come rapporto orante, si aprono ad un panorama variegato di forme di pregare insieme, delineando una mappa assai vasta in cui emerge, come forma prioritaria, la preghiera liturgica, ossia la preghiera che si inserisce nel "canalone" del pregare della Chiesa.

Per pregare sempre occorre pregare esplicitamente almeno qualche volta. Ossia: per vivere in un atteggiamento orante abituale, ossia di sguardo amoroso a Dio, occorre ritagliarsi spazi idonei per un "pregare espresso". È importante la frequenza, ma ancor più importante è la pienezza dell'amore e l'ardore del cuore.

La forma di preghiera più alta e nobile è la preghiera liturgica.

I - Preghiera liturgica.

44. Valore della preghiera liturgica.

Chiamati alla perfetta glorificazione di Dio e alla santificazione degli uomini, diamo il primo posto alla preghiera liturgica, in cui Cristo dona se stesso alla Chiesa, ci unisce alla sua voce e alla sua opera e ci rende partecipi del mistero della salvezza.

L'arco della preghiera liturgica è assai vasto: liturgia di lode, liturgia eucaristica e penitenziale. Sono le tre nervature in cui si articola la preghiera liturgica, la preghiera della Chiesa sposa a Cristo suo sposo. Per il pregare comunitario le Costituzioni privilegiano la preghiera liturgica. E giustamente. Afferma, infatti, la costituzione conciliare sulla sacra liturgia: « *La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Infatti le fatiche apostoliche sono ordinate a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il Battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore* » (SC 10).

È proprio nel canale della preghiera liturgica che scorre incessantemente la preghiera di Cristo e della Chiesa. La nostra voce si immette nella voce stessa di Cristo e della Chiesa e l'azione salvifica di Cristo che scorre nella Chiesa ci penetra e ci salva.

44A. - Rito.

Nella liturgia si segua il rito romano secondo il nostro calendario, tenendo nel dovuto conto le esigenze di indole pastorale. Ogni religioso procuri di conoscerne le ricchezze spirituali per favorire in se stesso e nei fedeli una vita liturgica intensa e illuminata.

Pur radicata in ciascuna Chiesa particolare, la Congregazione ha una sua dimensione universale che le fa trovare anche nella liturgia della Chiesa universale il riferimento

orante. Là dove si rende necessario, ai fini pastorali, accogliere un determinato rito approvato dalla Chiesa il numero di Regola raccomanda la giusta attenzione a tale comunità di fedeli.

44B. Canto sacro.

Le celebrazioni liturgiche, per quanto è possibile, siano decorosamente accompagnate dal canto sacro. Esso rappresenta un tesoro della Chiesa e un valido aiuto per esprimere la comunione degli animi nella preghiera e la letizia dei cuori.

Qui bene canit bis orat, ricorda sant'Agostino. La liturgia è festa e, senza canto, non c'è festa. Il canto è il segno della gioia. È il riflesso, già qui in terra, dell'eterna liturgia gioiosa del cielo. La celebrazione liturgica è evento della storia della salvezza che si attualizza proprio nella liturgia. Per questo si chiede nella Regola che almeno alcune parti siano cantate.

44C. Luoghi per il culto.

Le nostre chiese e cappelle sono segno dell'edificio spirituale, tempio del Dio vivente, che tutti noi, quali pietre vive, formiamo. Quanto ha riferimento con il culto sia perciò custodito con tale amore e cura da favorire sempre l'onore di Dio e la pietà dei fedeli.

Il numero di Regola, oltre ad offrire direttive finalizzate alla dignità dei luoghi di culto delle nostre comunità, fornisce pure una sapiente chiave di lettura. Ogni luogo di culto è segno della Chiesa, tempio di Dio costituito da pietre vive che ricevono coesione dallo Spirito santo.

44D. Atteggiamenti nelle celebrazioni.

Ogni azione liturgica sia celebrata con gli atteggiamenti di fede, adorazione e lode, che animano il cuore di chi serve Dio; sia accuratamente preparata e risplenda per decoro e semplicità.

È frequente, in questo capitolo delle Costituzioni, l'uso della parola "celebrare", "celebrazione". È termine ricchissimo che giustamente soppianta il termine "funzione", di sapore assai arido e rubricistico. Celebrare non designa solo un complesso di segni esterni; indica una realtà in cui le disposizioni interiori (e il testo di Regola le fa sfilare: fede, adorazione, lode) trovano esplicitazione in un ritmo esterno. La celebrazione è la risultante di due elementi coniugati insieme: le realtà visibili e le realtà invisibili vissute nella fede. E questo in tutto l'arco dell'azione liturgica: eucaristica, laudativa, penitenziale.

Grande aiuto per la formazione interiore liturgica possiamo ricevere dalle introduzioni al messale, al libro della Liturgia delle ore e dei vari sacramenti. Sono veri capolavori di teologia liturgica, spirituale e pastorale.

45. Eucaristia.

Nell'Eucaristia,
fondamento di ogni comunità cristiana,
rinnovando il memoriale del sommo amore di Cristo,
offriamo noi stessi al Padre
e siamo resi perfetti nell'unione con Dio e fra noi.
Tutti i religiosi partecipino ogni giorno
al sacrificio eucaristico
alimentandosi a quella ricchissima fonte
di fede e di carità
e si studino di estendere nella vita
il mistero che si compie sull'altare.

Dopo le premesse finalizzate ad una celebrazione liturgica vera, ossia carica di quella ricchezza interiore che si espande dalla celebrazione del mistero di Cristo, ecco i singoli momenti dell'azione liturgica in cui si rende presente e penetra, nella misura della nostra apertura al mistero, l'azione divina di Cristo salvatore: l'Eucaristia, la liturgia laudativa, la liturgia penitenziale.

Il testo costituzionale non inserisce l'espressione del documento conciliare sulla liturgia *Eucaristia culmine e fonte della vita della Chiesa* (SC 10). Non lo inserisce perché non intende

trasferire di peso espressioni già coniate. Piuttosto opera una lettura vitale della celebrazione eucaristica da parte della comunità che prega.

Rinnovando il memoriale del sommo amore di Cristo: non è solo ricordare, ma rendere presente l'evento salvifico, il quale, proprio perché evento di un Uomo-Dio, Cristo Gesù, è sganciato dalle categorie temporali e locali e può rendersi presente ovunque e sempre.

La celebrazione dell'Eucaristia realizza misteriosamente la nostra comunione con Cristo morto e risorto e la comunione fra noi. Come il grano e l'uva, materia dell'Eucaristia, perdono i loro connotati per diventare materia del sacrificio eucaristico, così ciascun partecipante all'Eucaristia è chiamato a perdere i suoi connotati di carne e di sangue, ossia di egoismo e di amor proprio, per accogliere Cristo in sé e farsi dono ai fratelli. Proprio per questo la celebrazione dell'Eucaristia è il momento sorgivo della vita di comunione con Cristo e con quanti compongono la comunità. E tutto questo lo opera lo Spirito santo.

« *Ti preghiamo umilmente: lo Spirito santo ci riunisca in un solo corpo* » (*Preghiera eucaristica seconda*): è l'espressione di fede nella potenza trasformante dell'Eucaristia.

La celebrazione dell'Eucaristia è la sorgente della vita fraterna in comunità. Quanto disposto dal numero di Costituzioni, deve suonare come forte convinzione assimilata da ogni religioso: è la certezza che la comunità, nonostante le sue stanchezze e difficoltà, si costruisce nuova ad ogni Eucaristia. Eucaristie vere sono quelle in cui ciascun partecipante, pur nella sua fragilità e debolezza, realizza con energie nuove, che l'Eucaristia gli dona, il non facile cammino comunionale quotidiano.

45A. *Celebrazione.*

Per esprimere visibilmente l'unità del sacerdozio, i nostri sacerdoti, per quanto è possibile, concelebrino l'Eucaristia.

Il numero di Regola non intende tanto sottolineare l'obbligo di celebrare quotidianamente, bensì guidare a cogliere l'a-

spetto di dono del celebrare quotidianamente il mistero di Cristo morto e risorto. Come pure sottolinea la concelebrazione eucaristica quale modalità normale per una comunità religiosa di sacerdoti non direttamente impegnati in celebrazioni dell'Eucaristia per comunità di fedeli ad orario fisso.

La concelebrazione Eucaristica, almeno periodica, costituisce un efficace segno visibile di unità ed è forte elemento di crescita per la comunità stessa. È il trovarsi insieme per esprimere, ciascuno attraverso il suo sacerdozio, l'unico sacerdozio di Cristo da lui partecipato a ciascuno. È immergersi nelle profondità del mistero e "lasciarsi fare" da Cristo eterno sacerdote.

46. *Culto eucaristico.*

Il culto alla santissima Eucaristia è elemento vivo della nostra tradizione. Nutriamo pertanto particolare devozione verso Cristo Signore presente nel sacramento eucaristico. In tal modo siamo attratti a partecipare al suo sacrificio e a rispondere con gratitudine e amore a colui che, donando incessantemente la sua vita, nutre e cura le membra del suo corpo.

L'Eucaristia, oltre che nella celebrazione, ha un suo prolungamento nel culto fuori dalla messa. Esso è un elemento vitale della nostra tradizione, un aspetto spiccato del nostro pregare. Noi somaschi non possiamo non ricordare che siamo nati in una frazione di storia in cui sant'Antonio Maria Zaccaria istituiva le "quarantore", atto di culto forte ed intenso proprio come reazione all'eresia luterana. L'atmosfera che la Congregazione ha respirato fin dal suo nascere, nel tempo della riforma cattolica, è caratterizzata proprio da questo spiccato culto di adorazione alla santissima Eucaristia.

La presenza eucaristica del Signore Gesù è prolungamento del suo sacrificio realizzato nella messa. Da esso scaturiscono e penetrano in noi atteggiamenti spirituali di gratitu-

dine e amore verso il Signore Gesù. Se l'amore trova la sua risposta nell'amore, il culto eucaristico è momento forte di ricambio d'amore. *Amorem amore compensandum*: le parole delle antiche Costituzioni segnano una traccia di cammino spirituale che orienta la lode eucaristica.

46A. Adorazione.

Secondo la nostra lodevole consuetudine si favoriscano l'adorazione dell'Eucaristia e le altre forme di culto eucaristico raccomandate dalla Chiesa.

L'Eucaristia contemplata e adorata si rivela *schola amoris*: allenamento e stimolo ad amare i fratelli. *Amamus, ideo amamus*: nulla spinge ad amare i fratelli quanto lo scoprirsi tutti amati da Gesù. È Gesù è presente in continuità nell'Eucaristia perché ci ama. Trascorrere del tempo sia in solitudine sia unitamente ai propri fratelli dinanzi all'Eucaristia, in un silenzio adorante, accogliendo la consolante certezza che ogni fratello della comunità è amato dal Signore, infonde la forza e il coraggio per passi nuovi e generosi nel cammino comunitario. Per questo l'Eucaristia è vera *schola amoris* e l'adorazione eucaristica è momento di forte cammino nella costruzione della comunità.

L'antica nostra tradizione prescriveva la visita al santissimo sacramento da parte di tutta la comunità al termine della refezione. Non è che fosse tra i momenti psicologicamente più indicati. Nella prescrizione era prevalente il senso di rendimento di grazie al Signore, aspetto fortemente legato al cibo di cui la comunità si era nutrita, dono della provvidenza di Dio. Le attuali Costituzioni ampliano notevolmente l'orizzonte in cui si colloca l'adorazione. La presenza eucaristica del Signore prolunga nel tempo il sacrificio eucaristico. I sentimenti più forti che devono guidare l'adorazione sono la fede nella presenza stessa eucaristica, il dono di sé come risposta al suo amore, l'accettazione di coinvolgimento nel sacrificio e nello stato di vittima di Gesù nel sacramento.

Ogni religioso deve avvertire come dovuta la risposta d'amore alla chiamata del Signore a vivere l'intimità con lui nella

vita consacrata; essa si fa esigenza di ritagliarsi spazi di solitudine da trascorrere dinanzi all'Eucaristia in atteggiamento adorante e nella rinnovata assunzione degli impegni di amore e fedeltà al Signore derivanti dalla propria consacrazione.

L'adorazione eucaristica è preghiera di pura gratuità. È simile all'unguento prezioso sparso da Maria di Betania sui piedi di Gesù. Apparentemente spreco, ma segno formidabile di amore: così è il tempo trascorso nel silenzio adorante dell'Eucaristia.

Del nostro padre Angiol Marco Gambarana, uno dei primi compagni di san Girolamo, leggiamo nelle antiche cronache che fu trovato morto nelle prime ore del mattino nel piccolo oratorio dell'orfanotrofio di san Martino a Milano. Era sceso da solo nella notte per adorare il Signore presente nell'Eucaristia. Siamo davvero figli di santi; e di santi adoratori dell'Eucaristia.

47. Liturgia delle Ore.

Celebriamo ogni giorno la liturgia delle ore con attenzione e pietà. In questo modo prolunghiamo nel tempo la preghiera di Cristo, offriamo a Dio il sacrificio della nostra lode e collaboriamo all'edificazione della Chiesa. Il capitolo locale disponga quale parte sia celebrata in comune.

Il numero di Costituzioni relativo alla Liturgia delle ore è tutto permeato delle acquisizioni teologico-liturgico-pastorali che la costituzione del concilio Vaticano II sulla liturgia è andata elaborando e offrendo al popolo di Dio per un suo nutrimento robusto e vitale.

Celebriamo: si tratta di celebrazione, non di recita. Il Verbo di Dio incarnandosi « ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle sedi celesti » (SC 83).

Si tratta di atto liturgico espressione del nostro sacerdozio battesimale e della nostra consacrazione religiosa. È proprio

in forza di tali titoli che noi siamo abilitati a far ritornare a Dio quelle espressioni di preghiera che lui stesso ha ispirato.

È Liturgia delle ore, ossia santificazione del tempo. Un autore di vita spirituale per aiutarci a comprendere l'espressione *santificazione del tempo* immagina un lungo ponte a sette arcate corrispondenti alle singole ore liturgiche quotidiane. Le ventiquattro ore del giorno sfilando su tale arcata vengono santificate.

I salmi costituiscono la parte più caratteristica e preponderante della liturgia laudativa. Il salterio è costituito da salmi appartenenti a generi letterari diversi. Per questo la Chiesa, nell'introduzione alla Liturgia delle ore, presenta una triplice possibilità di esecuzione, a seconda della natura del salmo:

- a) la recita continua, in cui uno solo proclama i versetti mentre l'assemblea si pone in ascolto; tale modo ha il vantaggio di favorire un'attitudine contemplativa, tranquilla e vigilante;
- b) la recita a due cori, che ha il vantaggio di essere più attiva, ma presenta pure il pericolo che il susseguirsi incalzante dei versetti soffochi il respiro della preghiera intima: si impone pertanto un ritmo preciso, senza precipitazione;
- c) la forma responsoriale, in cui l'assemblea risponde con un'antifona-ritornello ai versetti o alle strofe del salmo modulati dal solista.

È desiderabile che tale varietà di pregare i salmi offerta dalla Chiesa sia recepita anche dalle nostre comunità ai fini di una qualificazione della nostra preghiera di lode.

Ai fini di una celebrazione della Liturgia delle ore ricca di interiorità e libera dal formalismo gioverà entrare gradualmente in uno stile giusto. Esso è legato ad attenzioni anche minute, aventi alla base il consapevole riferimento alla parola di Dio. Un competente così individua e descrive le componenti di un pregare la salmodia con frutto e interiore edificazione: « *la capacità di raccogliersi prima di incominciare; la gioia e l'entusiasmo dei versetti di inizio e delle dossologie; il modo tranquillo di fare i movimenti, di eseguire una cosa per volta (per esempio: prima sedersi, poi salmodiare; prima terminare l'ultimo verset-*

to, poi mettere a posto le proprie cose); la calma con cui vengono meditati i salmi; la robustezza e la precisione della salmodia cantata; la forza degli inni; la pienezza dei silenzi ».

Mosè scendeva dal colloquio con Dio trasfigurato. Una trasfigurazione interiore dovrebbero produrre in noi quelle espressioni venute da Dio e ispirate al salmista, che noi facciamo ritornare a lui intrise dei nostri sentimenti e trasformate in preghiera.

Ovviamente ogni comunità non potrà non orientarsi alla celebrazione dei due momenti cardine della giornata corrispondenti alle Lodi mattutine e ai Vespri. Ma, forse, è il caso di andare anche più in là. La Liturgia delle ore è posta nelle mani di tutti: appartenenti a comunità parrocchiali, a comunità religiose, a gruppi di fedeli. Il titolo abilitante è la consacrazione battesimale.

Un traguardo a cui tendere è certamente quello di una comunità religiosa attorno alla quale si va costituendo un nucleo più vasto di laici che ad essa si uniscono nella celebrazione del "sacrificio di lode" del mattino e della sera.

Anche i giovani che fanno riferimento alle nostre comunità potrebbero essere avviati ad un cammino di formazione che li renda coinvolti nella stessa preghiera liturgica delle comunità.

48. Sacramento della penitenza.

Nel sacramento della penitenza sperimentiamo l'amore misericordioso del Padre che ci concede il perdono e la pace e ci riconcilia alla sua santa Chiesa. I nostri religiosi vi si accostino con frequenza e con sincero spirito di conversione; ognuno ha libertà di scegliersi il confessore.

Il numero è assai denso di contenuti. Vi sono presenti e dominanti: l'esperienza dell'amore misericordioso del Padre, la riconciliazione, oltre che con Dio, con la Chiesa nostra madre, madre di santi, ma anche madre di peccatori, e, infine, l'atteggiamento di conversione.

È molto bello che il nostro testo costituzionale ponga in primo piano non tanto il peccatore che ritorna, ma le braccia misericordiose del Padre che lo accolgono con festa. Alcune traduzioni della Bibbia pongono come titolo della parabola raccontata da Gesù al capitolo 15 di Luca, comunemente intitolata parabola del figlio prodigo, quello più suggestivo di parabola del padre misericordioso. La cosa più interessante non è tanto un figlio che scappa di casa e dilapida tutto; la più bella e inaudita è che il padre gli spalanca le braccia, lo accoglie gioioso dimenticando tutto e gli fa festa.

Sempre in primo piano è posto l'aspetto ecclesiale. È ritorno alla madre, la Chiesa, che con le sue suppliche incessanti non solo attende ma affretta il ritorno dei suoi figli peccatori per riconciliarli con Dio. La Chiesa è madre di santi, ma nel suo seno sono presenti i peccatori. Per essi la Chiesa incessantemente prega e gioisce per il loro ritorno.

La frequenza raccomandata dalle Costituzioni, più che essere una precisa scadenza legata ad un computo di giorni scaturisce da una certa flessione dell'impegno interiore finalizzato alla fedeltà del vivere per Dio solo, che ciascuno avverte nella sua esperienza spirituale. Il bisogno di un ritorno all'amore accolto con limpidezza, liberato da ombre e vissuto senza incrinature, costituisce il tempo di grazia per un ritorno a beneficiare in pienezza della misericordia del Signore donata nel sacramento della Riconciliazione.

48A. *Celebrazione.*

La comunità può designare un proprio confessore, quando lo richiedano ragioni di convenienza. Per meglio esprimere l'aspetto comunitario del peccato e della conversione, si consiglia che in particolari tempi dell'anno il sacramento sia celebrato in forma comunitaria.

Anche se contenuta in un numero di Regola, l'esortazione a celebrare il sacramento della Riconciliazione in forma comunitaria almeno in particolari tempi dell'anno, dà corpo ad una grande verità: la comunità religiosa, come qualunque altra comunità nella Chiesa, è comunità di peccatori, oltre che di santi. La celebrazione comunitaria del sacramento della

Riconciliazione di Gesù pone la comunità in un atteggiamento comunionale particolarmente denso e forte. La comunità, come una carovana di peccatori, si pone in cammino e insieme ritorna al Signore. È tutta la comunità che vive la gioiosa esperienza di essere insieme ricreata dalla misericordia del Signore e vive la sua novità pasquale.

II - **Devozione a Maria Santissima.**

49. *Significato e frutto della devozione a Maria.*

La Congregazione alimenta nei religiosi
un amore filiale
verso la Vergine Maria Madre di Dio.
La veneriamo come madre delle grazie
e sorgente di misericordia,
nostra fiducia e sostegno degli orfani,
gioia degli afflitti e liberazione degli oppressi.
Imitandola e invocandola
si accrescerà la nostra fede e speranza nel Signore
e il nostro cuore si colmerà di tenerezza e carità
verso i poveri e i bisognosi.

Forse qualche purista potrebbe infastidirsi incontrando il termine devozione, oggi più frequentemente sostituito dal termine culto (Paolo VI ha intitolato *Marialis cultus* la sua esortazione apostolica sulla Vergine Maria). Il Capitolo generale ha preferito mantenere il termine devozione anche a motivo di un collegamento più immediato con l'espressione delle Regole per i novizi nel capitolo *De devotione* in cui si raccomanda ai novizi la devozione a Maria *cui se obnixè commendare et totos devovere meminerint* (si ricordino di raccomandarsi intensamente a lei e totalmente a lei consacrarsi).

Proprio come fece san Girolamo quando nella chiesa della Madonna Grande a Treviso depose dinanzi a Maria i ceppi della sua prigionia e, pur senza alcun progetto definito, a Maria affidò totalmente se stesso e il suo futuro.

Il numero costituzionale definisce innanzitutto il tipo di rapporto che lega il religioso somasco a Maria. È *amore filia-*

le: quello di un figlio verso la madre. Segue un corteo di altri titoli. Non è una semplice sequela litanica; né si tratta di titoli casuali. Ogni titolo affonda le sue radici nell'esperienza di san Girolamo e si riferisce all'area tipicamente somasca.

È *madre delle grazie*, innanzitutto. Come non risentire echeggiare le parole « *ricorreremo alla Madre delle grazie dicendo: Ave Maria* » (NsOr 6). Era il titolo più affettuosamente familiare a san Girolamo. *Madre delle grazie* ha anche una risonanza popolare. E san Girolamo si sentiva immerso nel popolo semplice ed umile.

E ancora: *sorgente di misericordia*. San Girolamo aveva sperimentato come pochi altri la misericordia di Maria che lo aveva ricreato uomo nuovo. *Nostra fiducia e sostegno degli orfani*. Le parole ci fanno ripensare alla tavoletta votiva di Treviso andata distrutta in un incendio, ma di cui si conosce il testo. San Girolamo aveva fatto scrivere: « *Maria non è parca in esaudire li devoti suoi* ». Per questo san Girolamo sente il bisogno di professare apertamente che la sua fiducia è tutta posta in Maria, che mai lo ha deluso.

E ancora: *sostegno degli orfani*. Ai poveri fanciulli che andava accogliendo indicava Maria come madre e sostegno. E ancora *gioia degli afflitti e liberazione degli oppressi*: un doppio titolo che fiorisce dall'azione caritativa cui si era totalmente dedicato.

Imitandola e invocandola: qui affiora tutta la densità spirituale mariana di san Girolamo e il tipo di rapporto con la Vergine. Una devozione sicura e vigorosa perché porta all'imitazione delle virtù di Maria, soprattutto la sua fede e speranza in Dio, e la sua carità.

Contemplando Maria con amore il cuore è soavemente invaso da una piena di *tenerezza e carità verso i poveri e i bisognosi*. Qui c'è tutta la mariologia di san Girolamo: una mariologia che ha quel tanto di teologico da fondare la sua fede come *rationabile obsequium*, e quel tanto di rapporto filiale, semplice e gioioso da renderlo un devoto di eccezione.

Quasi a dire ad ogni suo figlio: "abbandonati a Maria e la tua vocazione di somasco si esprimerà in pienezza, pienezza di fede, di speranza e di carità umile ed operosa".

50. Culto verso la Madre di Dio.

Per promuovere la devozione verso la Madre di Dio sia nei religiosi che nei fedeli, ogni comunità celebri con particolare solennità le feste liturgiche della Vergine Maria, ne illustri l'ineffabile missione alla luce della scrittura e della tradizione e favorisca in tutti le forme di pietà secondo le lodevoli consuetudini di ogni luogo. Tutti i giorni i nostri religiosi esprimano la loro devozione alla Madre di Dio con appropriate forme di preghiera, specialmente con la recita del santo rosario.

Il bene ama sempre diffondersi. Il somasco nel cui cuore fiorisce quell'ardente amore a Maria che fu nel Fondatore non può non farsi promotore della devozione a lei. Una devozione che si inoltra sulle strade tracciate e percorse dalla Chiesa, innanzitutto. Le feste liturgiche al primo posto. In esse la Chiesa celebra la sua fede in Maria con i suoi riconoscimenti.

La prima espressione del culto a Maria è costituita dall'evangelizzazione: è il lieto annuncio della sua missione nella Chiesa. La Scrittura e la sana tradizione accolta dalla Chiesa sono i binari del cammino. Ma anche la devozione popolare ha pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa: è la fede degli umili. In ogni tempo e in ogni luogo sono fiorite, lungo i secoli, forme di culto che la Chiesa ha approvato. Esse sono pienamente legittime, perché attraverso Maria si raggiunge Gesù e l'imitazione delle virtù di Maria costituisce l'anima di ogni devozione a lei. Nel cuore di ogni figlio fioriscono espressioni di tenerezza e di affetto nei riguardi della propria madre. L'amore è sempre inventivo.

È opportuno rendersi familiari alcune delle invocazioni più belle che nella tradizione mariana sono fiorite dal cuore dei santi. Le Costituzioni privilegiano, fra tutte, il santo rosario. È la "Bibbia dei poveri": è meditazione e invocazione insieme. Come non pensare a san Girolamo che quando si muoveva da un luogo all'altro con i suoi orfani li invitava a cantare le lodi di Dio e a recitare con lui il rosario? E ancora: come non ricor-

dare l'affermazione di un biografo il quale, attingendo ovviamente alle testimonianze dei primi compagni del santo, riferisce che egli aveva sempre la corona del rosario in mano quando il lavoro in cui non fossero impegnate ambedue le mani non glielo impedisse? (cfr. *Fonti*, p. 145).

51. *Maria Madre degli orfani.*

Veneriamo la beata Vergine Maria sotto il titolo di *Madre degli orfani* come patrona della Congregazione. Da lei attingiamo rinnovato impegno per una generosa dedizione alla nostra missione.

Il secolo XX è stato testimone di avvenimenti particolarmente forti per la nostra Congregazione dal punto di vista della qualificazione dei suoi orientamenti spirituali. Il 25 maggio 1921 Papa Benedetto XV concedeva alla nostra Congregazione di celebrare ogni anno il 27 settembre la festa liturgica del patrocinio di Maria santissima sotto il titolo di *Madre degli orfani*. Il 14 marzo 1928 san Girolamo era proclamato dal Papa Pio XI patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata. Due avvenimenti che hanno impresso alla Congregazione uno slancio vitale più intenso ed uno sprone ad intensificare l'accoglienza della gioventù più abbandonata. *Madre degli orfani* e *patrona della Congregazione*: sono i due titoli più cari con cui noi somaschi invochiamo Maria. Essi ci richiamano le nostre radici e le prime vicende storiche unitamente al ricordo della protezione che in oltre quattro secoli Maria ha accordato alla nostra Congregazione. Come ha preso per mano san Girolamo liberandolo dal carcere, così ancora Maria ha preso per mano la Congregazione e la sta guidando sulle strade del futuro in un servizio umile alla Chiesa e ai poveri. La Congregazione non avrà nulla da temere se terrà costantemente la sua mano nella mano di Maria.

51A. *Solennità liturgica.*

La solennità della beata Vergine Maria Madre degli orfani sia celebrata il 27 settembre. Tale titolo sia anche ricordato il 27 di ogni mese.

Il numero di Regola stabilisce ufficialmente la data della solennità liturgica di *Maria Madre degli orfani* e *patrona della Congregazione*. Veramente indovinato il giorno della celebrazione di Maria da parte di noi somaschi. Coincide, secondo la tradizione, con il giorno della liberazione di san Girolamo.

Ipotesi varie si vanno susseguendo circa la storicità degli avvenimenti tramandatici relativi alla liberazione di san Girolamo. Potrà, forse, essere sufficiente fare riferimento al nucleo centrale di essi: una svolta a tutto campo avvenuta in san Girolamo. E tutto questo ad opera di Maria. Ed è quanto conta di più.

Maria, proprio per questo, ha pieno diritto di essere invocata *Madre degli orfani* e *patrona della Congregazione*. E sarà anche bene, ci ricorda il numero di Regola, che il 27 settembre trovi un'eco mensile.

III - *Devozione al santo Fondatore.*

52. *Significato e frutti della devozione al santo Fondatore.*

Il Signore manifesta in noi la sua gloria per mezzo del nostro amato padre san Girolamo. Coltivando una filiale devozione verso di lui, celebriamo la potenza di Dio che compie cose grandi nei suoi servi e partecipiamo allo spirito di santità che rese il nostro Fondatore padre degli orfani e rifugio dei poveri.

Dopo la Vergine Maria è al nostro fondatore san Girolamo Emiliani che converge la nostra affettuosa devozione. È il primo ad aver vissuto l'esperienza spirituale nella quale, per il singolare dono della vocazione somasca, ci sentiamo coinvolti. È il nostro padre, il nostro maestro.

San Girolamo Emiliani è il nostro "capo-cordata". È colui che ci precede con il suo esempio, ci affascina con la sua singolare esperienza. A lui vogliamo rassomigliare in una identificazione che ogni giorno vuole farsi più fedele e diviene fonte di purissima gioia.

Il nostro *amato padre san Girolamo*. Le nostre Costituzioni si esprimono con parole affettuose nei suoi riguardi, eco delle parole che egli stesso scrisse nella sua seconda lettera: « *Egli vuole pure servirsi di voi poverelli, tribolati, afflitti, affaticati e infine da tutti disprezzati e abbandonati anche dalla presenza fisica, ma non dal cuore, del vostro povero e tanto amato e caro padre* » (2Lett 3). Espressioni che rivelano una formidabile tenerezza: quella che univa san Girolamo al primo nucleo dei suoi figli. Un affetto che sentiamo noi oggi di ricambiare con la stessa tenerezza.

Dobbiamo riconoscere che in questi ultimi decenni è fortemente cresciuto nella Congregazione, insieme alla devozione a lui, il desiderio di entrare nella sua anima. Nostri confratelli particolarmente idonei all'investigazione storica ci hanno donato conoscenze stupende della sua anima, e ci hanno aperto vie nuove per entrare nella conoscenza del suo mondo interiore. A loro dobbiamo tanta riconoscenza. Grazie a loro siamo passati da un tipo di rapporto quasi solo devozionale ad uno fondato su una conoscenza affettuosa ed ammirata del suo interiore cammino di santificazione.

Le parole del testo costituzionale ci svelano le grandi motivazioni che sono alla base della nostra *filiale devozione* verso di lui. Venerando san Girolamo noi celebriamo, ossia esaltiamo, la potenza di Dio che compie cose grandi nei suoi servi, soprattutto trasformandoli. Il testo costituzionale inserisce ancora parole mutuare dalla seconda lettera (cfr. 2Lett 6).

Delicato e affascinante il termine *filiale*: ci sentiamo suoi figli. Nella vita nello Spirito di ciascuno di noi somaschi è presente, per così dire, il DNA di san Girolamo a motivo di un'identificazione che è frutto di singolare dono di grazia. Ma, tramite san Girolamo, noi risaliamo a Dio e lo benediciamo perché *compie cose grandi nei suoi servi*. Il numero costituzionale trasuda espressioni fiorite nel mondo spirituale di san Girolamo e usate nei suoi scritti.

In forza del dono della vocazione somasca anche in ciascuno di noi scorre la stessa identità di san Girolamo, una identità destinata a crescere nei suoi lineamenti: quelli che lo resero *padre degli orfani e rifugio dei poveri*. Il cammino di crescita nell'identità somasca è lo stesso cammino di grazia che sfociò nella paternità verso gli orfani e nel farsi rifugio dei poveri realizzato dal nostro padre san Girolamo.

53. Culto verso il Fondatore.

Perché la devozione a san Girolamo sia sempre più genuina e fervente, ogni religioso cresca nell'amore verso di lui mediante una rinnovata conoscenza delle sue opere e del suo spirito, ne imiti con zelo le virtù e diffonda il più possibile le ricchezze della sua testimonianza cristiana.

È stato scritto che "l'amore o trova uguali o fa uguali". Un'interiore identificazione con san Girolamo è già presente fin da quando, nel Battesimo, è stato deposto in ciascuno di noi il germe della vita divina che avrebbe dovuto svilupparsi nell'identità somasca. Ma tale identità è destinata a rafforzarsi mediante *l'amore verso di lui*, san Girolamo.

Il testo costituzionale traccia il cammino da percorrere per crescere in tale conoscenza: *una rinnovata conoscenza delle sue opere e del suo spirito*. Le grandi fonti cui accedere per una conoscenza del mondo spirituale di san Girolamo sono le sue lettere e la *Nostra Orazione*: documenti che risalgono direttamente a lui.

Ma san Girolamo è pure presente nei documenti della nostra prima tradizione, quella che subì il suo meraviglioso influsso e lo assimilò vitalmente. Sotto tale aspetto sono oltremodo preziose le testimonianze ai processi di beatificazione. Un accostamento gioioso e fortemente interiorizzato a tali fonti opererà in ciascuno di noi una progressiva identificazione con il suo spirito e con il suo ricchissimo mondo interiore.

L'ammirazione deve sempre tradursi in imitazione. Ogni religioso somasco è chiamato a rieditare nell'oggi san Girolamo, ossia a dare le dimensioni storiche di oggi a san Girolamo. Così si fanno rivivere i santi, soprattutto i fondatori.

Ma siamo chiamati anche a diffondere, ossia a far conoscere a quanti avviciniamo, le ricchezze interiori di san Girolamo. Un laico animatore di laici: questo fu san Girolamo. Così lo ha presentato Giovanni Paolo II nella lettera indirizzata al padre generale nel 1986, quinto centenario della nascita di san Girolamo. Il suo spirito ha una componente che deve realizzarsi nella vita consacrata; ma offre pure una componente formidabilmente espressiva per quanti vogliono fare riferimento a lui nell'edizione di vita cristiana laicale. Il movimento *Amici delle opere*, prima ancora che suscitare col-laboratori, intende suscitare cristiani veramente entusiasti del suo vivere la fedeltà a Cristo e il servizio ai poveri.

53A. Solennità liturgica.

La festa liturgica del santo Fondatore sia celebrata con solennità e se ne rinnovi in modo speciale la memoria il giorno 8 di ogni mese.

La riforma del calendario della Chiesa universale ha trasferito al giorno della morte la celebrazione dei santi. Anche la solennità di san Girolamo è così slittata all'otto febbraio. Ogni somasco, idealmente, l'otto febbraio si riporta alla stanzetta da cui san Girolamo raggiunse il paradiso e ripensa al suo testamento.

Ma, in analogia a quanto si riferisce alla solennità di Maria Madre degli orfani, anche l'otto di ogni mese le comunità ed ogni singolo religioso sono invitati a sentire particolarmente vicino san Girolamo.

A conclusione del paragrafo relativo a san Girolamo valga a stimolare in noi uno sguardo continuo al nostro santo le parole di Isaia rivolte al popolo di Dio: « *Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti* » (Is 51, 1).

IV - Preghiere della nostra tradizione.

54. Altre forme di preghiera.

Attingendo dalla tradizione della Congregazione altre forme di preghiera, procuriamo che siano in accordo con la liturgia e che da essa traggano ispirazione.

Ogni gruppo che ha nella Chiesa una fisionomia spirituale propria è andato maturando una tradizione di preghiera che ne assicura e ne promuove l'identità. Anche nella tradizione somasca esiste un insieme di realtà, in rapporto al pregare, che "una generazione narra all'altra".

Il testo costituzionale, mentre va ponendo in rilievo tali realtà caratteristiche, ne sottolinea la validità in ordine ad una crescita nella identità somasca.

Nella costituzione conciliare sulla liturgia la Chiesa esprime alcuni orientamenti a cui riferirsi nei cosiddetti *pii esercizi*. Essa afferma: « *I pii esercizi del popolo cristiano sono vivamente raccomandati. ... Bisogna però che tali esercizi, tenuto conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano* » (SC 13).

55. Meditazione e lettura spirituale.

Attendiamo con diligenza alla meditazione. In essa siamo introdotti dallo Spirito del Signore nei tesori della sua Parola che, accolta e custodita con fede, diviene luce e sapienza per conoscere i doni di Dio e discernere la sua volontà. I nostri religiosi vi si dedichino ogni giorno per lo spazio di un'ora e cerchino di prolungare tale tempo secondo le possibilità; i superiori facciano in modo

che tutti dispongano del tempo necessario.
Sia cura diligente di ognuno
la familiarità e lo studio degli autori spirituali
per approfondire la conoscenza di Dio
e guidarvi con sapienza gli altri.

Gli stimoli offerti dalla Chiesa nella citata costituzione conciliare sono pienamente accolti attraverso gli orientamenti proposti dalle Costituzioni relativi alla meditazione: una meditazione che si incentra sulla parola di Dio.

Il testo costituzionale non usa propriamente il termine *lectio divina*, ma la descrizione sobria del cammino meditativo incentrato sulla parola di Dio, proposta dalle Costituzioni, è quella della *lectio*.

La *lectio divina* è una particolare modalità di accostamento della parola di Dio attraverso cui ci si pone sotto la guida dello Spirito santo, come chiaramente si esprime il nostro testo. Nella *lectio* propriamente detta il cammino si svolge attraverso alcune tappe: il passaggio dall'una all'altra è lineare e spontaneo. Tali tappe sono costituite da: *lectio*, *meditatio* (consiste nell'interrogarsi su che cosa il Signore vuole dire a me attraverso le parole lette: è il discernere la sua volontà), *oratio* (che cosa dirò io al Signore come risposta?). L'ultima tappa è la *contemplatio*, ossia lo sguardo stupito e gioioso al Signore per offrirgli la mano e lasciarsi condurre da lui. La *lectio divina*, sorta in ambiente monastico nel medioevo, sta rivitalizzando la Chiesa, oggi. Le nostre Costituzioni, in sostanza, lanciano a percorrere l'itinerario della *lectio*.

Anche le lettere di san Girolamo sono pregnanti di Bibbia. Sono il segno rivelatore di una consuetudine meditativa intensissima con la parola di Dio.

Quanto alla durata della meditazione, l'evolversi dei tempi e delle sensibilità ha determinato mutamenti notevoli. Alla tradizione rimasta per secoli in vigore per cui la meditazione era fatta insieme leggendo per tutti ad alta voce un unico libro (e non era la parola di Dio), a cui faceva seguito il silenzio, è succeduta una stagione meno allineata, con maggiore spazio lasciato alla libera iniziativa. Eppure quello *spazio di un'ora*, costante usanza di tutta la nostra tradizione, pur

con metodologie discutibili oggi per noi, aveva formato personalità solide, robuste, spiritualmente profonde.

Familiarità e studio degli autori spirituali. La parola di Dio non è tutto. Anche al di fuori di essa esiste un'esperienza che lo Spirito santo è andato suscitando nella sua animazione della Chiesa. Essa è costituita dagli *autori spirituali*, ossia da coloro che hanno offerto ad altri i frutti della loro meditazione sapienziale sulla parola di Dio. Il testo costituzionale raccomanda *la familiarità e lo studio* di tali autori, preziose guide verso il divino. È attraverso tale consuetudine che si approfondisce la conoscenza esperienziale e vitale di Dio e si cresce nell'arte di *guidare con sapienza gli altri*. Quanti santi maestri e direttori di anime, sia formatori di religiosi sia guide di laici, la Congregazione ha prodotto nei secoli della sua storia! Essi sono il frutto di una quotidiana assimilazione orante della parola di Dio, dello studio della spiritualità, dell'adorazione prolungata dell'Eucaristia, nonché dell'ascolto interiore dell'unico maestro, lo Spirito santo.

56. Esercizi spirituali.

La volontà di un incontro più intenso con il Signore si rinnova negli esercizi spirituali, momento privilegiato di ascolto della parola di Dio per la conversione della nostra vita.

I nostri religiosi,
rendendosi liberi da qualunque attività,
vi attendano ogni anno
con raccoglimento e impegno.

Gli esercizi spirituali traggono il loro nome proprio dallo Spirito santo che ne è la guida interiore dinamica, a cui l'esercitante offre la sua mano e, più ancora, la sua interiore disponibilità. Al modulo unico del passato è andata sostituendosi una mappa assai vasta di esperienze similari. Ognuna di esse privilegia un aspetto della vita cristiana e della vita religiosa.

È importante che in ogni edizione di tale tipo di esperienze non manchi il raccoglimento e l'impegno serio di conver-

sione per un rinnovamento della propria vita religiosa. Ogni religioso dovrebbe programarsi, in base alle sue esigenze spirituali soggettive, quanto avverte più necessario.

Ma occorre non dimenticare quanto scrive Paolo VI ai religiosi: « *Se compirete veramente l'opera di Dio, avvertirete da voi stessi il bisogno di tempi di ritiro, che, insieme con i vostri fratelli e sorelle in religione, trasformerete in tempi di pienezza* » (ÉT 35). Gli esercizi spirituali sono finalizzati a ricostruire la propria fisionomia carismatica: per questo sono anche necessari i corsi di esercizi intonati alla ricostruzione della identità propria di consacrati, e, nel caso nostro, di consacrati figli di san Girolamo.

56A. Ritiro.

Per crescere nell'unione con il Signore i nostri religiosi dedichino un tempo conveniente al ritiro spirituale mensile.

È la sosta mensile che il numero di Regola, in conformità alla nostra costante tradizione, offre, ai fini di una verifica del proprio cammino spirituale. Il tempo di ritiro può essere vissuto nell'ambito comunitario, oppure personalmente, ed è forse la forma più spiritualmente indicata ed opportuna, soprattutto se fuori casa, in spazi di più intensa vita spirituale.

57. Preghiera per la Congregazione.

Fiduciosi nell'intercessione di san Girolamo,
si elevi incessante la nostra preghiera al Signore
perché custodisca la Congregazione nella sua pace.
mostri la sua via a quanti egli chiama alla nostra vita,
assisti con la sua benedizione
quanti sono affidati alle nostre cure,
ricolmi della sua misericordia
i benefattori e operatori delle nostre opere.

È la preghiera per la propria madre, colei che ci porta nel suo seno e ci genera a Cristo. La preghiera per la Congrega-

zione non può essere elevata al Signore senza una fiducia piena nell'intercessione di san Girolamo. La Congregazione è creatura sua, nata dal suo cuore e dalla sua santità.

Al padre Barili egli scrive: « *Abbiate l'occhio a due cose: la prima, che per nulla scomodiate la Compagnia nei detti luoghi, anzi abbiate più cura che mai. Non vi posso dir altro: abbiate più cura che mai e non guardate a pena alcuna per mantenere tutti nella via di Dio* » (2Lett 12). Una preghiera incessante è la nostra: quella di chi ama la propria madre ed eleva suppliche in continuità al Signore per essa. La nostra preghiera ha come primo obiettivo *perché custodisca la Congregazione nella sua pace*. È l'ultimo desiderio espresso da san Girolamo prima di morire: *amatevi l'un l'altro* (cfr. An 14,8).

Un altro obiettivo ha di mira la preghiera per la Congregazione: le nuove vocazioni alla vita somasca. Ma è detto in una forma ben lontana dal discutibile proselitismo, in una forma di alta ed intensa spiritualità: *il Signore mostri la sua via a quanti egli chiama alla nostra vita*. È sempre e solo il Signore che chiama. Noi siamo chiamati ad essere strumenti di discernimento per una lettura della sua volontà e dei segni della chiamata. Ma il dono della chiamata viene da lui solo.

La preghiera per la Congregazione si fa inoltre invocazione della benedizione di Dio su quanti sono affidati alle nostre cure, affinché nessuno di quanti ci avvicinano sia sfiorato invano.

La preghiera per la Congregazione non può dimenticare quanti con il loro aiuto e le loro prestazioni generose di ogni genere collaborano con noi nelle opere di bene. È l'eco della preghiera che san Girolamo nella *Nostra Orazione* innalzava al Signore con i suoi orfani con una tale vastità di orizzonti da non dimenticare nessuno.

57A. Messa per la Congregazione.

Nelle nostre case ogni mese sia celebrata, e ove è possibile concelebrata, con la partecipazione della comunità una Messa per il progresso spirituale e lo sviluppo della Congregazione. Ricordando il suo giorno natale, ogni comunità celebri la Messa di ringraziamento il 29 aprile di ogni anno.

Lo spirito di "affetto orante" per la Congregazione espresso nel testo costituzionale si fa disposizione di Regola. È la celebrazione (meglio ancora se concelebrazione) mensile da parte di tutta la comunità per il progresso spirituale e lo sviluppo della Congregazione.

57B. *Devozione agli Angeli custodi.*

Affidati da Dio alla particolare custodia degli Angeli, manteniamone viva la devozione, caratteristica nella tradizione somasca. All'angelica protezione raccomandiamo coloro ai quali si rivolge la nostra missione, perché ne sperimentino l'aiuto nel cammino della vita.

È una devozione che ha segnato in maniera tenue e delicata, ma costante e viva, tutta la nostra tradizione di educatori. Ne sono presenti i segni nella *Nostra Orazione*: « *L'angelo Raffaele, che era sempre con Tobia, sia anche con me in ogni luogo e via* » (NsOr 5). E ancora: « *Poi si dice un Padre e Ave in segreto a onore e gloria di tutti i santi e sante, e di tutti gli angeli, arcangeli, soprattutto di quelli che ci hanno in custodia, perché ci difendano da ogni tentazione del mondo, della carne e del demonio* » (NsOr 17).

58. *Frequenti invocazioni spirituali.*

Per obbedire al Signore,
che ci comanda di pregare senza interruzione,
e fedeli all'esempio del santo Fondatore,
con frequenti invocazioni e suppliche spirituali
rinnoviamo l'offerta di noi stessi al dolcissimo Gesù,
perché ci riempi di pace e di conforto
e ci ricolmi di libertà e consolazione.

Il numero con cui si chiude il capitolo sulla preghiera ci apre un sentiero di facile percorso che può farci approdare ad una stretta unione con Dio: è il sentiero delle frequenti invocazioni spirituali. Ci viene ancora proposto l'esempio del santo Fondatore e il suo ricorso a *frequenti invocazioni e sup-*

pliche spirituali. Alcune delle sue invocazioni sono giunte fino a noi: *Dolcissimo Gesù, non essermi giudice, ma Salvatore* (cfr. An 5, 2); *O buon Gesù, o buon Gesù, in te confido: che io non sia confuso* (cfr. NsOr 5).

La dottrina spirituale paragona le invocazioni a piccoli dardi di amore lanciati verso il cuore di Dio. Nella loro brevità hanno il potere di trasfigurare ogni situazione e di fare ardere il cuore per il *dolcissimo Gesù*. È la spiritualità dei piccoli; la piccola via. Quella che, a chi la percorre, fa ardere il cuore.

PENITENZA E MORTIFICAZIONE

Il capitolo delle Costituzioni e Regole dal titolo *Penitenza e mortificazione* ha conosciuto momenti di incertezza nel Capitolo generale quanto all'opportunità di una sua presenza nel nuovo testo costituzionale. Ovviamente non erano in discussione la penitenza e la mortificazione, bensì l'opportunità di dedicarvi un apposito capitolo. Pesava alquanto, forse, la formulazione delle antiche Costituzioni: *De castigatione corporis per jeunium et verberationem et de victu*. Una formulazione che poneva in primo piano aspetti meno in linea con la sensibilità dell'epoca in cui viviamo. È bene ripeterlo, a scanso di equivoci: si trattava solo di una questione di sensibilità, e non di contenuti.

È prevalsa la decisione di mantenerlo, ponendo in primo piano gli aspetti di fondo, quelli essenziali.

Ne è risultato un capitolo assai ricco che punta, soprattutto, sull'itinerario di un'ascetica che riconosciamo come somasca perché fortemente ancorata all'itinerario ascetico-spirituale di san Girolamo. Un'inquadratura robusta ai fini di collocare anche gli aspetti della mortificazione esterna nell'ottica della conversione, l'ottica essenziale.

59. Penitenza.

Consapevoli di vivere il dono della vocazione
nella debolezza dell'umana natura,
docili all'azione dello Spirito santo
che progressivamente ci trasforma
nell'immagine del Figlio,
ci convertiamo ogni giorno al Signore
e portiamo la croce dietro di lui.

La vita consacrata è espressione forte di vita cristiana, la quale ha come attore principale lo Spirito santo. Egli agisce attraverso una attiva collaborazione di colui nel quale abita e continuamente opera al fine di liberarlo dai "vecchi azzimi" per camminare verso la novità pasquale dell'uomo rinato in Cristo.

Il numero si apre con una immagine che ha come sfondo l'affermazione di san Paolo: « abbiamo questo tesoro in vasi di creta perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi » (2Cor 4, 7). Qual è questo tesoro? È il dono della vocazione religiosa. Il vaso di creta è la debolezza, la quale va oscillando tra gli inviti soavi dello Spirito e gli appesantimenti dell'umana natura. È il dramma quotidiano che ciascuno di noi vive, talora con angoscia, perché la fragilità umana conosce punte di debolezza che spingono alla mediocrità. Ma il dramma si fa meno acuto se riscopriamo la presenza del divino Spirito che soavemente ci conduce.

Il divino attore che opera in noi va realizzando un suo programma ben preciso: quello di trasformarci nell'immagine del Figlio, Cristo Gesù. Il cammino che abbiamo iniziato a percorrere dicendo il nostro sì alla divina chiamata non approda nel nebuloso, bensì ad un traguardo ben preciso: l'identificazione con Cristo Gesù.

È il lavoro di conversione: è lo Spirito che ci cambia e ci trasforma da uomini carnali in uomini spirituali, ma non senza la nostra collaborazione libera e disponibile.

La conversione è attività che non conosce flessioni o vacanze. È azione di sempre: ogni giorno portiamo la croce dietro Cristo morendo a noi stessi per configurarci al divino maestro. Un impegno che si rifa ad un'immagine assai familiare a noi somaschi, quella scelta dai nostri primi padri come stemma della Congregazione: Gesù che porta la croce. Ma l'ascetica somasca, oltre a questa immagine così fortemente stimolante, conosce anche una enunciazione fortemente autoritativa. Il documento delle nostre origini *Ordini generali per le opere* risalente ai tempi del Fondatore presenta i criteri cui fare riferimento per l'accettazione dei nuovi membri: « coloro che vengono per non portare la croce e vivere secondo le nostre regole, non sono fatti per noi ». (Ord 4, 6).

Portare la croce è termine assai ricco e denso: significa seguire Cristo, disposti a patire e portare con lui la croce del morire a se stessi nella continua conversione della vita per lasciarsi invadere nel profondo dalla sua immagine viva.

60. *Cammino penitenziale.*

La purificazione del cuore è illuminata dalla parola di Dio accolta nella frequente orazione davanti al Crocifisso; otteniamo così il dono di far penitenza in questo mondo come caparra della misericordia eterna. Mediante il volontario esercizio della mortificazione manifestiamo l'impegno di conversione a Dio, che trova il suo culmine nella celebrazione del sacramento della penitenza.

Quello penitenziale è un cammino i cui passi sono costituiti dal confronto con la parola di Dio per realizzare la conversione al Signore. Il numero costituzionale ci stimola a percorrere con alacrità tale cammino. Il termine di riferimento per il nostro cammino di conversione non è soggettivo: è segnato e indicato dalla parola di Dio.

È attraverso la parola che noi scopriamo quanto vuole da noi il Signore e quali cambiamenti occorre operare nella nostra vita per entrare nel suo progetto su di noi. Nulla di più efficace e rivoluzionario che accostarsi a tale Parola per comprendere il disegno di Dio. E tutto questo *nella frequente orazione davanti al Crocifisso*.

La contemplazione amorosa di Cristo crocifisso ci presenta il punto di arrivo di ogni itinerario spirituale serio: unirici a Cristo crocifiggendo le nostre passioni e le nostre mediocrità. Gesù crocifisso è l'icona perfetta di chi *non sibi placuit*, ma accolse in sé la volontà del Padre rinunciando totalmente alla sua volontà. Cristo crocifisso è l'immagine plastica della *kenosis*, ossia del totale spogliamento di sé per immedesimarsi nella volontà del Padre.

Frequente orazione. Occorre dedicare del tempo a questa interiorizzazione di Cristo crocifisso. Come lo dava san Giro-

lamo che approdava ad una vera contemplazione amorosa ed esclamava: *Dolcissimo Gesù, non essermi giudice, ma salvatore.*

Dalla contemplazione amorosa di Cristo crocifisso ci si rialza ricchi di forza nuova, decisi a lasciare ogni ambiguità e compromesso, nel dono della libertà interiore, già pregustando, in anticipo, la misericordia eterna di Dio.

La vera orazione è sempre quella che ci cambia. Non è possibile contemplare con amore Cristo crocifisso e non avvertire esigente la volontà di cambiare stile di vita, ossia la volontà di conversione. È dai cambiamenti che avvengono in noi che possiamo giudicare della buona lega o meno del nostro pregare.

Sacramento della Penitenza. Cristo Gesù ci ha donato un segno certo del perdono del Padre, il sacramento della Penitenza. Le Costituzioni molto correttamente usano il termine "celebrazione". La celebrazione è l'espressione visibile, liturgica, di una realtà invisibile vissuta nella fede. La realtà invisibile è l'adempirsi del potere donato da Gesù ai suoi la sera di Pasqua: « *a chi rimetterete i peccati saranno rimessi* » (Gv 20, 23). Nella celebrazione del sacramento della Riconciliazione la realtà invisibile è Cristo che perdona e rimette nella pienezza di comunione con il Padre. La celebrazione del sacramento della Riconciliazione è veramente il vertice nel quale si incontrano la nostra volontà di convertirci al Signore e la sua potenza divina di rifarci nuovi.

61. Spirito della nostra penitenza.

Il nostro genere di vita
non richiede grandi austerità,
né comporta eccessiva mortificazione,
ma guida i religiosi sulla via del Signore
in vera umiltà,
perfetta obbedienza
ed evangelica rinuncia a se stessi.

Il numero delle Costituzioni fa emergere uno stile di forte impegno nel quotidiano cammino di conversione: un cammi-

no umile, ordinario, senza estremismi. Un cammino eroico, ma è l'eroismo nel quotidiano e nell'ordinario.

Il numero presenta l'umile corteo delle virtù "cardinali" dell'ascetica somasca. Su questa strada hanno camminato migliaia di nostri confratelli che ci hanno preceduti. San Girolamo ci ha un po' staccati. La sua vita è segnata da penitenze corporali eroiche. A lui il Signore le chiedeva. A noi san Girolamo non le ha richieste. Ci ha chiesto di camminare sulla via maestra della vera umiltà, della perfetta obbedienza, della evangelica rinuncia a noi stessi. Una via che non dà le vertigini, ma va al cuore e lo converte. E quando il cuore è convertito è tutta la vita che cambia e si trasforma.

62. Impegno comunitario.

Ogni nostra comunità
è chiamata a praticare la penitenza
vivendo in povertà,
superando le seduzioni del mondo,
soccorrendo chi è nell'indigenza
e rendendosi partecipe delle sofferenze
di quanti vivono oppressi nell'ingiustizia.

Il numero introduce in una nuova dimensione della penitenza. È chiamato in causa non solo il singolo religioso, ma l'intera comunità. E la penitenza è indicata con un nuovo termine: *condivisione*, ossia donare agli altri il frutto della propria penitenza.

Siamo nella linea dei punti sui quali saremo giudicati, secondo il capitolo 25 di Matteo: far diventare degli altri quanto è il frutto delle nostre volontarie privazioni. E questo vale assai più che non la *verberatio* (il flagellarsi) delle antiche Costituzioni.

Un numero fortemente provocatorio. Una comunità pratica la penitenza innanzitutto quando sa prendere le distanze dal consumismo nelle cui spirali è avvolta la società di oggi, quando sa imporsi privazioni per devolverne il frutto ai poveri, alle comunità della Congregazione che nei paesi di

maggior indigenza faticano per alleviare le tristi situazioni di chi non ha da sfamarsi e da curare la salute. Vivere da poveri per sfamare altri poveri. È la nuova dimensione della penitenza che spiega anche le esitazioni del Capitolo generale circa la conservazione del *de castigatione corporis per jeiunium et verberationem* delle antiche Costituzioni. Il nuovo versante è certamente più in linea con la sensibilità di oggi.

63. Osservanze penitenziali.

I nostri religiosi osservino con fedeltà le forme penitenziali stabilite dalla Chiesa. Secondo lo spirito della liturgia vivano la quaresima come tempo di conversione nella preghiera, nel digiuno, nella carità e trascorran il venerdì in particolare penitenza. Si impegnino nelle forme concrete di mortificazione stabilite dalla comunità sia per il venerdì che per la quaresima. Praticino inoltre il digiuno nei giorni che precedono le solennità del Fondatore e di Maria Madre degli orfani e l'inizio del capitolo generale.

L'aspetto sociale della penitenza è certamente corretto e necessario. Ma perché non subiamo il rischio di rincorrere l'utopia le Costituzioni ci richiamano alla disciplina penitenziale offertaci dalla Chiesa, quella che segna tutta la sua storia. Conversione, preghiera, carità, condivisione, digiuno. Con forte senso di realismo le Costituzioni ci instradano sulla concretezza della penitenza nelle forme indicate dalla Chiesa. Ma anche la comunità deve determinare a se stessa le forme di mortificazione possibili e attuabili nel concreto del suo vivere. Il venerdì, giorno della passione e morte di Cristo Gesù, deve essere momento particolarmente forte da vivere in atteggiamento penitenziale.

Le Costituzioni offrono poi alcune determinazioni più concrete relative a momenti particolarmente forti e significativi nella vita di noi religiosi somaschi: il digiuno nella vigilia della festa del Fondatore e della festa della *Mater orphanorum*,

patrona della Congregazione. E inoltre nella vigilia dell'inizio del Capitolo generale. È importante il digiuno in tale giorno. Ci aiuta a collocarci in una dimensione di fede. Più che tutti i calcoli umani la Congregazione in quel momento ha bisogno dell'aiuto di Dio e della illuminazione dello Spirito santo da implorare nella preghiera e nella penitenza.

Forme caratteristiche della tradizione somasca.

I nostri religiosi praticino la penitenza:

63A. *Nella fedeltà agli impegni della vocazione.*

I nostri religiosi esercitino la virtù della penitenza soprattutto perseverando nella fedeltà agli impegni della loro vocazione, nell'operosa dedizione al dovere quotidiano, nello spirito di sacrificio che li spinge a farsi servi di tutti per guadagnare tutti a Cristo.

Il numero di Regola vuole operare un ricupero di atteggiamenti penitenziali che hanno plasmato tutta la veneranda tradizione della nostra Congregazione.

Si tratta di atteggiamenti particolari nei quali viene ad incarnarsi e ad assumere nel vissuto concreto del religioso somasco il tema generale: *penitenza e mortificazione*. Un vissuto caratterizzato da forte realismo: la penitenza nelle situazioni concrete. Non sfuggire alla vita, ma viverla scavando in essa per far emergere tonalità e comportamenti di forte sapore penitenziale.

Ecco, allora, la sfilata umile e minuta della penitenza accessibile al religioso somasco.

"Non uscire da te", dice la *Imitazione di Cristo*; ossia: scava il tuo contesto di vita per scoprire gli spazi in cui inserire la tua penitenza.

Lo spazio primario è la fedeltà agli impegni della vocazione. È la *perseveranza nella fedeltà alla vocazione*. È il sì ripetuto ogni giorno al Signore in una fedeltà non ripetitiva, ma sempre nuova e fresca, zampillante. È il sì dell'adesione operosa al dovere quotidiano come prova di fedeltà e di amore a Cri-

sto. È il sì espresso nello spirito di sacrificio *che spinge a farsi servi di tutti per guadagnare tutti a Cristo* (cfr. 1Cor 9, 19). Fedeltà agli impegni di vita consacrata e fedeltà agli impegni di vita apostolica per tutti attirare a Cristo. Ecco la forma di penitenza più sicura, quella che non offre aditi ad equivoci, ma brilla nelle sue sicure certezze.

Il farsi servi di tutti per guadagnare tutti a Cristo è una forma penitenziale sicura perché è il camminare sulle orme di san Girolamo che nient'altro cercò se non guadagnare tutti a Cristo.

63B. Nella vita di ogni giorno.

I nostri religiosi praticano la penitenza con la sobrietà nel cibo e la semplicità nel vestire, accettando di buon animo quanto la comunità provvede; amino il silenzio che favorisce l'unione con Dio e il rispetto dei fratelli e frenino la lingua; ispirino ogni loro comportamento a modestia congiunta a benignità e umiltà; si applichino intensamente allo studio e al lavoro manuale.

Il numero di Regola fa affiorare alcuni aspetti di vita caratteristici nelle figure più esemplari di nostri confratelli che hanno segnato più fortemente la nostra tradizione somasca. Innanzitutto la sobrietà nel cibo e nel vestito (oggi soprattutto quando in casa non è più imposto un abito omogeneo).

Altro aspetto, nella pratica della penitenza, è l'amore al silenzio. Il silenzio è "la patria dei forti": genera persone meditative, di forte attitudine a pensare e riflettere. È il silenzio l'atmosfera idonea al raccoglimento e all'unione con Dio. È il silenzio che aiuta a cogliere il mistero di ogni fratello con i suoi limiti e le sue interiori ricchezze. È il silenzio che insegna l'arte del parlare con saggezza e carità. È dal silenzio che si sprigionano le virtù forti del somasco: benignità e umiltà. È il silenzio che genera la profondità dello studio e l'assiduo impegno al lavoro manuale. Lo studio per un continuo aggiornamento sia in rapporto alla vita consacrata sia in rapporto al ministero sacerdotale o alla tecnica professionale. Il lavoro manuale, per rendersi utili alla comunità e donarle il contributo anche delle proprie energie fisiche.

63C. Nelle prove fisiche e morali.

Praticano ancora la penitenza accettando con fede ogni prova fisica e morale, come malattie, vecchiezza, disagi, difficoltà, contrarietà, persecuzioni a causa del Vangelo e della sua giustizia. Uniscano i loro dolori alla passione di Cristo, offrendoli al Padre in spirito di espiazione e invocando su se stessi, sulla Congregazione, sulla Chiesa e su tutti gli uomini la misericordia divina.

Il senso di grande realismo a cui si ispirano le nostre Costituzioni si evidenzia anche nella capacità di trasformare in testimonianza di fedeltà e di amore al Signore tutte le prove a cui il religioso va soggetto: prove fisiche, morali, spirituali, difficoltà, disagi. C'è un modo sicuro per trasfigurarle e renderle mezzi di santificazione: quello di unirle alla passione di Cristo prendendo sulle spalle come lui la croce. Ancora una volta quel portare la croce che segna in maniera così caratteristica tutta la nostra prima tradizione è presente come soave profumo e come raggio di luce che rivela la fecondità del sacrificio che colora e rischiarava tutto il mistero della umana sofferenza.

63D. Negli ultimi momenti della vita.

A Gesù Salvatore, che ci ha scelti ed è fedele nell'amore, i nostri religiosi si uniscano in modo particolare con l'offerta degli ultimi istanti della vita e accettino con fede la morte, confortati dalla certezza che saranno sempre con il Signore.

Un numero che infonde tanta pace e serenità. Sulla realtà del nostro tramonto e dell'addio alla vita brilla la consolante realtà di Gesù salvatore. Così lo invocava in continuità san Girolamo. Ma se c'è un momento in cui si fa più naturale e sentito il bisogno di invocarlo salvatore è proprio quello *a quo pendet aeternitas*. È l'accettazione dell'addio alla vita; lo sguardo si chiude alla scena di questo mondo e si apre sull'eterno. Un addio da pronunciare con il fiat sul labbro avvertendo la dolce presenza di Maria. Come Gesù e come san Girolamo. Solo un istante ... e poi siamo nella vita.

64. *Esempio di san Girolamo.*

Viviamo intensamente nello spirito di penitenza ispirandoci all'esempio di san Girolamo.

Mediante la volontaria mortificazione egli perseverò nella conversione al Signore e ottenne da Dio

la grazia di operare secondo la sua volontà, non vivendo più per se stesso, ma per Cristo e i suoi poveri.

Anche noi, progredendo nella virtù della penitenza ad imitazione del nostro Fondatore e Padre, otterremo perseveranza nella vocazione e saremo resi partecipi della gloria del Signore.

Si può dire che il numero costituzionale con cui si chiude l'intero capitolo *Penitenza e mortificazione* è la lente attraverso la quale contemplare in san Girolamo tutti quegli aspetti che il capitolo ha fatto sfilare in una sapiente catechesi.

La penitenza san Girolamo l'ha insegnata, ma più ancora l'ha vissuta eroicamente.

Fu un asceta fortemente impegnato nella conversione, ma, insieme, un penitente coraggioso ed austero: le veglie notturne all'eremo, l'andare questuando per i suoi poveri, il fango masticato lungo la strada per far cessare le bestemmie. Sono soltanto alcuni *flash* della sua vita penitente e mortificata.

Un passo della sua ultima lettera, scritta meno di un mese prima della morte, che potrebbe essere intitolata *epistola lacrimarum* perché grande è il suo dolore nel constatare che alcuni suoi seguaci non camminano secondo lo spirito del Vangelo, contiene espressioni veramente accorate. « Non so dir loro per adesso altro, se non pregarli per le piaghe di Cristo che vogliano essere mortificati in ogni loro atto esteriore e pieni interiormente di umiltà, carità e di unzione; sopportarsi l'un l'altro; osservare l'obbedienza e rispetto per il commesso e per i santi antichi ordini cristiani; mansueti e benigni con tutti, ed esser frequenti nell'orazione davanti al Crocifisso, pregandolo che voglia aprire gli occhi della loro cecità e domandargli misericordia » (6Lett 6).

L'impegno di conversione al Signore fu in lui continuo e generoso. La trasformazione che in lui si operò fu tra le più ardite che si operarono nei santi. Cristo e i poveri furono gli obiettivi che guidarono la sua trasformazione di vita.

Gli esempi trascinano. Abbiamo davvero sempre bisogno di esempi forti e trainanti. San Girolamo fu un penitente di forti provocazioni. La gamma penitenziale fu da lui espressa in tutto il suo vasto orizzonte: conversione da un'edizione di vita protesa verso la gloria terrena ad un'edizione di affascinante entusiasmo per Cristo che trovò manifestazione nel rinnegamento di sé e nel servizio dei più poveri.

È su questa strada percorsa da san Girolamo che ogni somasco, suo figlio, troverà la piena realizzazione di sé che darà gloria al Signore.

MISSIONE APOSTOLICA

Nel racconto fatto al rallentatore e sinteticamente secondo la particolare indole del capitolo iniziale delle Costituzioni, la missione della Congregazione è andata delineandosi, nel numero 3, in un'elencazione di attività. Nell'attuale capitolo, dedicato propriamente alla missione, emergono, nella prima parte, affermazioni importanti costituite soprattutto dalla esplicita dichiarazione di vita apostolica propria della Congregazione, dalla condivisione, da parte della Congregazione, della missione della Chiesa, anche se, ovviamente, si tratta di un'attività apostolica segnata in profondità dal particolare carisma fondazionale. Preziosa è l'affermazione che i campi diversi in cui si opera rendono presente l'intera Congregazione, ed inoltre che si dà uno stile comunitario secondo cui realizzare le singole attività. Proprio al centro di questa prima parte campeggia san Girolamo con la varietà poliedrica dei suoi atteggiamenti di uomo apostolico, impegnato a portare tutti a Cristo. Su tale sfondo vengono a proiettarsi i singoli settori in cui opera la Congregazione.

Il capitolo ha il pregio di una fortissima unità, di una potente coesione. È la figura di san Girolamo che tutto unifica ed offre gli stimoli giusti perché noi ci sentiamo somaschi in qualunque settore di attività l'obbedienza destini.

Nei confronti con i precedenti testi costituzionali non si può non rilevare questo senso di profonda unità: è dato da san Girolamo, presente in ogni settore della missione e paternamente stimolante. Ed è proprio lui che pare scoraggiare ogni tentativo di stabilire graduatorie di merito fra i vari settori, e ci assicura che la sua presenza è di casa in qualunque settore si operi, purché siamo noi a renderlo presente ispirandoci al suo spirito.

I - Apostolato nella Congregazione.

65. *Indole apostolica della Congregazione.*

La nostra Congregazione è direttamente ordinata alla missione apostolica e la sua vita e le sue strutture sono permeate dalle esigenze spirituali e operative che da essa scaturiscono.

Ogni religioso ne è partecipe e vi consacra le proprie energie, qualunque sia la situazione in cui si trova e il genere di attività a cui l'obbedienza lo destina.

Hanno inizio le grandi gettate dell'edificio-missione, ossia le affermazioni relative ai grandi pilastri che reggono tutto l'impianto della missione somasca. E la più importante è proprio quella che si riferisce all'indole apostolica della Congregazione.

Nel grande insieme di istituti religiosi che esistono nella Chiesa, istituti di vita contemplativa ed istituti di vita apostolica, il nostro è decisamente di tipo apostolico. Anche se l'obiettivo apostolico è pure presente negli istituti di tipo contemplativo, come supplica ed intercessione, la nostra Congregazione è direttamente impegnata nell'attività apostolica. Contemplazione ed azione la compenetrano. Quanto più la contemplazione è forza sorgiva, tanto più è produttiva e feconda l'azione. Nella contemplazione maturano le urgenze apostoliche e, a sua volta, l'attività apostolica è nutrita di forza contemplativa. L'apostolato, prima di divenire realizzazione di attività, è contemplazione di Cristo che lava i piedi ai suoi e li manda a servire.

Affermare che la Congregazione è direttamente ordinata alla missione non significa soltanto classificarla in un genere, invece che in altro. L'affermazione si riferisce ai suoi aspetti costitutivi più profondi. Alla missione sono ordinati tali aspetti: la consacrazione, il modo di vivere i consigli evangelici, il tipo di preghiera, la vita fraterna in comune; tutto è vissuto in chiave di missione. Le stesse strutture di governo sono caratterizzate dalla missione. Strutture che esprimono

quel tanto di centralizzazione che consente l'unità della Congregazione, e quel tanto di autonomia che rende più agile e spedita la missione e ne favorisce lo sviluppo.

Come in un corpo vivo ogni membro concorre al bene dell'intero organismo, così nella Congregazione ogni religioso, attraverso i suoi apporti spirituali ed apostolici, contribuisce alla crescita spirituale e alla missione dell'intera Congregazione. Là dove l'obbedienza lo destina, il religioso esprime la totalità delle sue energie fisiche, delle sue doti di intelligenza, di cuore, di fantasia. *Consacra*, dice bene il testo costituzionale: la missione è anch'essa una forma di liturgia, ossia di culto a Dio celebrato nella vita di servizio.

66. *Missione apostolica nella Chiesa.*

La nostra Congregazione partecipa alla missione apostolica della Chiesa in spirito di umile e operosa collaborazione e promovendo iniziative nella fedeltà al suo carisma.

« *Andate e predicate il Vangelo* » è il mandato da Cristo conferito agli apostoli. Essi e i loro successori, i vescovi, ne sono i depositari e lo conferiscono, a loro volta, ad altri, costituendoli annunciatori del Vangelo. In questa corretta inquadratura ecclesiale è necessario entrare tutti, soprattutto noi religiosi, realtà eminente di Chiesa. Tale mentalità genera la coscienza di non essere dei liberi battitori, dei disaggregati ed autonomi, ma evangelizzatori che si fanno eco della Chiesa.

Collaboratori dei singoli pastori delle Chiese particolari e, tramite essi, in comunione con il pastore dei pastori che si rende interprete delle ansie e delle necessità della Chiesa intera, esprimiamo *umile ed operosa collaborazione*. Ancora ritorna il termine *umile*: è la caratteristica costante del religioso somasco il quale non ricerca onori o celebrità, non conosce forme di protagonismo o di risonanza, gusta la gioia di servire con semplicità la Chiesa, facendosi collaboratore operoso, anche agli ultimi posti. Qui c'è tutto san Girolamo, operatore instancabile di bene, pienamente inserito in un piano pastorale indicato dai vescovi ai quali chiedeva di indicargli

le priorità dei bisogni a cui dare risposta e ne sollecitava la benedizione. E tale benedizione era garanzia di essere e di voler operare nella Chiesa. La Chiesa si realizza sempre localmente: il riferimento al vescovo della Chiesa particolare, e alle sue direttive pastorali che toccano l'intero quadro dell'attività pastorale, costituisce anche per noi la garanzia di collaborare con la Chiesa.

« *Preferisco che la Chiesa torinese rimanga priva di qualche servizio pastorale piuttosto che chiederlo a religiosi o a religiose che dovessero fare violenza al loro carisma per esprimere tale servizio* »: con queste parole l'arcivescovo Ballestrero si espresse nel suo primo incontro con i religiosi e le religiose della diocesi di Torino. Quindi, non "tutti per tutto": la pastorale è spazio vastissimo e multiforme in cui però i religiosi si fanno operatori pastorali nel riferimento preciso al loro carisma fondazionale. In tale modo è garantita non solo la loro fedeltà, ma anche la loro efficacia operativa.

67. Attività apostolica e nostro carisma.

La Congregazione considera il servizio a Cristo nei poveri elemento caratteristico della sua missione apostolica e ne trova la costante ispirazione nel Fondatore e nella tradizione autorevolmente riconosciuta dalla Chiesa. Ogni nostra comunità nei vari campi di apostolato si impegna a favore dei poveri e della gioventù bisognosa, renda sensibili alle loro necessità quanti ad essa si accostano e con essa vivono ed operano, collabori alle iniziative della Chiesa e della società.

Indipendentemente dalle varie specificazioni della missione, il carisma, nel suo aspetto di missione, ha un suo cuore e quindi un preciso tipo di destinatari. Per noi, segnati dal carisma somasco, il cuore è costituito dal servizio a Cristo nei poveri.

« *Aver cura dei poveri* » (An 15, 8) è la perla del testamento di san Girolamo riferitoci dall'Anonimo. « *Si fanno chiamar servi dei poveri di Cristo* » (6Lett 4): san Girolamo lo ricorda ai suoi primi seguaci per richiamarli al fervore iniziale. E un suo contemporaneo lo definì *fervente e rifugio dei poveri*. Il gesto di Gesù che lava i piedi agli apostoli è stato rinnovato anche da san Girolamo, prima di morire, nei riguardi dei suoi orfani.

Ma è il caso di prendere le distanze da ogni etichettatura di tipo sociale che scheda i poveri secondo categorie solo di censo. Sono poveri anche quelli che, pur non mancando di nulla materialmente, sono tuttavia privi di annuncio, di amore, di grazia, di calore umano. Questa gamma vastissima sarà, più avanti, nelle stesse Costituzioni, delineata nei settori diversi in cui la Congregazione riconosce l'autenticità della sua missione, perché la sua storia passa attraverso istituzioni che hanno costituito giuste risposte a bisogni reali, secondo lo spirito del Fondatore. Ricchi del suo spirito e invitati dalla Chiesa, i suoi primi discepoli non esitarono ad assumere tipi di attività che egli materialmente non aveva assunto, ma che il suo ardore apostolico mai avrebbe rifiutato o rinnegato. La missione somasca in tutto il suo dispiegarsi è quella delineata oggi nelle Costituzioni.

Il servizio ai poveri si realizza in un orizzonte assai esteso. La società in cui viviamo, ispirata prevalentemente alla corsa al benessere con tutti i suoi vari addentellati di miseria morale, di famiglie scompagnate, di gioventù irretita dal male, sforna in continuità i nuovi poveri. Farsi *rifugio dei poveri*, come fu san Girolamo, significa dare risposte diversificate, a seconda delle urgenze: comunità assistenziali per minori, per tossicodipendenti, oratori, centri giovanili, scuole. La fantasia di chi vuole farsi risposta alle nuove povertà si accende e fioriscono, in ogni latitudine, opere che esprimono l'amore di Cristo per i più abbandonati e rendono presente san Girolamo nell'oggi della storia.

Il richiamo a san Girolamo delle Costituzioni riflette un suo modo di operare caratteristico e in esso confluisce uno stile ecclesiale che, valorizzando e promovendo la vocazione laicale, che ha il suo fondamento nel Battesimo, stimola i religiosi a coinvolgere sempre maggiormente nella loro spiritua-

lità e nella loro missione i laici che gravitano attorno alle loro opere. È una schiera molto nutrita, che va dai più stretti collaboratori nelle realtà assistenziali e scolastiche agli ex-alunni, ai fedeli delle comunità parrocchiali e a quanti, venuti a conoscenza della figura di san Girolamo, ne accolgono il fascino e si rendono disponibili ad una collaborazione con i suoi figli. La Congregazione è chiamata non solo a fruire del loro aiuto e a sollecitarlo, ma soprattutto a realizzare nei loro riguardi una formazione sistematica al fine di portarli a vivere il carisma di san Girolamo.

Il nome di *Amici delle opere*, recepito da un'espressione del Fondatore, è stato riproposto dal Capitolo generale del 1993, ed è indicativo di un lavoro pastorale che la Congregazione intende promuovere nei riguardi dei laici a noi più vicini.

Iniziativa della Chiesa e della società. Ogni comunità, oltre che appartenere alla Chiesa, è inserita nel contesto della società civile. È qui che incontra i poveri che è mandata a servire. Anche la società civile va realizzando opere a servizio di chi è in difficoltà. I religiosi, pur nell'autonomia delle loro opere, sono chiamati a collegarle con il territorio in cui vivono. E possono riuscire operatori eminenti proprio perché le motivazioni di tipo spirituale che impregnano le loro prestazioni possono contagiare salutarmente quanti operano per motivi esclusivamente sociali. Il Vangelo che motiva l'impegno dei consacrati può trovare, attraverso il servizio di cui si fa espressione, un'occasione privilegiata di annuncio.

68. *Unità della Congregazione nella missione apostolica.*

La nostra Congregazione, per essere idonea a svolgere ovunque la sua missione, presenta una particolare unità, che si manifesta anche nelle strutture, e richiede a tutti i religiosi mobilità apostolica e disponibilità.

Il numero delle Costituzioni presenta la Congregazione come principio operativo della missione. In qualunque ambito geografico, in qualunque settore pastorale essa venga svol-

ta, anche se realizzata da singoli individui o da determinate comunità o da raggruppamenti riconosciuti, si tratta sempre di missione della Congregazione. Essa viene svolta per suo mandato e in suo nome. E la Congregazione, a sua volta, realizza la sua missione con l'apporto di tutti.

La Congregazione è una realtà di Chiesa. La Chiesa è circolazione di comunione. Essa viene dall'alto, ossia dall'amore trinitario che si diffonde in essa e la costituisce segno e strumento di comunione: *Ecclesia de caritate*, come recita un antico detto. All'interno della Chiesa, quasi volti particolari di essa, esistono le diverse realtà, le quali sono espressive della Chiesa nella misura in cui realizzano la comunione.

Finché la Chiesa sarà pellegrina nel mondo avrà sempre bisogno di strutture. Proprio di strutture essenziali l'ha dotata Cristo Signore: i sacramenti, l'autorità. Strutture finalizzate all'unità, alla comunione.

Così è per la Congregazione. Essa pure si articola in strutture. Strutture a livello generale, a livello intermedio, a livello locale. Ma le strutture sono segno espressivo di comunione e strumenti per realizzare un'intensa comunione fra tutte le componenti dell'intero corpo congregazionale, senza che siano ridotte a "cinghie di trasmissione" di ordini dal vertice alla base.

Mobilità apostolica e disponibilità. La vita consacrata è espressione eminente della vita di fede. E la fede è affidamento totale a Dio, fuori dai nostri schemi e dai nostri progetti.

La fede si esprime soprattutto in questi "nomadi di Dio", sempre in cammino per orientarsi nella direzione che il Signore indica loro. E la indica non attraverso una contemplazione estatica, bensì attraverso forme strutturate, attraverso il segno visibile di coloro che sono costituiti in autorità e quindi sono le mediazioni accreditate per cogliere la volontà di Dio. Il consacrato sa trasferirsi da un settore della missione ad un altro, proprio perché è libero: libero soprattutto da se stesso. Egli è talmente del Signore che non sceglie neppure lui i poveri da servire. Gli sono consegnati. Altri lo "cinge" e lo guida.

Da uno spazio della missione ad un altro. Tante volte la mentalità mondana contesta tale prassi appellandosi alla cosiddetta specializzazione. Ma esperienze diverse arricchiscono l'individuo e l'organismo a cui egli appartiene purché l'individuo sposi veramente la causa e vi si immerga con entusiasmo e disponibilità ad accogliere i contributi che la realtà in cui opera gli può offrire.

69. *Dimensione comunitaria del nostro apostolato.*

Nelle nostre case l'attività apostolica è comunitaria. Tutti i religiosi sono chiamati a rendere vivo e operante il carisma della Congregazione con la ricchezza dei doni ricevuti dal Signore. È compito dei superiori discernere in spirito di umiltà e carità i doni personali dei fratelli e promuoverli per il bene della comunità e della Congregazione.

Nel capitolo introduttivo al testo costituzionale in cui venivano presentati gli elementi caratteristici della Congregazione somasca un aspetto particolarmente emergente era la caratteristica comunitaria: *sull'esempio di Gesù e dei suoi discepoli i suoi membri vivono in comune e in comune mettono ogni cosa, perseverano concordi nell'orazione e nelle opere* (n. 4). Il grande principio enunciato si rende presente in maniera rilevante in questa sezione del capitolo sulla *missione*, uno degli aspetti, non unico, ma certamente di primo piano nella nostra vita di somaschi.

La Congregazione realizza questa unità nella missione quanto più ogni religioso porta a maturazione alcune convinzioni essenziali. Questa soprattutto: la missione è affidata alla comunità ed ogni religioso riceve dalla comunità il suo mandato e in suo nome opera.

Pur esistendo competenze e responsabilità diverse e a livello diverso, tutti i religiosi devono sentirsi impegnati allo stesso modo. Sentire l'unità nella diversità delle mansioni: l'unità realizzata nella diversità è sempre unità più ricca.

Quando questo principio fortemente ecclesiale si fa strada e matura in atteggiamenti spirituali si prendono facilmente le distanze da ogni senso di protagonismo, dalla rivalità, dalla ricerca di interessi immediati.

L'espressione delle Costituzioni emana un vero soffio di originalità: *rendere vivo e operante il carisma della Congregazione*. Il carisma non è un pezzo da museo, bensì qualche cosa di vivo, anche se appartiene alla categoria delle realtà spirituali. E il carisma della Congregazione è nelle mani di ciascun religioso: sta a lui farne sprigionare vita e forza. Sta a lui creare nuove forme di traduzione nel concreto della realtà in cui vive. La contemplazione ammirata, goduta, entusiasta del carisma fa sempre intuire cammini nuovi e inediti.

Un altro aspetto importante le Costituzioni mettono in risalto: i religiosi operanti nella missione affidata alla comunità non sono dei semplici esecutori, quasi standardizzati, di prescrizioni che piovono dall'alto. Ognuno di essi ha doni particolari da Dio, doni da esprimere con fantasia. E questa trasfigurazione operata dalla fantasia sarà tanto più sublime quanto più il cuore, soprattutto nell'orazione, si accenderà di zelo e di passione per coloro che il Signore affida. I santi hanno sublimato e portato a punte di originalità i doni di natura di cui il Signore li aveva arricchiti. San Girolamo è uno di questi. Il talento della strategia, prima espresso a servizio della repubblica veneta, lo ha riespresso in campo spirituale e caritativo.

È quasi una punta di imprenditorialità al servizio del Regno di Dio. Siamo anche qui nella dinamica dell'investire, ma sempre finalizzato alla crescita del Regno. Ma al di là di una semplice tecnica di saggio investimento c'è un profondo rispetto per i doni di Dio e per la persona nella quale Dio li ha seminati.

Non un lavoro in serie, dunque, la missione, ma un lavoro che si delinea in prospettive sublimi: il Regno di Dio, a cui consentire di fare soavemente irruzione.

Non può non sorprendere e stupire salutarmente questa dimensione fortemente personalizzata, ossia di rispettosa attenzione al religioso operante nella missione da parte di chi coordina l'attività comunitaria, pur nella vigorosa afferma-

zione della dimensione comunitaria presente nelle Costituzioni. La tensione comunità-persona si rivela allora soltanto apparente. È una dimensione giovane che fa vibrare l'animo e lo lancia coraggiosamente sulle strade del Regno, anche le più nuove e audaci.

Colui che ha il ministero di coordinare la missione, come stratega accorto e illuminato, osserva, valuta, discerne, organizza nella maniera più sapiente, più rispettosa e promotrice della persona, ma insieme più redditizia per la missione. L' analogia con le realtà imprenditoriali di questo mondo esiste. E Gesù non è forse ricorso alle similitudini del capitano che va in guerra e di chi vuol costruire la torre? Sono le finalità da perseguire che cambiano di livello. E la gioia di una vera realizzazione anche sotto il profilo umano è il primo passo per una realizzazione sotto il profilo di vita consacrata. Anche se la legge del seme destinato a disfarsi nelle zolle deve aiutare la realizzazione di chi, non sentendosi la persona giusta al posto giusto, è chiamato a conformarsi più da vicino a Cristo crocifisso morto e risorto.

Ma nessuno è autorizzato a moltiplicare troppo siffatte crocifissioni!

69A. Programmazione e verifica.

La comune responsabilità nella attività apostolica comporta la programmazione e la verifica sia da parte della comunità che dei singoli. La programmazione ha lo scopo di formulare un progetto rispondente alle esigenze dell'apostolato e di favorirne un ordinato svolgimento, presuppone il dialogo come via per conoscere la volontà del Signore e deve attuarsi nel rispetto delle direttive della Congregazione. Una frequente e periodica verifica richiede che ogni religioso informi la comunità del proprio lavoro e sia pronto ad accogliere ed offrire suggerimenti e collaborazione, consente di controllare l'idoneità del programma e assicurarne l'attuazione, stimola tutti ad attendere con assiduità ed impegno al compito affidato.

Viene proposta una metodologia apostolica la quale si ispira a grande saggezza, e che in questa nostra epoca, elaboratrice di progetti di lavoro in *équipe*, è praticata da quan-

ti, operando insieme, intendono impostare un tipo di lavoro più sistematico. Programmazione e verifica sono le fasi salienti di questo modo di procedere. Si può dire che è un tipo di ascetica da mettere al servizio della missione. Una ascetica molto impegnativa perché si sarebbe più portati ad operare in modo isolato chiudendosi nell'individualismo, indulgendo a pigrizia o ispirandosi a criteri puramente soggettivi. Dover progettare insieme, stabilire criteri uniformi a cui attenersi durante la fase realizzativa, dover verificare con onestà ed oggettività il lavoro realizzato e confrontarsi con gli altri operatori comporta anche un esercizio ascetico non indifferente. Ma la missione è realtà molto seria, perché è al servizio del Regno di Dio e merita un'impostazione intelligente, una fase di realizzazione concorde, una verifica coscienziosa, una disponibilità ad accettare ciascuno i limiti dei propri contributi.

69B. Impegni apostolici non comunitari.

I nostri religiosi per impegnarsi in attività apostoliche che non fanno parte del programma comune, ottengano prima il permesso del superiore, il quale provveda a informare la comunità. Qualora tali impegni assumano carattere stabile, si rende necessaria la autorizzazione dei superiori maggiori.

È qui prevista una situazione la cui soluzione chiama in causa parecchi aspetti. Si riferisce al caso di uno o più religiosi della comunità che intendono offrire la propria disponibilità ad impegnarsi in attività apostoliche le quali esulano dalla missione propria affidata alla comunità dalla Congregazione. È una gamma di situazioni che può essere assai variegata e che va dagli impegni che assumono carattere stabile, per i quali è ovviamente necessaria l'autorizzazione dei superiori, a tipi di impegno più circoscritti come tempo e come frequenza, e che non sono incompatibili con un ruolo stabile del religioso in comunità. Va tenuto presente che certamente la comunità ha un suo campo di missione. Ma la comunità non è un *Moloc* a cui tutto deve essere sacrificato. Va, nel contempo, tenuto presente che il Regno di Dio spazia in un rag-

gio più ampio di quanto non sia quello circoscritto alla comunità. E inoltre la comunione va espressa anche con altre realtà all'esterno della comunità. Con saggezza la Regola affida tale azione di discernimento al superiore. Anche la comunità, giustamente, deve essere informata. Passerà attraverso la coscienza del religioso o dei religiosi interessati la sollecitudine di non privare i confratelli di energie necessarie alla missione della comunità.

Senza contare che alcune prestazioni in altri ambiti, proprio in quanto esperienze diverse, possono arricchire il religioso e confluire come contributi da riversare sulla stessa comunità di appartenenza.

69C. *Attività apostolica in opere non della Congregazione.*

Per svolgere l'attività apostolica in opere che non appartengono alla Congregazione, si provveda a stipulare una apposita convenzione, che deve essere approvata dal superiore maggiore competente con il voto deliberativo del suo consiglio e ratificata dal preposito generale con il consenso del suo consiglio.

La Congregazione realizza la missione normalmente in opere proprie e con una propria direzione. Motivi particolari possono suadere ad accettare opere che non riproducono tale quadro istituzionale. La Regola prevede, giustamente, un iter meditato. Il superiore maggiore, con il voto deliberativo del suo consiglio e la ratifica del preposito generale, è competente per tale decisione e per la stipulazione della convenzione relativa.

70. *Unica missione nella diversità di ministeri.*

Uniti nella consacrazione religiosa,
come sacerdoti o laici,
partecipiamo ad un'unica missione apostolica
pur nella diversità dei ministeri
e collaboriamo come educatori alla fede
nel comune servizio della carità.

Il titolo abilitante a realizzare la missione somasca è la consacrazione religiosa. È la grande, comune realtà, dinanzi alla quale passano in secondo ordine altre differenziazioni: stato sacerdotale o stato laicale. È ovvio che solo il ministero ordinato abilita a funzioni sacramentali proprie. Ma ogni altra funzione, sia di tipo evangelizzativo, sia di tipo tecnico-operativo, può essere esercitata da qualunque membro della comunità. Il consacrato non sacerdote è addetto prevalentemente a funzioni di tipo operativo manuale. Ma è ministero di tipo evangelizzativo e perciò molto prezioso.

Due espressioni molto semplici chiariscono la finalità della missione: educare alla fede, servire in carità. Non solo operatori sociali, ma testimoni di fede e di carità. Educare alla fede piccoli, giovani, adulti, anziani, vicini e lontani. E questo in ogni settore in cui si esprime la missione: assistenza, scuola, oratorio, parrocchia, gruppi e movimenti, chiese e santuari. Educare irradiando Cristo a cui ci siamo offerti, comunicando le verità della fede, il senso di Dio Padre, la salvezza portata da Cristo, la realtà della Chiesa, il senso della vita. Rendere testimonianza al nostro messaggio di fede con una vita che testimonia la pienezza di significato e la ricchezza di motivazioni che la fede infonde alla nostra esistenza. Soprattutto rendere credibile il nostro annuncio di Cristo e del suo amore con una carità che si dona con umiltà e generosità. Con l'amore che si fa *lavanda dei piedi* in continuità.

71. *Esempio di san Girolamo.*

La Congregazione
propone ai religiosi alcuni atteggiamenti
che ispirarono san Girolamo e i suoi primi compagni.
Anima tutti i suoi figli
a testimoniare con le opere
la fede e la speranza nel Signore,
a servire i piccoli e i bisognosi in umiltà e fervore
ad accoglierli con cuore semplice e benigno,
a preferire ambienti e luoghi
in cui più grave è la condizione di indigenza.
Li impegna a porgere a coloro cui è mandata
il nutrimento vivo della parola di Dio e dei sacramenti,

ad aiutarli a crescere nella fede mediante un'ideale catechesi, a introdurli progressivamente nell'orazione personale e nella preghiera comunitaria, a stimolare in loro la testimonianza cristiana e l'impegno apostolico nella Chiesa, a coltivare i germi di vocazione religiosa o sacerdotale in coloro che manifestano i segni della chiamata del Signore.

Proprio al centro del capitolo riguardante la missione, come prezioso gioiello incastonato in una corona, si presenta il numero che descrive gli aspetti salienti della missione presenti nel modello a cui guardare nello svolgimento della nostra missione. Sono sfaccettature diverse destinate a proiettare la loro luce ora sull'uno ora sull'altro dei settori in cui si rende presente e viene realizzata la missione somasca. Tutto il vasto orizzonte di essa viene abbracciato. E san Girolamo è presente per tutto assumere, per lanciare i suoi figli e comunicare loro il suo ardore apostolico.

Le forme storiche della missione possono cambiare e subire trasformazioni, a seconda dei passi della storia. Ma non cambia mai lo spirito con cui i figli di san Girolamo daranno le risposte giuste. Tale spirito è quello di san Girolamo: e lo spirito trascende i tempi e le forme ad essi legate. Perché lo spirito è raggio emanante dalla santità di Dio, eterno e immutabile. Tale spirito contagiò ben presto i suoi compagni: *attrasse altri uomini, i quali per amore del Vangelo si offrirono con lui a Cristo* (CC 1). È tutta la prima generazione somasca che sembra uscita da un unico stampo.

Ispirarono: è termine lievissimo che sa di soffio. È appunto il soffio dello Spirito santo: impercettibile, ma forte, suadente, trasformante.

Animare tutti i suoi figli a testimoniare con le opere

L'espressione evoca, in forza di accostamenti tanto spontanei, l'altra del capitolo iniziale: *Per questo nei primi tempi furono chiamati dal popolo Padri delle opere e dei poveri* (CC 1).

La gente comune, grazie a quell'intuito che le è proprio, non ha potuto non collegare la fede e la speranza nel Signore che ardeva nel cuore di quei primi innamorati di Cristo guidati da san Girolamo alle opere di carità che di tale fede e speranza erano il frutto più saporoso.

I figli di san Girolamo sono chiamati a confessare la fede e la speranza nel Signore soprattutto con le opere. Non si può non pensare alle parole di Paolo VI nel numero 41 dell'esortazione *Evangelii nuntiandi*: « *L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri* ».

Emergono così gli aspetti dello stile giusto del somasco che serve. Ricorrono alcuni termini che sentiamo particolarmente nostri, che emanano profumo di casa nostra perché sono così ricorrenti nel vocabolario di san Girolamo e che sentiamo così corrispondenti al nostro stile: *piccoli, umiltà, fervore, cuore semplice e benigno*. Sono tutte sfaccettature della figura di san Girolamo. Le Costituzioni ce le propongono come uno stile comune che deve colorare la missione di tutti i somaschi. Umiltà e fervore nel servire, cuore semplice e benigno nell'accogliere.

Come non pensare alla "geografia somasca" che soprattutto in questi ultimi tempi ha visto fiorire comunità ed opere là in situazione di grande povertà. E tra questi luoghi le periferie dei grandi centri ove i *meninos de rua* sono la versione attuale di quegli abbandonati che san Girolamo andava raccogliendo sulle isolette della laguna veneziana e che andava servendo all'ospedale degli incurabili: la Congregazione sta scrivendo pagine bellissime ed esaltanti della sua storia.

Aiutare a crescere nella fede mediante una idonea catechesi

Sono abbozzati i passi di un cammino di evangelizzazione e di formazione alla vita cristiana. Un cammino che deve accompagnare le risposte da prestare a coloro che vivono nell'indigenza materiale o spirituale.

Come san Girolamo il somasco non è un semplice operatore sociale: è chiamato a promuovere tutto l'uomo, non solo dando risposte alle sue esigenze di sviluppo fisico, culturale, sociale; è chiamato a dischiudergli lo sguardo perché si apra

a Dio, si scopra amato da Dio, partecipe della sua stessa vita, destinato all'eterna beatitudine. I mezzi cui fare ricorso per questa opera di evangelizzazione sono gli stessi cui è ricorso san Girolamo per guidare i suoi orfani nel cammino di crescita nella fede: annuncio della parola di Dio, unione con Dio realizzata nei sacramenti, catechesi appropriata al loro sviluppo.

Ma san Girolamo andava anche più in là. Non era un minimista. Come era esigente con sé, così lo era con gli altri per stimolarli alle vette del cammino cristiano. Li avviava all'orazione personale, innanzitutto, e al pregare insieme. La testimonianza dell'Anonimo che visitò un giorno la casa di Venezia in cui san Girolamo aveva accolto i primi orfani ci dona la gioia di contemplare i traguardi cui giungeva il nostro santo nella guida spirituale dei suoi piccoli. È san Girolamo stesso che al gentiluomo veneziano, indicandogli alcuni piccoli, con discrezione, ma con intensa gioia, presenta i buoni risultati conseguiti da ciascuno di essi nell'orazione: « *questi pregano con me, sono spirituali e ricevono grandi grazie dal Signore* » (An 10, 3). Eppure erano piccoli esseri tratti dalla miseria, trascurati sotto ogni aspetto. Sono i miracoli della grazia che attraverso l'opera dei santi compie prodigi sorprendenti. Ma "il dito di Dio non si è abbreviato" ed anche oggi, se non mancano l'impegno, lo zelo e la fiducia, è possibile cogliere frutti di ugual genere.

Li educava dunque all'orazione, ossia a instaurare un personale rapporto di amore con il Signore; ma li educava anche a pregare insieme, come espressione di fede collettiva nel Signore. Quella che da lui prese nome la *Nostra Orazione*, era quotidianamente recitata da lui con i suoi compagni e gli orfani. Era preghiera di supplica e di intercessione: per la Chiesa, per la Compagnia, per gli amici dell'opera, per i benefattori.

Una vera formazione cristiana non arricchisce solo la mente di cognizioni, ma va al cuore, là ove è il nodo di tutte le decisioni e di tutte le scelte di vita. La vera formazione cristiana la si misura dalla capacità di educare e lanciare testimoni e cristiani impegnati per il bene della Chiesa. Come quelli con cui san Girolamo ammaestrava i contadini delle campagne e della Val San Martino, coinvolgendoli in un'atti-

vità di catechesi. Nulla educa tanto ad essere veri cristiani quanto il lanciare nell'impegno per gli altri.

Di fronte ad esiti assai esigui della nostra educazione cristiana impartita ai nostri giovani, oggi, dovremmo forse interrogarci di più sul segreto dell'efficacia di san Girolamo. E scopriremmo che gli dobbiamo rassomigliare di più nel vivere con vera passione quello in cui crediamo e che trasmettiamo.

Formare cristianamente, come ci ricordano le Costituzioni, attraverso la lettura dei cammini educativi percorsi da san Girolamo, comporta lo stimolo offerto ai giovani all'impegno apostolico, ossia a guardarsi attorno per individuare piste di attività: liturgia, catechesi, carità, animazione.

E i nostri ambienti educativi dovrebbero essere spazi in cui i giovani vengono entusiasmati al servizio della Chiesa, servizio da attuare nell'ambito della loro comunità cristiana di appartenenza.

Coltivare i germi di vocazione religiosa o sacerdotale

Una seria formazione di vita cristiana porta necessariamente l'adolescente o il giovane a interrogarsi sul progetto di Dio sulla sua vita. Tale progetto, per la maggior parte di essi, si esprimerà nel vivere la vita cristiana nel laicato, ma non mancano certamente coloro che, guidati ad un più profondo discernimento del piano di Dio sulla loro vita, possono giungere ad orientarsi al sacerdozio o alla vita consacrata.

Gli storici della prima generazione somasca riferiscono che dalla schiera degli orfani educati da san Girolamo uscirono alcuni che entrarono a far parte della *Compagnia dei servi dei poveri*. Anche gli altri secoli di storia, fino ai tempi attuali, segnalano nominativi di non pochi religiosi somaschi o sacerdoti diocesani che furono educati nelle nostre opere. Essi costituiscono, insieme a tanti coraggiosi testimoni di Cristo e della Chiesa nel laicato, i frutti più preziosi ed espressivi della qualità della formazione ricevuta.

È di ogni religioso educatore avvertire questa istanza. Anche in gran parte della gioventù di oggi, pur apparentemente distratta e polarizzata verso le realtà terrene, il Signo-

re continua a seminare a piene mani il dono della sua chiamata. L'aiuto a discernere il piano di Dio sulla propria vita è il dono più prezioso di carità che si possa offrire ad un giovane durante il suo periodo formativo.

Non mancano esempi stupendi, legati ad esistenze giovanili, i quali dimostrano che oggi *farsi Vangelo di carità* verso i più bisognosi suscita molto spesso scelte di vita consacrata. Dal servizio alle motivazioni di fede che lo ispirano: è l'itinerario giusto. L'accostamento di nostre opere valide per efficienza, ma soprattutto valide per la presenza di religiosi operanti con chiare e leggibili motivazioni di fede, può rinnovare una fioritura vocazionale nelle nostre stesse opere.

72. Efficacia del nostro apostolato.

Il nostro apostolato è tanto più efficace quanto più siamo uniti a Cristo Signore e docili allo Spirito santo.

I nostri religiosi pertanto si lascino guidare unicamente dalla carità di Cristo e dallo zelo per i fratelli, operando nello spirito di obbedienza e in un totale distacco dalle cose terrene e dai personali interessi.

È il numero conclusivo della sezione del capitolo rivolta a presentare le linee fondamentali della missione somasca svolta per primo da san Girolamo. Questo numero, quasi a sintetizzare quanto è stato delineato nei numeri precedenti, pone in forte evidenza la condizione fondamentale affinché la missione non sia un lavoro invano: amara sorpresa per chi dimenticasse le gravi parole del salmo: *Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori* (Sal 126).

Il sottofondo del numero che ci si presenta con queste affermazioni chiare e taglienti è costituito da alcune espressioni di san Girolamo. Si è quasi imbarazzati nella scelta dei passi, perché si tratta di un motivo molto ricorrente nei suoi scritti: è una convinzione saldamente radicata in lui. Ma citiamo due passi, fra i molti: « *Se la Compagnia starà con Cristo, si*

otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto » (1Lett 5); e ancora « *Cristo opera in quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito santo* » (3Lett 3). Sono le grandi verità che costituiscono la base di ogni apostolato. La vita interiore, anima di ogni apostolato, è vita di forte comunione con Cristo, operatore di ogni impulso interiore destinato a far lievitare la vita nello Spirito. I mezzi essenziali per la missione sono sempre quelli suggeriti da Gesù: preghiera, sacrificio, testimonianza. Su queste grandi e valide gettate si fonda l'edificio, in continua costruzione, che è la missione, ossia la crescita, nel tempo, della Chiesa.

Forte comunione con Cristo, dunque. Occorre ricordare che la missione, prima ancora che un settore pastorale che ci viene affidato, è rapporto vivo e strettissimo tra colui che è mandato e Cristo che manda.

Lasciarsi guidare unicamente dalla carità di Cristo. Leggendo le ultime righe di questo numero non si può non pensare al capitolo 10 di Luca: è Gesù che manda i discepoli ad annunciare il Regno di Dio. Li vuole liberi da tutto, soprattutto da se stessi.

Anche san Girolamo quando intuisce le vie di Dio sulla sua vita, vie che passano attraverso il servizio totale di carità, si spoglia di tutto. Sempre così: alla missione si va liberi e spediti, senza inutili zavorre. Unica, sicura armatura in cui confidare sono le grandi certezze di fede: la certezza di essere mandati da Cristo per irradiare ed esprimere la sua carità, la certezza che Cristo opera quanto più ci rendiamo liberi da noi stessi e dai nostri personali interessi. Andare alla missione come il piccolo David, il quale si libera della pesante armatura, afferra la sua fianda, raccatta dal greto del torrente cinque candide pietre. E gli bastano per atterrare il forte e agguerrito avversario. Fiducia in Dio, preghiera, sacrificio, testimonianza, amore: possono sembrare mezzi poveri, ma sono i mezzi che contano, i mezzi veramente efficaci.

Le grandi luci di orientamento che le Costituzioni ci offrono in questa prima sezione del capitolo sulla *missione apostolica* ritorneranno, con coloriture diverse, ma sempre con la loro saldezza granitica, nei singoli settori della missione che sfileranno in forma articolata. Ma ogni realtà necessita sempre di uno sfondo giusto.

II - Servizio degli orfani e della gioventù bisognosa.

73. Opere per gli orfani e la gioventù bisognosa.

La nostra Congregazione,
sorta per il servizio degli orfani,
persevera con amore e sollecitudine
in questa missione,
eredità preziosa del santo Fondatore,
e alla cura degli orfani e della gioventù bisognosa
attende con opere apposite,
che sostiene anche a costo di gravi sacrifici.

Lo spazio preferenziale della missione è costituito dal servizio agli orfani e alla gioventù bisognosa. È quello intrapreso dal Fondatore e la Congregazione lo considera pupilla dell'occhio. Anche se i cambiamenti dovuti al cammino della storia possono aver determinato situazioni diverse rispetto al periodo iniziale, sempre esisterà un tipo di gioventù a cui nessuno pensa, destituito di guida e di assistenza. Sempre la Congregazione si sentirà chiamata ad offrire risposte valide. « *Con questi miei fratelli io voglio vivere e morire* » (An 12, 5): sono parole di san Girolamo con cui egli rifiutava l'ospitalità di un amico, durante un viaggio; ospitalità offerta a lui solo.

74. Modo di educare del Fondatore.

Nella nostra opera di educatori
ci ispiriamo costantemente
all'esempio di san Girolamo.
Facendosi piccolo con i piccoli,
egli visse in mezzo ai fanciulli
con amore e tenerezza di padre
per meglio conoscere, educare
ed aiutare ciascuno nella preparazione alla vita.
A fondamento della sua opera educativa
pose la conoscenza
e la pratica della dottrina cristiana;
nello studio e nel lavoro
indicò i mezzi sicuri e dignitosi
per la formazione integrale della persona.

Le Costituzioni fanno emergere, in un numero che brilla di tenerezza e amore, il modo caratteristico di educare che fu di san Girolamo.

San Girolamo, uomo di notevoli capacità messe a servizio della repubblica veneta, dandosi al servizio di carità le espresse in un genere particolare di strategia: lavoro, studio e pratica della dottrina cristiana. Le Costituzioni si richiamano a tale esempio affinché anche oggi siano privilegiati questi mezzi nel servizio di carità a favore dei ragazzi più disagiati.

III - Pastorale giovanile e della scuola.

75. Impegno per la formazione cristiana dei giovani.

La nostra Congregazione
si dedica alla formazione dei giovani
mediante l'insegnamento nella scuola,
le istituzioni educative
e l'animazione di gruppi.
Essa svolge questo ministero
offrendo ai giovani una proposta di vita cristiana
e preparandoli a promuovere il bene
della comunità umana e della Chiesa.

Si tratta di un settore di missione in cui la Congregazione è stata chiamata dalla Chiesa ad operare fin quasi dalle sue origini. Anche nel campo culturale i padri somaschi hanno reso alla Chiesa e alla società preziosi servizi.

Nelle istituzioni educative e scolastiche la Congregazione offre ai giovani una proposta di vita cristiana e li prepara per un avvenire in cui possano impegnarsi per il bene della società e della Chiesa. Ancora una volta la carità che si fa accoglienza ed amore colora ed impregna l'attività educativo-scolastica.

Anche in questo campo i poveri emergono come destinatari privilegiati della Congregazione somasca. Pur provenienti da ceti abbienti i giovani delle nostre scuole risentono spesso di mancanza di guide idonee e sono, purtroppo, assimilabili alla gioventù abbandonata. E nell'intento educativo i

somaschi cercano di coinvolgere anche questi giovani nella causa del servizio ai poveri e di promuovere in essi una sensibilità che si farà domani operatività efficace a vantaggio dei bisognosi. Sono stimoli preziosi ad offrire amore che fiorisca un giorno in carità.

IV - Ministero parrocchiale.

76. Parrocchie affidate alla Congregazione.

La Congregazione assume in particolari circostanze il ministero parrocchiale a beneficio del popolo cristiano, per edificarvi comunità di fede e di amore, ispirandosi al suo carisma.

Anche il ministero pastorale in una realtà parrocchiale è dalle Costituzioni percepito come irradiazione di carità. Tale intento viene evidenziato in questo numero in cui si precisano le motivazioni che devono indurre i superiori ad assumere, su invito dei vescovi, la guida di una comunità parrocchiale.

Ogni istituto religioso, pur nel riferimento al pastore della diocesi nello svolgimento della sua attività pastorale, evidenzia alcune priorità che emanano direttamente dal carisma fondazionale proprio. Ancora una volta, in una parrocchia affidata ai religiosi somaschi, le nostre Costituzioni fanno emergere il servizio di carità. Un servizio che viene presentato attraverso un ventaglio di attività caratteristiche esplicitate nei corrispondenti numeri di Regola: servizi di animazione finalizzati ai poveri, catechesi formative, amministrazione dei sacramenti, conforto ed assistenza ai malati. Ma è pure presente un particolare che non può non essere sottolineato con particolare rilevanza: *edificare comunità di amore ispirandosi al carisma somasco*. È san Girolamo, laico, reso presente in una comunità parrocchiale, come operatore instancabile di carità, attraverso i suoi figli anche sacerdoti.

V - Ministero sacerdotale.

77. Missione ed esigenze spirituali.

I nostri sacerdoti in virtù del sacramento dell'ordine sono mandati ad annunciare la parola di Dio e celebrare i santi misteri. Perché il loro ministero sia fruttuoso, siano perseveranti nell'orazione, conoscano e amino, come padri nello spirito, quanti sono chiamati a servire e cerchino di attuare nella loro vita ciò che propongono ai fedeli.

San Girolamo Emiliani non fu sacerdote. Pur avendo avuto fin dagli inizi della sua missione caritativa come collaboratori dei sacerdoti, egli volle rimanere laico. La Congregazione nel 1568 fu dalla Sede apostolica annoverata fra gli ordini religiosi come Ordine dei Chierici Regolari Somaschi. Di essa fanno parte religiosi sacerdoti e religiosi non sacerdoti. Il *prete somasco* ha una sua particolare tipologia, ossia un insieme di caratteristiche spiccate le quali lo distinguono all'interno del presbitero della Chiesa. Il carisma di san Girolamo, che lo sostanzia come religioso, dona pure al suo ministero sacerdotale alcune note caratteristiche ben delineate nelle Costituzioni. È un particolare tipo di spirituali vibrazioni che si destano nel suo essere e che trovano preciso riscontro nel suo operare sacerdotale.

Si tratta di caratteristiche attraverso le quali si mostra in modo eminente la carità pastorale, riflesso fedele dell'immensa carità, espressa in situazione laicale, di san Girolamo Emiliani. Il numero delle Costituzioni pone subito in evidenza la caratteristica saliente del sacerdote somasco, una caratteristica di carità.

Riecheggiano nella figura del sacerdote somasco le parole di Gesù buon pastore rivolte al Padre: « *Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi* » (Gv 17, 12).

A conclusione di questo capitolo (e del presente commento) si può dire che una visione saldamente unificata collega tra loro gli aspetti essenziali della vita consacrata somasca: la Congregazione, la vita di comunità, la missione apostolica. La carità è il comune legame. La carità come ricambio di amore a Dio che ci ha scelti, così da essere l'unico amore; la carità come circolazione di amore entro uno spazio umano di convivenza, quello comunitario; la carità come effusione ed offerta dell'amore di Dio ai più poveri e disagiati.

Il presente capitolo sulla missione apostolica, pur in una determinazione assai estesa di sollecitazioni e di prescrizioni, tiene sempre costantemente presente la motivazione di fondo che tutto raccoglie e a tutto conferisce unità.

INDICE

Presentazione	pag.	7
Abbreviazioni	»	10
Prefazione	»	13
La Congregazione somasca	»	15
Consacrazione religiosa	»	35
Castità	»	53
Povertà	»	67
Obbedienza	»	87
Vita in comune	»	105
Preghiera	»	141
Penitenza e mortificazione	»	171
Missione apostolica	»	183

